IL NIPOTE DEL VESTA-VERDE

IL NIPOTE

DEL

VESTA-VERDE

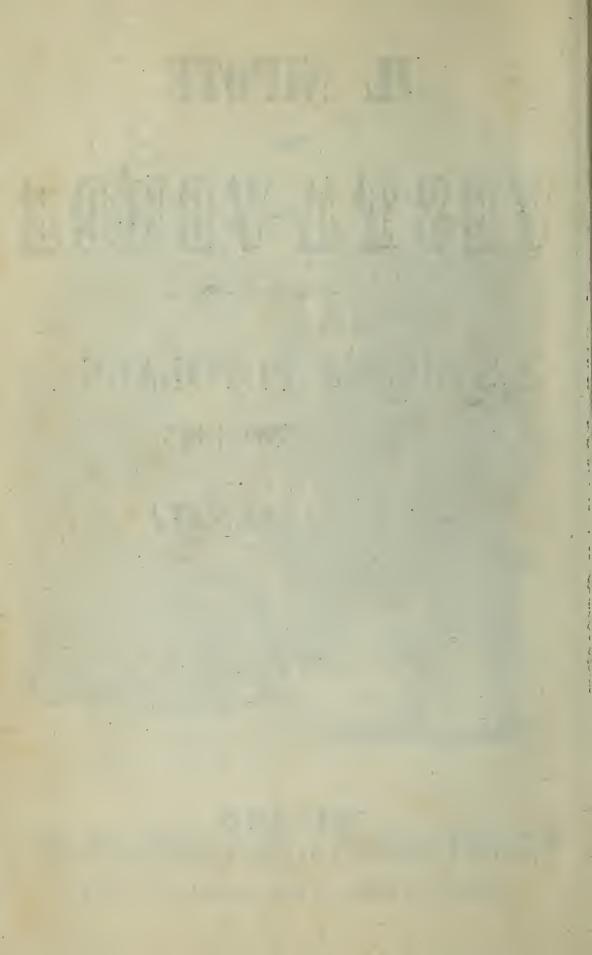
STRENNA POPOLARE

PER L'ANNO 1853

ANNO SESTO

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Contrada dell' Olmetto di Sant' Alessandro, N. 3950-B.

IN LUOGO DI PREFAZIONE.

Perchè no? chi cerca trova. S'è trovato perfino una lingua pei muti, e una scrittura per gli orbi.

Chi cerca trova: e meglio ancora, chi ama trova. Lo sanno codeste nostre purelline, che

durano un anno a masticar la parola e intanto dicono in cento modi la cosa,

E rendono eloquente
L'occhio, la mano, e il piè.

Ed io, volpe vecchia, non ci troverò via, nè verso? Per l'anima de'geroglifici egiziani, io dirò anch'io il mio bisogno, se le virgole non hanno dimenticata affatto la loro aria meditabonda, e se le apostrofi saltellanti, e gli uncini interrogativi sanno dare ancora, a tempo e luogo, un'onesta pizzicata ai lettori disattenti. All'armi dunque, o Muse dell'ortografia, puntello dei periodi zoppicanti, fasciature delle frasi amputate, grucce delle immagini veterane; voi che vibrate le freccie degli accenti acuti, e le martellate degli accenti gravi secondo le orecchie del vostro Gherardini; voi che stendete il velo trasparente d'una pudica malizia sugli aborti del pensiero, all'armi! schieratevi, lineette, parentesi, punti, puntini e battete la musica di questa mia opericciuola.

— *Allegro, allegretto*, oppure *adagio, adagino, morendo?* —

Come volete. Stamattina era il più bel sole e il

cielo più netto, che mai sorridessero ad uomo condannato tutta la vita a cavar il pane dagli sgorbi e dalle cancellature. Stufo di tralunare sulla prefazione del mio almanacco, che non dice nemanco all' ultima pagina quello che avrei voluto dire alla prima, io scappai per disperato dalla mia specola del quarto piano, e la diedi giù per contrade e per viottole, non importa dove, bevendo a larghi sorsi l'odore della vendemmia, e scrollando tratto tratto le membra per iscuotermi da dosso il peso degli anni e della grammatica. E mentr' io galoppava così all'impazzata e senza badar alle regole della sintassi, ecco ch' io inciampo in un sacco di cenci sdrajato al sole in sul ciglio della via.

— Scusate camerata, fec' io buttandomi sulla siepe per non ruinargli addosso; io aveva il capo ad altro. —

— E anch' io, mi rispose allegramente il pover' uomo levandosi di bocca la pipa: la giornata è sì bella ch' io non pensava più al mio diavolo. —

Guardai. Un pastranaccio di non so che color scuro, filettato di non so che altro colore più chiaro, mi dissero la storia dell' uomo. Gli era un invalido,

cascaticcio a trent' anni, monco, e di giunta con due o tre brutti sberleffi (dico brutti per modo di dire, ch' io li avrei baciati) proprio traverso la fronte. Su quelle guance ossee rosseggiava ancora come un barlume di gioventù e di salute; e sotto due baffi arruffati ed orsini si appiattava un sorriso di benevola ironia.

— Oh! diss' io, come vi hanno conciato? —

— Come Dio vuole! — rispose l' altro rimettendo tranquillamente la pipa tra i denti.

Allora io cominciai a compiangere, a consolare, a piagnucolare, a interrogare con quella matta avidità, con che siamo soliti, noi semichirurgi, di cacciar il naso in tutte le piaghe. Egli mi lasciò dire e garrire un pezzo, e ad ogni mia spuntonata per cavargli la sua storia, ei tentennava un pocolino la testa con un' accompagnatura di spalle e di soffiatine, che pareva volesse dire: tutto questo non mi riappiccherà il braccio, che ho seppellito, nè mi riempirà la pipa, che è agli ultimi singhiozzi. Infine, qnand' io ebbi vuotato il sacco delle frasi suggestive; — grazie a Dio, concluse lui, non sono ancor morto come avrei potuto essere; nè incarognito, come forse sarebbero molti altri nei miei panni; — e qui mi sbirciò sorridendo. —

Per esempio invece di star a fiutare tutto dì la mia povera tana e marcire sulla malinconia, io vengo qui a spassarmi; e mi consolo guardandomi attorno, e vedendo che, per malandato ch'io sia, il mondo è bello e buono come prima, e ve ne sono tanti e tanti più fortunati di me.

Qui mi scappò un uhm!! che diceva chiaro: bella consolazione!

— Che cosa vuole? seguitava il monco, io sono fatto così. Solo a vedere che gli altri hanno due braccia mi sento rinascer il cuore. Ma a proposito: scusi, sa! me ne presti uno de' suoi, mi ajuti un po' a caricar la pipa. —

E mentre ch'io gli dava mano — veda dunque, se non ho ragione? — ripigliava il mio cinico di buon umore. — Veda se non ho ragione di credere che il bene degli altri è sempre un po' anche mio? Se lei fosse stato monco anche lei, voleva essere il bell' impiccio. — E nell' atto ch' io gli sporgeva un fuscellino acceso. — Po' poi! la stagione è buona — diceva intramezzando ogni parola con una gagliarda soffiata di fumo — questo bel cielo c' è tanto per me, come per chicchessia.... e fosse il Papa, non potrebbe avere di meglio.... Sicchè infin de' conti — puf!

puf! puf! — creda pure che a disperarsi non si guadagna altro che anticipare l' inverno. —

Qui, ringraziatomi con un saluto alla sgherra, si rimise a pipare gagliardamente. Io tirai via ghiribizzando a mio modo: e giunto all'officina degli spropositi mi trovai bell' e fatta la prefazione.

LE TENTAZIONI DEL NIPOTE.

I.

A MEZZANOTTE.

E dieci, e undici, e dodici. Ti crepi la pancia sotto il martello, cicala d'una campana! Dodici ore. Sta a vedere, ch'io avrò logorata tutta la notte intorno a codeste bazzicature senza trovare il tasto giusto.

— Gran fatto invero; un librattolo da un quattrino al quaderno, che si dovrebbe tirar giù all'ambrosiana, una parola dopo l'altra, come il cuore le detta e come la penna le getta; e perdervi su le notti! —

Le notti, sì; e, se non basta, i giorni, le settimane e i mesi. Da un pezzo son fuor di pupillo; non ho ipotecata l'anima a nessuno; posso rompermi il collo a mia posta; e a chi non piace, sputila.

Poi, che s'ha a fare? I poeti li avemmo, e i profeti, e i sapienti, e i confessori, e i martiri. Queste celesti apparizioni passarono sulle nostre povere teste in alto, troppo in alto, come chi dicesse le nubi d'uno di que' temporali secchi, che menano gran fracasso di venti e di tuoni, ma poi tiran via spruzzando appena qualche rara gocciola sulla terra sitibonda. Ora, mano all'umile inaffiatojo, e lasciate che l'acqua corra, senza sofisticar se la sgorghi dalle cateratte del cielo, o dalla povera cisterna del villaggio.

Ah! mi venisse fatto una volta d'esser acqua schietta, acqua alla buona senza tanti profumi e tante lambiccature, com'io vorrei cantare a distesa il tedeum del canzoniere francese:

> Io sono, io son villano, e ve lo spiffero;
> Villan, villan, villano, arcivillano.

Ma, nespole! quand'io fossi villano, come s'ha ad essere, che cosa potrei dirvi? la verità nuda e cruda? Guarda la gamba! Da Adamo in qua, che son degli anni assai, la nudità appena si tollera a letto.

Parlar col cuore, e scriver naturale: presto detto! Il cuore sverta alla diavola, e ha bisogno di musoliera più che un cane ai caldi del sollione. Quanto allo scrivere, come si può scriver naturale, quando la natura batte anch'essa moneta falsa, ed è necessità cucir il pensiero a raso doppio, se si vuol metterne insieme due brandelli? Il Talleyrand, ch'era Talleyrand, insegnò

al secolo che la parola è fatta per nascondere il pensiero. S'ei disse la verità, anche questa dovett'essere almanco una mezza bugia.

Tutto bene. Ma che dovrà dunque riuscir il mio povero libretto? Per cinquanta centesimi non porta il pregio imbottar fandonie. Perchè fin qui ne è stato sì grande spaccio, che oggimai le sono rincarate maledettamente. Una bugia nuova non la troverci a pagarla un occhio; e codeste bugiacce vecchie fracide, a voler che le sieno patite, bisogna mandarle attorno coi copertoi di velluto, e colle gale delle dorature e del zibetto, giusto come cadaveri imbalsamati.

Poi al diavolo le bugie! Fatica a inventarle, fatica a narrarle, fatica a crederle, peggior fatica a discrederle. Una bella bugia, vi so dire, è un mal d'anima: e chi si innamora d'una Dea della favola, fa come quell'antico, finisce ad abbracciare le nuvole. In chi avete voi posto maggiore, e più abbandonato, e più sincerissimo amore, dacchè siete al mondo? Io ve lo dirò, se dovessi averne due graffiature da una manina in carne ed ossa: sarà nella Lucia d'Acquate, o nella Zanze de'Piombi, o nell'Angiola Maria, o in alcun' altra di questa bella famiglia di latte e rose, che sta di casa sotto la porta dell'Arco baleno. E per non tramenar così in pubblico i nomi delle vostre innamorate, lasciatemi farvi confessare, che se mai avete voluto tutto il vostro bene ad uomini, sarà stato a Lupo Limontino, al Fanfulla, a fra Cristoforo, o a qualche altro arzigogolo, che poi cogli anni e coll'esperienza avrete dovuto, o dovrete presto metter da canto e seppellir nel cimitero del cuore, maledicendo chi v'ha fatto buttare la vostra porzione d'affetto dietro una fantasima. Al diavolo, al diavolo le bugie!

Or dunque, chi m'insegna fare un libro senza bugie e senza verità? un libro, che accenni picche e dia in cuori? un libro, che senza infilzar ogni mese trenta santi e

quattro lune, possa viverci almanco trecento sessanta giorni e parer ogni mattina men goffo, che la sera innanzi? Un libro pensato in italiano e capito in milanese?

— Troppe cose! Scriviam noi l'Iliade, o un Taccuino? —

Un Taccuino, parola di strologo: e quel che è peggio, un taccuino impossibile. Ridere non è da galantuomo; piangere non è da uomo; dell'anno passato non ne vorrebbe parlar il diavolo; del venturo non ne potrebbe parlar che Dio. Che cosa resta a spigolare? Ricette per le uve rognose, unguenti pei bigatti apopletici, vescicanti per le patate idropiche, antidoti per l'idrofobia universale: o meglio ancora, acque da rimbiondire capelli, sughi da spianar rughe, empiastri da rifiorir carni frolle, filtri da temperar rossori e pallori, segreti per cancellar macchie, suffumigi per ripurgar l'alito, correggcr le fissazioni del celabro, sospendere le memorie e i dolori. Codesta è scienza, che ne corre a bellezza. Ma chi m'insegnerà il farmaco ch'io cerco, il farmaco che guarisca la paralisi del cuore e l'ipocondria dell'intelligenza?

L'è proprio codesta, vi so dire, l'ora e il momento di mettersi per via a cercar la pietra filosofale!

To; scocca l'una. Codesto tocco solo, in mezzo al silenzio universale, m'avrebbe altre volte messo sossopra la fantasia e fattomi pensare a più di cento girandole: adesso non mi par altro che un punto fermo in fine d'un periodo stracco. Diresti che a questa ora e con questo tempaccio anche le campane cerchino di risparmiar il fiato. S'è messa un'acquerognola settembrina, fitta e quieta, che lava via l'estate e le mosche, e col suo fruscìo monotono addormenta fin le rane in fondo a' pantani. Le grondaje, che da molt'anni sono le buone vicine della mia camera, gorgogliano qui presso in tuono basso e rantoloso, e, non so perchè, mi filtrano goccia a

goccia nella mente certi pensieri annebbiati, come d'un altro tempo e d'un'altra esistenza. Io mi veggo lassù nel mio paesello, alla stagione delle castagne, sonnecchiare e fantasticare accanto al fuoco; e mi sento brontolar d'intorno il rosario della sera, e fuori sul piovitojo del cortile battere lo stroscio schiacciato e saltellante delle doccie del cascinale. E via via, un'immagine dietro l'altra, un pensiero dopo l'altro; le brace fantastiche del focolare, che man mano s'accovacciavano dentro la cenere, la fiammella della lucerna che s'incurvava e s'annebbiava sotto il nero fungo del lucignolo; e in mezzo a quelle ombre crescenti gli occhioni della mia buona balia, ch'io era sicuro d'incontrare fissi sui miei, ogni volta ch'io alzassi le torpide palpebre; e il sorriso grave del *Messere,* che intuonando il *pater noster* piegava verso di me la sua bella testa canuta come per ridestarmi alla preghiera. Poi quella varietà di voci leste, acute, impazienti, o strascicanti, pesanti, melanconiche che nel fluttuar delle orazioni s'intrecciavano, s'affollavano, s'intoppavano, e andavano a poco a poco pigliando una cadenza uniforme, e confondendosi colla musica sonnolenta della pioggia autunnale.

Oh sonno della natura! o sogni dell'anima!

Ma ne hanno a passare degli anni, ne hanno a volger dei casi prima che riesca di romper quel sonno e di ravviar a meglio que' sogni! Ne hanno da cambiar delle cose prima che si possa vedere, dopo un lungo giorno di fatica, d'intorno al fuocolare campagnuolo, vecchi e giovani, donne e fanciulli, cercare nella lettura di qualche libro una consolazione, una speranza, un supplemento al pane quotidiano; o, non foss'altro, un dolce avviamento al riposo.

E allora — perchè scriver libri?

Pure, tanto fa! Sogniamo ad occhi aperti; immaginiamoci una fortuna matta. Un bel dì, le stalle mi vogliono; i pagliai non mi chiudono più la porta in

faccia. Oh utopía! la massaia vende un pollo per comprare il Vesta-Verde: la *corte* è convocata; il *reggiore* inforca gli occhiali e comincia a compitar le prime parole.

Nipote, Nipote, vatti a scondere!

Che dire? che fare? Codesto è ben altro intingolo, che ricucir cento frasi e dieci citazioni per una cicalata accademica. I dotti fanno professione d'intendere ogni cosa; e però con loro annaspa pur parole arditamente: checchè tu dica e' vorran bene trovarci anch'essi il bandolo, se tu non mostrerai d'averlo perduto. Ma con villani e gente come Dio vuole è un altro pajo di maniche. L'ignoranza confessata gli dispensa dal capire quello che tu non sai far intendere; e per chi ha fame davvero ci vogliono altre imbandigioni, che incenso di tartufi e lingue d'usignuoli.

Di che vorremo noi dunque parlare davanti all'augusto tribunale dell'ignoranza incolpevole, e della povertà laboriosa?

Parleremo del cielo. Il popolo ama che gli si parli del cielo.

Qua l'astrolabio e la sfera. Ma ohimè! che cosa pazza è questa? come potrò io dar ragione di tutti i geroglifici magici, che coprono la carta celeste, e ingarbugliano le severe contemplazioni della scienza colle fantasmagorie e colle favole di tremila anni fa? Bella litania da paradiso invero! Lupo, toro, lione, aquila, corvo, cani, pecore, pesci, orse, serpenti, e infino il lepre, il granchio, e lo scorpione: codesto è proprio un cielo bestiale. L'astrologia se n'è ita; ma ci ha lasciata la buccia. Ed io credo, che se io avessi a mostrare a mici villani tutta questa filatessa di costellazioni bisbetiche, essi ne caverebbero più presto i numeri del lotto, che il primo versetto del salmo diciottesimo. E a dirvi il vero, anche a me spesso frullano per la fantasia queste figuraccie da tarocco; e talora mi par di veder il gran-

chio co' suoi diciasette chiodi di stelle fisse piantarmisi in mezzo al cielo, e lo scorpione diguazzare la sua enorme coda in fondo all'orizzonte, e centauri, sagittarj, orse, idre, cento diavoli scaraventarsi contro questo povero nostro tuorlo d'uovo, il quale fra tante bestie non è meraviglia se patisce gli influssi che corrono.

Ma lasciamo stare l'astronomia; perchè, se anche s'uscisse dal mal passo delle bestie trionfanti, quando fossimo a parlare di que' tanti milioni di stelle, e di que' tantissimi milioni di miglia, che le sono distanti da noi, e di quell'infinito popolo di mondi e di soli, che a vederli men grandi che una punta d'ago vuolsi avere vista mille volte più acuta della miglior vista d'uomo, e a petto de' quali la nostra terra è un granellin di miglio; forse ch'io sentirei dirmi: — Nipote, tu ci metti i brividi addosso; questo tuo cielo è sì alto e sì lontano, che c'è da perdervi dentro l'immaginazione e l'anima. —

E facciamo a dir il vero. Tutti, quanti siamo, vorremmo vicina e accessibile la nostra parte di cielo: la vorremmo, come se dire, in terra, sulla nostr'aja, sotto il nostro capezzale, dentro il nostro cuore. Tante grandezze, tante immensità, tante infinità, quante ne delibano i telescopii d'Herschell e di Rosse, non bastano a riempierci neppur il minimo cantuccio di quel piccolo viscere senza fine, nè fondo, che si chiama cuore. Un po' di bontà vi tiene più luogo che tutti gli abbissi del firmamento. Dir che Dio è infinito, gran che! è dire che tutto quello che esiste, esiste. Dir che Dio è buono e providente, è riporre il sole in mezzo al cielo del pensiero, e riaccendere la luce dell'amore nell'anima umana.

Questo, questo: e però mettiam mano alla storia, che narri la provvidenza e la bontà, e lasciamo che i cieli cantino la gloria e la potenza.

La storia? un'altra mala gatta a pelare. Il nostro

popolo per esprimere un chiacchierío che infrasca la sostanza dell'argomento, e si dilunga dalla conclusione, suol esclamare: Storie! storie! E il nostro popolo è un gran trovatore di proverbj provati.

La Storia! Ognuno se la taglia a suo dosso, come gli abiti: ognuno l'adatta alla stagione, alla moda, al temporale. S'io per esempio avessi a fare un po' d'abbozzatura storica questa notte, misericordia!

La storia, lo dicono i bimbi perchè l'ha detto Cicerone, è maestra della vita. E cent'altri vi diranno ch'ella è maestra della morte; che Cicerone, con tutta la sua storia e tutta la sua parlantina, non riuscì a salvar nè il suo collo, nè la sua repubblica; che dacchè il mondo è mondo, tutti quei che ci vennero sono iti, e nessuno fin qui ha potuto frodar la gabella; che i popoli sono morti a loro tempo, come le mosche in fin d'autunno; e che ogni cosa che vive sotto la luna è cosa che muore, gli uomini come le città, i libri come gli imperi: e ancora c'è questo avanzo, che chi vive tribola. Codesta è la consolazione che quel buon Giusto *Lipsio* colla storia alla mano dava or fa trecent'anni, a' suoi Belgi, straziati allora da una fierissima guerra di religione e di stato. « Compaesani miei, diceva egli, voi state male: la peste, i debiti, gli usurai, il ferro, e il fuoco vi mangiano. Ma e Ninive? e Gerusalemme? e Troja? e Cartagine? e Roma la gran Roma? non ne videro di peggio? Fate cuore, pesciolini, che siete fritti in buona compagnia. »

Questi sono i conforti che dà il diavolo a' suoi figliuoli. — La mia Margherita morrà, diceva Fausto a Mefistofele. E Mefistofele: è nata mortale. — Morrà infelice — e Mefistofele: le dorrà manco lasciar la vita. — Morrà infame — e Mefistofele: non è la prima, nè sarà l'ultima.

Cosa d'inferno, consolarsi de' proprj mali collo spettacolo dei mali altrui!

Che l'uomo ci nasca per morire, non farebbe caso: non è ancora detto che morire sia finire. E potrebb'essere nulla più che un cambiar la camicia logora per una nuova. Ma che le belle cose e le buone s'abbiano a perdere, che la verità alla lunga inacidisca come il vino guasto, e la natura anch'essa invecchi e non dia più che lappoli ed ortiche; questa sì che sarebbe legge di morte.

E a troppi adesso par questa la legge del destino. Non ha molt'anni ogni poltrone cantava alleluja e aspettava l'ora e il momento che i fiumi menassero acqua nanfa, e che il cappone quotidiano andasse di per sè a infilzarsi sullo spiedo. Noi eravamo allora dritto dritto sulla strada maestra del Paradiso terrestre. Oggi siamo al rovescio della medaglia: ogni organetto strimpella il deprofundis; ogni libro porta il titolo funebre di *decadenza:* la statistica ci fa sfilare innanzi, come un convoglio d'ambulanza dopo una gran battaglia, le interminabili cifre dei fallimenti, dei debiti, dei delitti, e di tutte le altre piaghe d'Egitto: la storia, rabbuffata come una Sibilla, singhiozza tra il Mezzodì putrefatto sotto gli ardori del sole, e il Settentrione briaco d'acquavite e di tabacco: la fisiología lamenta i sangui guasti, le fibre rammollite, i cervelli linfatici, le stature rattrappite, finita l'età de' grand' uomini e de' granatieri: la filosofia, madre di tutte le scienze e di tutti gli scandali, chiude gli occhi, si batte il petto e recita il suo confiteor: e il mondo intronato da tanti piagnistei si rassegna per morto e manda pel prete.

Ecco qui: fin gli almanacchi, che dovrebbero cullar pietosamente l'anno neonato, suonano l'agonía. E ve ne citerei così uno come cento. Ma basti per tutti l'almanacco di Francia, che una società di studiosi pubblica da vent'anni con queste due epigrafi solenni: *Versate l'istruzione sulla testa del popolo; voi gli dovete questo battesimo. — Quindici milioni di Francesi non*

imparano che dagli Almanacchi i destini del mondo, le leggi del loro paese, i progressi della scienza, delle arti, dell' industria, i loro diritti, i loro doveri. — Che umiltà d'almanacco, n'è vero? Ebbene questo libro, che ha spruzzate le sue acque battesimali su tutta una generazione, questo libro, che stampato, se la fama non mente, a cento mila esemplari, vorrebb'essere il breviario enciclopedico di quindici milioni di Francesi, raccomanda la vecchia Europa al becchino. E non è mica una passata a fior di pelle: è proprio una disertazione in forma e regola, colla quale il sig. Tessèdre, a cui Dio mantenga sana la mollica del cervello, ci acconcia, colle debite cerimonie scientifiche, lunghi e distesi nel cataletto. — La vita, dic'egli, è un avviamento alla morte; la storia, non dell'uomo soltanto, ma del mondo è una decadenza. Tutte le nazioni europee precipitano alla consunzione: tutte, fuorchè una; e quest'una, chi lo crederebbe? non è la Francia. Il signor Tessèdre vuol morire ad ogni patto. E le cagioni? mille. Lo spossamento della terra nudrice; l'esaurimento de' succhi vegetali; l'elettricità, il magnetismo, i fluidi impercettibili della vitalità, che usati, frustati, corrotti una volta in un paese non si rinnovellano più. Nessun popolo può rifiorire due volte sul tallo vecchio; nessuno, caduto, risorgere. Vero è che nella storia del mondo, una terra due volte feconda, due volte madre di civiltà ha anticipato una gloriosa smentita alle dottrine trappistiche del sig. Tessèdre e al suo fatalismo geografico. Ma egli non si ricorda di questa terra, che per bistrattarla. L'Italia è per lui l'ideale della degenerazione: un paese isterilito, invecchiato, incadaverito: montagne scheletriche, terreni ossificati, vegetazione forzata e tisica, popolazione rara e decrepita; una razza d'uomini infeconda (deh! chiedetelo alle levatrici) esinanita, avvelenata, da un'aria torpida e infetta: un cimitero che comincia a diventar un deserto. E sempre così, e dappertutto

così: la Palestina è un ossuario, la Grecia un'aja pelata, battuta, abbrustolata. L'uomo vivendo succhia, svigorisce, scoria, dissangua la natura: è come il tarlo in un albero, come il verme in un frutto, come la plica polonica del mondo.

E basti. Lasciatemi aprir la finestra e bevere una boccata d'aria. Grazia a Dio, spunta l'alba. Le ultime stelle sembrano riscintillare più amorosamente ai soffi del vento antelucano. L'acquazzone di stanotte ha sciolte le nubi e lavata l'atmosfera: il profilo delle Alpi, come un diadema nuovo fiammante, si disegna netto spiccato sull'orizzonte cristallino; e il dì nascente par che sgorghi da cieli più limpidi e più lontani. La natura si sveglia nella sua eterna giovinezza e la benedizione di Dio le brilla in fronte coi primi raggi del sole. No! questa non è agonia, è pienezza di vita; non è afa sepolcrale, è effluvio materno; non è la terra dei morti, è la patria dell'avvenire.

II.

SOGNI DI CHI NON HA DORMITO.

Che ne volete più? Ogni cosa a tempo. Adesso che l'aria mattutina, la poesia e la bile mi pizzicano il cervello, adesso mi accorgo d'aver sonno. La lunga veglia mi ha affranto, la troppa luce m'annaspa, il sole nascente mi schizza nelle pupille come un polverío di fuoco. Davvero che mi par d'esser un nuovo gufo: ed ora che i passeri e le campane cantano a prova il

buon giorno, io mi sento calar sul pensiero il languido crepuscolo della sera.

E così interviene a molti, ch'io so. Tale, che durò tutta notte alla vedetta, in sul mattino non vale la metà d'un poltrone.

Fanciulli avevano cominciato un viaggio; e da quarant'anni lo ricominciavano ogni giorno. Giovinetti erano usciti dalla terra di schiavitù, vecchi non avevano ancor trovato la terra di promissione.

Quarant'anni, che trasportavano i vagabondi tabernacoli di deserto in deserto, trepidi ogni mattina che il vento sabbioso non avesse cancellati i sentieri delle carovane, e disseccate le cisterne de' patriarchi.

Quarant'anni; tutta una generazione. Il Signore aveva detto: Coloro che usciranno dal paese d'Egitto non entreranno nella terra di Canaan: nè il profeta, nè il soldato; nè il levita, nè il caprajo. I nati nella solitudine, i generati nella speranza, solo essi vedranno il giorno promesso ai padri loro.

Una generazione esce: basta. Un'altra arriva: è anche troppo.

A ciascuna generazione le sue gioje, a ciascuna le sue fatiche. Coloro che hanno cantato l'inno trionfale sulle sponde del Mar Rosso non suoneranno le trombe vittoriose di Gerico.

Ma quando i quarant'anni furono compiuti il popolo de' pellegrini levò le grida al cielo: « Ecco il profeta è morto, e gli anziani sono seppelliti nella rena del deserto.

« E noi senza guida erriamo lungo i torrenti polverosi, e sotto il morso del sole tropicale. Gli uomini che avevano promesso di ricondurci nel paese de' nostri avi pagarono colla vita la loro speranza. Ed ora ove andiam noi?

« Meglio gli agli e le cipolle d'Egitto, che l'aloè

del deserto; meglio le catacombe dei Faraoni, che i terrori della misteriosa solitudine.

« Quarant' anni cercammo indarno, quarant' anni sperammo indarno. Un reo spirito ci mena a cerchio di valle in valle, d'inganno in inganno. Quello che non si è trovato fin qui, in sì lunga agonia di tempo, quello che Mosè non seppe ottenere, come potremmo trovarlo ora, come potremmo ottenerlo noi? »

E i figli del deserto piantarono le loro tende per deliberare del ritorno. — Piantarono le loro tende una sera, e il mattino vegnente gli uccelli siepajuoli cantavano presso il campo, indizio che una terra d'alberi e di messi era vicina.

Il campo della disperazione non era lontano più che una giornata di cammino dalla terra promessa.

Nascere, poppare, bamboleggiare, ridere, piangere, amare, morire: dopo il giorno la notte, e dopo la notte il giorno; una stagione dietro l'altra, un anno dietro l'altro, un disinganno dietro l'altro; d'errore in errore, di fatica in fatica, di pentimento in pentimento, di deserto in deserto; e sempre da capo le stesse speranze, gli stessi spropositi, la stessa storia: giovani che credono d'aver inventata la vita; vecchi che credono raffreddato il sole; poveri che stentano e ringhiano; ricchi che sguazzano e s'annojano; deboli che strisciano ed odiano; forti che opprimono e disprezzano, ecco quello che a molti pare il mondo.—Gabbia di matti, dice lo scettico: valle di lagrime, dice il poeta: fossa di bestie feroci, dice il misantropo: commedia tutte da ridere, dice Democrito; — e pochi gli darebbero torto, se questa commedia non finisse peggio che le più arrabbiate tragedie, colla morte degli eroi, delle comparse e di tutto il rispettabile pubblico. — Ma il teatro è sempre quello: sempre lo stesso intrigo, lo stesso dramma, la stessa musica. Solo mutano gli attori e qualche volta le decorazioni.

E così deve parere a chi ci vive una volta sola. Sapete la storia della lumaca? Viaggia e viaggia, ella non aveva mai messe le corna fuori d'un certo praticello, ove godeva agiatamente la vita. E come gran filosofa ch'ella era, aveva scritto colla sua bava d'argento su per le corteccie di certi pioppi la scienza dell'universo, misurato in lungo e in largo il prato a tese lumachesche, notate tutte le specie delle farfalle, delle lucciole e delle formiche, che usavano tra le due siepi, anzi tra i due poli del mondo, e descritte tutte le generazioni delle fave e dei bacelli, che imboscavano quel palmo di terra. Un dì l'aquila viaggiatrice venne a posarsi sur uno di que' rami storiati, e, letti i geroglifici, disse alla sapiente lumaca; — Maestra, tu sai troppo bene il tuo mondo. Ma cotesto, che a te pare tutto, non è nemmeno un'occhiata delle mie: due remeggi d'ala, ed ecco altro cielo, altre terre, altre vite, altri mondi.

E a noi pure come all'aquila, meglio che all'aquila, fu dato possente e infaticabile il volo.

Leviamoci alto dunque, fuor del guscio, oltre la siepe della lumaca: guardiamo e confrontiamo popoli con popoli e tempi con tempi. Che infinita varietà di pensieri, di esperienze, di passioni, d'anime! e in questa varietà infinita che miracolosa unità! Noi possiamo rivivere col pensiero tutte queste vite, riaccendere colla fantasia tutte queste passioni, rifare queste sperienze, risuscitare queste anime. E poichè ci è dato abbracciare col pensiero questo gran dramma, ci è anche concesso di continuarlo. La storia non è una ripetizione. Narrandoci il passato essa non ci mette già innanzi l'immagine dell'avvenire, ma ci rivela la forza produttrice d'ogni avvenimento, ci ajuta a comprendere il creatore della storia, l'uomo. E chi dice l'uomo intenda gli uomini, in grammatica come in filosofia. Voi sapete il proverbio: Non tutto il cervello è in una testa, nè tutta l'anima in ciascun'anima.

Negli altri uomini noi abbiamo a cercare noi stessi; e nelle altre anime l'anima nostra. E però ogni sapere è essenzialmente storico, come ogni progresso è essenzialmente sociale. Questi pensieri se voi li comprendete, non appartengono più a me sognatore, che a voi lettori. Vuol dire che questa volta io fui il luogo del vostro pensiero.

Che cosa è dunque la storia se non la crescente manifestazione dell'anima? e che altro è la vita delle società umane se non la vita dello spirito, il quale quanto più dura alle svariate esperienze e tanto più moltiplica la sua luce, e cresce le sue forze, e condensa le sue idee, e rinsalda i suoi sentimenti, e scandaglia i suoi misteriosi istinti, e scopre alcuna parte riposta dell'indole sua, e infine vede sempre più chiaro nel viluppo dei suoi desiderj e acquista più sicuro il maneggio delle sue facoltà, e più vivace il presentimento de' suoi destini?

Sapete che cosa è la storia? è lo studio dell'anima, è la crescente rivelazione dello spirito, è la scienza del genio profetico dell'umanità.

L'anima, disse un gran dottore della chiesa, è naturalmente cristiana. Certo sì: ma lasciatemi anche dire, che l'anima è naturalmente profetica.

No? non credete? vi pajono arzigogoli? eppure è così. Non parlo delle fantasiaccie, nè di castelli in aria, che non vengono dall'intima natura, ma dal vagabondar di menti bislacche e intisichite nell'ozio. Ma la profezia vera è un grido che muove da inesplorate profondità dell'anima, e che precorre ed annuncia lo stimolo delle passioni e la forza creatrice della volontà.

Togliete qua, un esempio che mi viene a taglio. Quest'esempio solo, e poi me ne vado a letto. Le fanciulle, voi sapete, in sui quindici anni, siano gigliate, innocenti, ignoranti quanto volete, cominciano a sentir dentro il cuore un buzzicchio, e ne' pensieri un

certo quasi tepore, come chi dicesse la luce rosea e il vento profumato dell'aurora. Di codesta maniera profetizza l'anima, immaginando, idoleggiando, desiderando, evocando, e infine creando quel che deve venire.

Ah! se sapessimo sempre comprendere! Ma la natura ci bisbiglia gentilmente all'orecchio destro la verità, e il pregiudizio a sinistra grida e c'introna il capo colle sue stonature. La poltroneria e l'abitudine, che s'acconcerebbero anche a casa del dolore, s'ei non ne le cacciasse a legnate, c'ingrossano le fibre acustiche, e c'invescano il timpano, tanto che noi non sappiamo più sentire la musica dell'anima, finch'essa non ci viene un bel dì ripetuta dalla musica del cannone.

E così essendo — fatevi con Dio, e lasciatemi dormire.

III.

A MENTE RIPOSATA.

In fine de' fini è di necessità che la ragione abbia ragione.

E lasciate cantar gli orbi: *terra matrigna e secolo bastardo*. Due soldi e passiamo oltre.

Una volta fuori dal covo di bambagia, che ci aveva rammorbidite le ossa e infistolita la volontà, noi abbiamo riacquistato l'acume dei cinque sensi, e, quel che più vale, il senso comune. Oggimai non c'è più bisogno d'agopunture rettoriche. Gli occhi e basta.

Il bene tutti s'industriano di trovarlo e di tenerlo; e però deve rimanercene ogni giorno un po' più. Il male tutti lo cacciano e lo fuggono; e però deve avanzarcene ogni giorno un po' meno. Facendo i conti in grosso, di forza il mondo ha da avviarsi al meglio.

— Eccoci alle solite poltronerie, diranno certi sofistici; mani in tasca e testa in sacco: e aspettate i maccheroni. — Sofistici miei, voi l'avete posta a mala luna.

Perchè dico io, che, del mal del male, s'andrà al manco male? Perchè mi persuado che ognuno, cacciato dal pungolo della necessità, e voi sapete se a questi dì morde, s'ajuterà colle mani, co'piedi e colla testa per fuggir il malanno e la mala pasqua. Oh che credete? Anche i bufali sanno, che chi nuota a seconda portato dalla corrente, non per questo può incrociar le braccia e addormentarsi sull'acqua.

Certo la natura ajuta chi la ajuta. Ma quei che le fanno contrasto, quei che le si abbandonano addosso come peso morto, quei che vorrebbero le gioje della vita senza pur le fatiche del vivere, non troveranno che una terra sterile, un mondo crudele, e una provvidenza avara. Pei poltroni e pei matti nè la natura, nè la fortuna, nè Dio, nè il diavolo.

I nostri vecchi solevan ripetere un ladro proverbio: *Ventura Dio, che poco senno basta.* Ma noi abbiam veduto e toccato con mano quello che sono le venture pei dissennati o pei disutili: perle ai porcelli. Di qui innanzi pregheremo *senno in buon dato, e fortuna neutrale.*

Chi dice andar innanzi dice muoversi, affaticarsi, usare i muscoli, i sensi, la volontà, la ragione. Certo noi non abbiamo creato nè lo spazio, nè le gambe. Ma da noi il sentimento del bisogno, il desiderio, l'aspirazione, il moto.

Quando l'uomo è in pace con Dio e colla natura, una scala misteriosa nasce sotto i suoi passi: da gradino s'innalza gradino, da giudizio sprizza giudizio, da idea germina idea: e più la luce intellettiva s'allarga più cresce d'intensità e di vivezza.

Vivere, dicono, è principio di morire. E in vero ogni cosa quaggiù sembra ritornare per forza ineluttabile onde si mosse. La terra gira e rigira mantenuta dalle stesse forze motrici nella medesima orbita. La pietra slanciata in alto ripiomba al suolo. La vita organica

si logora, e porta con sè il germe della sua dissoluzione. La natura non sembra produrre, che per distruggere, e par che debba distruggere per riprodurre.

Ma quest'alterna successione di veglia e di sonno, di moto e di quiete, di vita e di morte, questo circolo medesimo entro il quale sembrano volgersi, come per legge immutabile, tutte le cose, par che s'allarghi e si purifichi anch'esso. La forza vitale esercitandosi nel variare costante degli aspetti della natura e della vita degli individui, cresce e si fortifica. La morte è più feconda di vita, che la vita di morte. La distruzione non è che lo strumento della creazione.

E poi al di sopra di questo vortice immenso, che divora e moltiplica le forme organiche, v'è l'intelligenza, che si slancia dritta come la luce, e seguendo una legge esattamente inversa della legge dei gravi, più va ratta quanto più si leva alto: al di sopra dei sensi v'è il sentimento, il quale più si esercita e manco s'affatica, e coll'abitudine si fa meglio attento e squisito: al di sopra della natura materiale la spirituale, che più vive e più diventa forte alla vita.

Vero è che negli individui l'intelligenza s'accascia, e il pensiero tramonta anch'esso nelle nebbie che infoscano gli organi corporei inabili a vita perenne. Ma v'ha una figliazione delle anime che è ben altra cosa della figliazione organica. I corpi non ponno che riprodurre altri corpi: ma le anime si trasfondono nelle nuove anime, vi si raddoppiano, vi si moltiplicano, vi si condensano, vi si purificano. L'uman genere potrebbe dirsi un'anima antica, che passata al vaglio di mille varietà d'indoli, di temperamenti, di climi, di casi, s'incarna in un organismo sempre giovane e nuovo. Simbolo questo e prova dell'immortalità dello spirito.

Facile capire. Poniamo il primo uomo buttato nudo in sulla terra. Circondato da una natura nemica ei campa, come meglio può, la vita, e pensa, riflette, sperimenta a

tentoni. I suòi figli cominciano dove egli ha finito: continuano quello ch'egli appena ha tentato; colle armi e colla capanna ereditano la parte migliore dell'anima paterna. E così di generazione in generazione. Gli affetti, le memorie, le passioni individuali passano coi corpi caduchi, ma tutto quello che abbellisce e fortifica la vita, tutto quello che feconda l'esperienza, che allarga il pensiero, che innamora l'intelligenza passa d'anima in anima. La sapienza dei vecchi, che vissero nelle prime età, si colora e rifiorisce nella poesia delle età successive; il sogno d'una vita diventa la realtà d'altre vite; e quella giustizia, quella bontà, quella bellezza, che una schiatta adora nel lontano de' cieli, un'altra schiatta le chiama sulla terra.

L'uomo non può vivere senza affinare ogni dì più l'idea del buono e del bello; e non può immaginare il buono ed il bello senza sentirsi da una violenza divina obbligato a praticarlo ed a realizzarlo.

Così continua la creazione.

— Ma e quando un popolo scade e viene alla corruzione o alla morte? —

Troppo spesso un individuo o un popolo lascia d'essere spirito, si fa corpo, e materializza, per dir così, i propri pensieri, impastandoli in una forma invariabile ed esclusiva. Allora al moto ascensivo delle idee succede l'immobilità e l'idolatria d'una forma determinata e caduca; e tanto più caduca quanto più superba e ostinata a credere di possedere tutti gli elementi di vita, e di non aver più null'altro a fare se non a durare tale quale: che è come dire aver finito di crescere, d'imparare e però di vivere. Facile capire anche questo. Uno degli antichi patriarchi, poniamo il capostipite del gran popolo indiano, dice a'suoi figli: io v'ho scoperta tutta la verità; non cercate, non desiderate, non accogliete altri pensieri oltre quelli ch'io ho pensati. Io ho chiuso e suggellato il libro della sapienza: costumi, abitudini, affetti tutto sia come v'insegnai. —

Che vorrà dir ciò? La vita di questo popolo è finita. E mentre le altre stirpi accumulano nuove sperienze, e sono visitate da nuovi pensieri, la stirpe indiana resterà inchiodata alla parola ed alla forma de'suoi Veda, incredula ad ogni nuovo vero, restia ad ogni beneficio del tempo, e astiosa alla vita ed alla natura, che le sembrano contraddire ed insultare le sue immobili tradizioni. Ma codesta, come vedete, non è morte naturale, è suicidio d'ostinazione.

La lettera, dice il libro della salute, *uccide; e lo spirito vivifica.*

Guai a chi non va oltre la lettera! Il pensiero non si comprende, che ripensandolo; lo spirito non si penetra che coi doni dello spirito.

— Frasi queste, dirà qualcuno, ch'io conosco: e intanto il mondo va alla peggio — Chi vuol parlare del mondo non si chiuda per carità nella sua camera, sotto pena di non capir più nè la sua camera, nè il suo mondo. Chi non sapesse la storia del Montanaro di Cuneo, l'impari. L'onesto alpigiano, grosso poco men de' pecoroni delle sue montagne, calò in città a carnovale: e andato ad albergo in un'osteria si coricò la sera forse un po' coticcio, e dormì dodici ore a distesa. Destatosi quando Dio volle, che il dì, come si deve credere, era già presso al mezzo, cacciò il capo fuor dalle coltri, nè veggendo lume, perchè le imposte erano diligentemente chiuse, riattaccò il sonno: e insino a sera, e al dì vegnente, sempre aspettando il crepuscolo, durò sonnacchioso e intronato, finchè la fame lo snidò di letto, meravigliato che sì lunghe fossero le notti cittadine.

Non lasciamoci dunque abbujar la fantasia se le impannate fossero chiuse, o se la luce non scivolasse che traverso le grate, o da un avaro pertugio. Io lessi già d'un santo anacoreta, che cacciato in un fondo di torre si deliziava contemplando da uno spiraglio una striscia di cielo. Quello che ai sensi è scarso basta al pensiero.

Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit,

canta il Tantumergo in un latino che s' intende da sè. E non manca la prova del fatto. Se non ci è consentito vedere il sole, possiam ben sapere ch'ei sia levato solo dal riflesso della sua luce, dal calore e dal fremito di vita, che si diffonde nell'atmosfera, non fosse altro dal canto delle cicale, e come chi dicesse dalle chiacchere dei taccuini.

I progressi dell'intelligenza umana non si ponno nascondere più che la luce del giorno: ed essi hanno un necessario riscontro in tutte le manifestazioni della vita materiale; appunto perchè l'intelligenza è legge di vita e creazione di vita. L'uomo ragiona egli più dirittamente? Ed ecco moltiplicarsi le stirpi civili, e i popoli ricomporsi a stabile quiete, e gli individui vivere più lungamente e più agiatamente, e il lavoro invece di pena infamante e di servile violenza diventare opera onorata e gentile, e le industrie, più copiose e feconde, levarsi per istudio di bellezza al pregio delle arti liberali, e la terra stessa umanarsi, e mansuefarsi la natura.

— Oggi tutto questo? — direte voi.

Oggi sì, se anche nol volesse il diavolo. La gragnola mena due ore di ghiaccio ma non rompe il corso dell'estate. Sta sera il tabarro, domattina la blusa.

Per chi si paga di ragioni ne abbiam dette più che troppe. E se v'ha chi voglia come san Tommaso, palpare i fatti, a fargliene palpare. Io non vi mostrerò mica il paradiso in terra: voi ci siete e conoscete forse più le spine, che le rose. Ma a guardar le cose in grande, dica chi vuole, noi viviamo in un bel momento. E piaccia a Dio che noi si possa pigliar animo conveniente ai tempi: nè può mancare se le leggi della natura non sono capovolte.

Fatt'è che da sessant'anni a questa parte, dacchè

cominciò il rinnovamento civile d'Europa, la popolazione, come un'immensa marea, cresce pur tuttavia. È quanto dire che si moltiplica il numero degli esseri ragionevoli, e con essi il ricircolare dei pensieri, passati al laminatoio di tante intelligenze, l'intreccio di tanti affetti ritemprati ad una pressochè infinita varietà d'accidenti, il raffronto dei fatti, l'esperienza dell'anima.

Nè vi lasciate spaurire dalle querimonie dei piagnoni, che nel mondo vedono quasi una città bloccata, ove le troppe bocche logorano le vettovaglie e generano miseria e carestia. Io sentii troppe volte con meraviglia i nostri buoni popolani ripetere: Siamo troppo spessi, e ci rubiamo l'un l'altro il pane e il lavoro. Dio buono! c'è luogo per tutti, luogo per tutti quelli che lavorano, s'intende: perchè chi ha braccia e cuore produce sempre più che non consumi. Poi la terra ci viene incontro d'ogni parte; le distanze scompajono; lo spazio s'allarga pel pensiero e diminuisce pel corpo: e le plebi, che vissero fin qui di fatto schiave della gleba e incatenate al solco natío, cominciano a diventar semoventi.

Volete numeri? La popolazione dell'Europa, nel corso delle tre ultime generazioni, s'è raddoppiata, a dispetto delle guerre e delle tempeste politiche, che misurate dagli effetti, appena sono a dirsi sfiorature e increspamenti. Ne' profondi abissi le scaturigini delle grandi acque appena sentirono il rabbuffo dei venti.

La popolazione dunque è raddoppiata. E come tutti vivono, e, a guardar le cose in complesso, vivono assai meglio, che non si vivesse cento anni fa, è chiaro che la produzione dei generi di prima necessità dev'essere raddoppiata anch'essa. Le merci di comodo e di lusso poi, meglio che triplicate di quantità, più che dimezzate di valore.

E, quello che più importerà sapere a molti, la vita media è cresciuta quasi d'un terzo. Nel 1780 era di 25 anni; nel 1845 di 36.

E potrà prolungarsi più oltre. L'igiene pubblica, l'educazione dell'infanzia e della puerizia, la ginnastica, la gastronomia medica, l'edilizia popolare, e più ancora la villereccia, appena cominciano ora a venir in onore; e fin qui hanno potuto dare piuttosto profezie, che frutti.

Benchè tanto ci manchi ancora a solo fare quello che noi sapremmo e dovremmo e potremmo, pure un anno di carestia è già ai dì nostri un'eccezione. Nel Medio Evo invece era la regola; principalmente nei climi più settentrionali del nostro, e dove la baronia, a cui i Lombardi fin d'allora avevan rotte le corna, faceva alto e basso, taglieggiando a capriccio i villani, e custodendo co' bravi e co'bargelli il selvaggio diritto delle guerre e delle cacce signorili. Allora, un anno su tre, la fame, più crudele della guerra e della peste, disumanava i popoli. Abbiamo memoria che nel 1008 fu sì gran fame in Francia, che vi si mangiarono quasi tutti gli animali domestici, e vi si diè ghiottamente la caccia ai cani ed ai sorci. Pochi anni dopo, narrano le cronache, che si assassinavano i viaggiatori non per isvaligiarli, ma per divorarli: e su alcuni mercati fu venduta carne umana.

Il buon governo delle repubbliche comunali salvò l'Italia da quegli orrori. Ma prima che il nostro paese si reggesse a popolo e quando i castellani Longobardi e Franchi vivevano sulle nostre campagne come uccelli da preda, le terre non valevano sul Lodigiano e sul Pavese più che ora non valgono in Sardegna. Peggio era oltr'Alpe. Ma dal secolo XVII in poi centuplicò il valor dei terreni col progredire dell' agricoltura. E a non parlare che dei tempi a noi più vicini, e che tenner dietro alle innovazioni civili, noteremo che nel paese forse più di tutti gli altri restío ai progressi agricoli, in Francia, dove nel 1788 un ettaro di terreno (pertiche milanesi 15. 27) produceva otto ettolitri di grano,

oggi ne dà tredici in quattordici. Cosicchè sebbene da quell'epoca in qua non siasi la coltivazione in Francia allargata a maggiore spazio di terreno, pure i prodotti si sono pressochè raddoppiati: e la popolazione attuale, comecchè cresciuta d'un terzo, deve viverci assai più agiatamente. Nell'Inghilterra e nel Belgio, dove finitissimi sono gli studii agronomici, e più che altrove diligenti le applicazioni, il prodotto del frumento tocca i 18 ettolitri per ogni ettaro; quasi il terzo più che in Francia. S'aggiunga, che per l'Inghilterra, la maggiore copia di grosso bestiame, e l'ottima sua qualità: quindi carni, burro, formaggio, concimi più abbondanti e più succosi; più sostanziale l'alimento del popolo; maggiore la forza dell'operaio.

Quello che a noi più importa far notare è la produzione netta dell'agricoltura, la quale non si ha a confondere colla rendita netta degli economisti. In Francia cento agricoltori appena giungono a nutrire altri cinquanta individui: quindi i due terzi della nazione, per manco sviluppo dell'industria agricola, costretti al lavoro de'campi. In Inghilterra invece cento operai di campagna producono vitto per trecento: quindi due terzi della nazione liberi d'attendere ad altri lavori.

Pel nostro paese ci mancano dati precisi e complessivi. Una nota statistica che noi consultiamo ci farebbe credere, che 659,000 contadini, aiutati da 46,000 cavalli, e 152,000 buoi bastino al lavoro agricolo in Lombardia. Queste cifre sono assai lontane dal rappresentare tutte le forze vive applicate alla coltivazione de' nostri campi. Ma certo è che crescendo di numero e di finezza il bestiame, alleando la pastorizia all'agricoltura come potrebbe farsi nella valle del Po meglio che in nessun altro paese del mondo, tentando più acconci metodi d'ingrasso, migliorando gli attrezzi, introducendo nuove macchine agrarie, diffondendo l'istru-

zione tecnica ne' villaggi col mezzo di scuole circolanti e di emulazioni comunali, promovendo istituti che richiamino i capitali alla industria madre, e soprattutto alleviando la dura condizione economica delle nostre plebi rustiche, la terra lombarda, già celebratissima per la sua ubertà, potrebbe dar più che il doppio di ottime produzioni, senza chiedere maggior lavoro muscolare dall' uomo.

Allora diffuse le pratiche d'igiene rurale, curata l'edilizia de'cascinali, e la mondezza de' corpi, e la salubrità de' villaggi; rimossi i letamai, i maceratoi, i pantani d'in sulla porta delle abitazioni, l'idilio e la poesia campestre ridiverranno una verità; dove adesso, a dir vero, sono una crudele ironia. E la vecchiezza precoce delle campagnole, la mortalità de' loro bimbi; la mala conformazione di troppi corpi robusti più per l'impetrimento della fatica, che pel fiorir della salute, l'idiotismo, l'orribile pellagra, e il duro stoicismo dell'ignoranza, ci provano quanto vanamente certi panciuti e paffuti di città, simili all'usuraio d'Orazio, declamino le loro arcadie sull' innocenza e sulle altre beatitudini villerecce. Ma quello che non è, può essere: e quello di bene che può essere, bisogna cercar che sia.

Le associazioni e i congressi d'agricoltori ponno dar mano efficacemente a questi progressi: rimeditare codici forestali, schiarire e semplificare la legislazione delle acque irrigue; sottilizzare l'idronomia, poichè ogni stilla d'acqua che scappi al mare senza aver pagato il suo tributo all'agricoltura è pane che si getta ai pesci; rendere più maneggevole il sistema ipotecario, e dar vita alle istituzioni di credito territoriale ed alle banche rurali, di cui tanto si parlò e con sì poco frutto ne' comizii agrari di Francia e di Piemonte; studiare quali industrie manifatturiere si possano più facilmente allcare ai lavori di campagna, per poter così preparare un utile svagamento agli ozii della stagione invernale,

e fissar ne' villaggi gli artigiani, che tirano ad agglomerarsi nelle città; migliorare il servizio sanitario e far che gli uomini di scienza, i quali già sono sparsi per loro istituto nelle nostre campagne, diventino maestri di civiltà: santi, utili, e facili pensieri, che vengono in mente a tutti, e ai quali non sappiamo perchè debba mancare l'applicazione. La ragione ha fatta la parte sua da un pezzo: la necessità cresce ogni giorno: volere o non volere, a questi rimedii, s'ha da venire. Fatti a tempo e volontieri, un tocca e sana: fatti tardi e a dispetto, il danno e le beffe.

Voi direte, che qui, invece di narrar mirabilia del progresso, mi licenzio a mormorare un pocolino. Che ho da fare? La lingua batte pur lì, al dente del giudizio. Se il mio libretto si avesse a vendere un tratto a centomila esemplari, come l'Almanacco di Francia, che prepara i funerali della civiltà europea, vi giuro per la vecchia zimarra di mio zio, ch'io ne comprerei un poderino, e farei vedervi come s'allogano quest'ossa. Ma *da mihi quo sistam*, come disse Archimede.

Ma c'è proprio bisogno di poderini e di modellini! noi abbiamo innanzi, se vogliamo aver occhi, il maggior podere modello che sia al mondo, l'Inghilterra. Que' che rimettono in campo l'opposizione fra l'agricoltura e l'altre industrie, non hanno che a far un giro in quell'isola, che se primeggia per molte maniere di manifatture, nell'agricoltura non ha rivali. E questo miracolo si deve alla scienza. « In Inghilterra, dice Blanqui, la maggior parte degli agricoltori sono istrutti delle dottrine economiche e tecniche: tutti i fittaiuoli seguono scrupolosamente i progressi della chimica, della botanica, della meccanica e della orticoltura ». Che ne diranno i nostri fittaiuoli, fra i quali trovereste più presto un dottore *in utroque*, che un alunno di Kramer, e più facilmente un orecchiante della Scala, che un lettore di Berti Pichat.

E nè anche in Inghilterra non si è giunti al *non plus ultra.* Anzi ora appena s'incomincia con molto utile a metter mano alle macchine a vapore agricole; e ve n'ha già per arare, tagliar la paglia e il fieno per gli animali, sarchiare, zappare, rastrellare. Ma, direte voi, e se continua quest'andazzo delle macchine, chi darà poi da mangiare a' villani? Bel caso! quando la terra produrrà il doppio di quel che produce adesso, forse che il popolo non avrà da mangiare? — Ma come guadagnerà? — Manca! non temiamo, in nome di Dio, nè che mai il pane sia a troppo buon mercato, nè che chi sa fare e vuol fare non trovi più nulla da fare.

Vedete se l'industria ogni dì ne inventa una! che veramente di essa, più ancora che dell'agricoltura, può dirsi, che si va e si andrà sempre di bene in meglio.

È facile sapere il perchè. In casa dell'industria la scienza è padrona; in casa dell'agricoltura appena è ricevuta come ospite.

L'agricoltura, feudataria del suolo, puntellata dalla possidenza, crede d'essere indipendente perchè alla peggio dei peggi può accontentarsi di produrre per sè. L'industria invece è obbligata a produrre sempre per altri, e però dipende dall'altrui giudizio: e chi dice giudizio dice confronto e concorrenza e prevalenza del meglio. Di qui la subordinazione dell'industria alla scienza.

Nessuno più dubita che i progressi già fatti dall'industria e quelli che s'indovinano imminenti non promettano una benefica rivoluzione nella sorte delle classi laboriose e povere. Vero è che in queste cose non bisogna andar a rotta, ed è il caso che spesso nuoce più un disperato per eccesso di buon cuore, che un cacastecchi che misuri il fiato e la speranza. Le faccende economiche sono più che non si crede simili ai fenomeni della natura. Noi possiamo bene studiarli, e prevederli; ma svolgerne a nostra posta il corso, e far,

come più ci torna, la pioggia o il sereno, non è fin qui in nostra balía. Ad ogni modo bisogna dar tempo al tempo, e spazio al salto. La pratica, le sperienze, i capitali, i pensieri si accumulano gradatamente. Ma fin d'ora veggiamo chiaro come in uno specchio le leggi feconde che reggono lo sviluppo delle industrie.

L'industria moltiplica le forze umane. Il vapore, l'aria compressa, e l'aria dilatata dal calorico, i gaz o compressi o dilatati, la polvere da cannone, e la polvere fulminante, i corsi d'acqua, i venti, le maree, i pozzi artesiani, l'elettro-magnetismo, la luce: ecco le nuove forze, i nuovi muscoli, i nuovi sensi dell'uomo. La natura va un dì più che l'altro diventando per tutte le industrie quello che è sempre stata per l'agricoltura; la produttrice diretta, il grande operaio, la macchina vivente e gratuita. E però il problema dell'appropriazione degli agenti naturali diventa ora il gruppo di Salomone delle scienze economiche.

La tecnologia non solo cresce le nostre forze associando loro le inesauribili forze della vita cosmica, ma per mirabile risultato dell'umiltà delle arti manuali, emancipa l'intelligenza e spiritualizza la natura.

Infatti in tutti i lavori puramente meccanici la tecnologia sostituisce all'uomo degli agenti inanimati d'una vigoria straordinaria, che non si spossano mai, e che funzionano colla precisione con che gli astri compiono le loro rivoluzioni in cielo.

Paragonate l'antica quinquereme con un piroscafo; il vecchio telaio a mano colle macchine da cotone inglesi, le quali fanno che un uomo solo compia il lavoro di 150 operai; sicchè i 280 mila operai inglesi impiegati nell'industria cotoniera valgono, in punto a mano d'opera, più che l'antico impero de' Romani co' suoi centoventi milioni di abitanti, equivalendo que' soli 280,000 a 42 milioni di tessitori in sul lavoro, e permettendo una economia annua, sul prezzo di produzione, d'oltre 17 miliardi.

Gli agenti stessi materiali, che fanno, siam per dire, la parte del facchino, diventano, per cura della tecnologia, diligenti e intelligenti. Le macchine a vapore, per modo d'esempio, a forza di congegni, chiedono acqua, quando l'acqua scarseggia, avvertono se la temperatura è troppo infuocata o troppo bassa, riversano nelle caldaie l'acqua occorrente, e aprono e chiudono i siffoni così appunto, che meglio non farebbe il più consumato soprastante. D'egual modo v'ha focolai che regolano da sè la consumazione del combustibile, registri meccanici che notano l'emissione dei gas, telai che dividono i fili, macchine che misurano le stoffe loro affidate, ricamano, tagliano abiti, racconciano e ripiegano nastri e merletti. V'ha mulini a vento che s'orientano da sè, secondo l'aria che spira; e Scilocco o Tramontana, giuocano sempre bene: tantochè anche questo non sarà più privilegio delle banderuole, e dei girella. V'ha telegrafi elettrici che trascrivono, disegnano, stampano; termometri e barometri che serbano nota del massimo e del minimo grado a cui sono giunti; la luce dipinge per noi; l'elettricità incide i disegni della luce, foggia medaglie, bassirilievi, statue; coll'elettro-fermo custodisce le casse e le difende dei ladri; col registratore elettro-magnetico scruta nelle profondità del suolo, e nelle regioni dell'aria le variazioni della temperatura, della pressione, dell'umidità e le iscrive di cinque in cinque minuti sur un registro di cui le è affidata la compilazione. La natura vigila, osserva. nota, studia con noi e per noi: e l'industria emancipatrice non solo ingigantisce le nostre forze fisiche, ma cresce ed affina la nostra mente aggiungendole nuovi organi di memoria e d'osservazione. Così l'uomo diventa sempre più quello che è veramente, raziocinio e idealità.

Nella sfera tecnica poi la scienza sostituisce alle caponerie dell'abitudine e dell'empirismo processi più razionali, che è quanto dire più praticabili, piu utili,

più economici. Così alla scienza si deve la nozione precisa della quantità di calorico, che si svolge dall'uno o dall'altro combustibile; alla scienza la determinazione del metodo di riscaldamento che sperde minor calorico; alla scienza il calcolo della forza precisa occorrente per mettere in moto un traino; alla scienza la ricerca sulla varia resistenza dei materiali di costruzione. Indi i miracoli della moderna architettura, le gallerie che sottopassano fiumi reali e forano le viscere de' monti per migliaia di metri, i fari piantati sugli scogli sottomarini, i ponti gettati su bracci di mare a formidabili altezze.

La tecnologia oltre a ciò mette ogni cura per combattere gli elementi insalubri delle industrie, e impedire i casi funesti. Essa studia l'influenza delle varie professioni sugli organi vitali; disinfetta le materie putride; scava pozzi artesiani per lo scolo de' liquidi infetti; tempera il legno, le tende, le scene teatrali, i vestimenti di tal guisa che sieno restii ai subiti incendii; fabbrica tessuti e tegumenti impermeabili; e mette un freno alla potenza del fuoco, del vapore, dei gas, del fulmine.

La scienza applicata alla produzione crea ogni dì novelle ricchezze e realizza nel mondo industriale quel che è legge nel mondo naturale, facendo in modo che nulla si perda, nulla riesca inutile. Tutti i minuzzoli e le briciole degli esseri organici, sieno vegetali od animali, aiutano la riproduzione. E così quel ricircolare indifferente degli elementi dalla vita alla morte, quel perpetuo giro vizioso su cui pare a molti equilibrato il mondo, viene mercè la scienza a risolversi in una spirale che sempre più s'allarga verso il polo della vita e dell'intelligibilità. Le sole materie infette della città di Parigi usate come concimi ponno assicurare un prodotto di due milioni d'ettolitri di frumento, e sessanta o ottanta milioni di chilogrammi di

carne. Tutti gli scoli, per dir così, d'un'industria ponno servire ad un'altra industria. Dagli stracci di lana si cava un nuovo, comecchè grossolano, tessuto: dagli altri stracci, carta: dalla polvere di carbone e d'argilla un'eccellente pasta combustibile: dalle acque grasse che, in molti luoghi ancora si gettan via nelle manifatture di lana, ora, chi sa, estrae un olio; e coll'avanzo di quest'olio si produce un gas illuminante, e col residuo di questo gas, un bitume. E bastino questi esempi.

La tecnologia moltiplica anche le funzioni d'ogni agente industriale; e quando occorre, riesce a far sì che molti agenti e diversi divengano proprii alla stessa funzione; e d'una sola materia si facciano più usi. Sicchè per ciascuna industria vi sieno più strade e più modi e non sia facile nè il segreto, nè la carestia, nè il monopolio. La scorza d'acacia, per esempio, serve a far cordami, letti di piuma, carta: sicchè in un modo o nell'altro, secondo l'opportunità, avrà sempre un valore. E per converso con quante sostanze non si è trovato modo di far carta! cogli stracci, colle ortiche, coi cardi, collo stelo delle patate, col fusto del formentone, colle canne marine, coi pini, coi banani, colla paglia. E lo zuccaro dunque? noi possiamo estrarlo dal grano turco, dalla fecula, dal cactus, dalla patata, dal mellone, dalle barbabietole, dalle dalie, e da molt'altri vegetali.

Così col moltiplicare le forze, semplificarle, combinarle, obbligare un solo agente a compiere molteplici funzioni, e diversi agenti a compiere la funzione medesima; col perfezionare i processi di fabbricazione; coll'utilizzare le materie perdute; col trovar nuovi motori gratuiti la scienza diminuisce il prezzo degli oggetti di prima necessità ed è la migliore e la più efficace delle carità sociali.

Vedetene prova. Oggi la lana è discesa al prezzo de'cotoni. Un movimento d'orologio, il miracolo della

meccanica, entra in magazzino per un franco e 25 centesimi appena: la porcellana non vale più che la metà del prezzo che correva in principio del secolo, sebbene abbia migliorato i suoi prodotti; le tovaglie di cotone damascato si scambierebbero per tele di Slesia; infine, somma tutto, i nostri popolani dormono e vestono meglio che i burgravi del medio evo, i quali, carichi di ferramenta tutto il giorno peggio di galeotti, si coricavano la notte su fetide pelli di fiere, o in lettiere larghe dodici piedi insieme co' loro scherani.

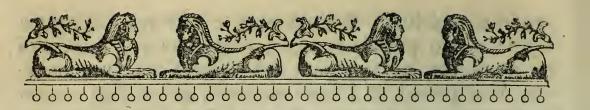
Possente strumento d'unità, la tecnologia abolisce gli ostacoli dello spazio. Le strade di ferro, i piroscafi, i telegrafi elettrici e sottomarini e forse tra non molto anche l'areonautica renderanno di giorno in giorno meno grande la distanza che v'ha tra la lentezza del corpo e la rapidità del pensiero. E così l'uomo diventerà sempre più quello che è veramente, raziocinio e idealità.

— Sì: ma per questo non basta il poter maciullar carni più succolenti, vestir più confortevole, correre in poche ore mille miglia. — Diss'io mai, che bastasse? Ma gli è pur necessario che l'uomo, se vuol esser libero di vacare a suoi istinti più sublimi, non sia nè uno stomaco famelico, nè un sacco d'ossa sucide, assiderate, vergognose, nè un fungo cresciuto a piè del campanile, o foss'anche all'ombra della guglia del duomo. Sapete com'è? Non si pensa mai meno al corpo, come quando ci si è pensato. Un buon santo soleva chiamare il corpo *il suo asino*. Passiamo l'immagine più vera che galante. Ma quest'asino, a caricarlo di mazzicate, martoriarlo col barbazzale, affamarlo, affrangerlo sotto some indiscrete, o intraversa, s'appuntella, ricalcitra, o si rassegna in terra, e buon viaggio. Chi invece lo pasca a ragione e lo governi secondo la sua natura, troverà quel paziente, robusto, e schiavo animale, che meritò il panegirico di Buffon e l'apoteosi di Bruno.

Che s'io volessi ora cominciarvi a parlar anche dei

progressi spirituali dell'età nostra, entrerei nell'un via venti: e non potrei darvi un centesimo per lira. Poi nè il mondo, nè il Nipote del Vesta-Verde voglion finire così presto. E l'anno venturo, se vi sarà spazio da muoversi, il tempo e la volontà non mancheranno. Intanto vi basti questo, che se ci è del male (che invero ce n'è troppo, anche senza la considerazione che il male non par mai poco) se c'è del male, dico, tutti lo confessano, e lo sanno e lo sentono: e non è piccolo conforto, nè leggiero indirizzo alla guarigione. Quante cose parevano naturali cento, cinquanta, anche dieci anni fa, che adesso paiono incomportabili! Quante cose, a cui nessuno pensava, nemanco in sogno, che adesso paiono necessarie più che il pane! Scuole, asili, casse di risparmio, istituti d'educazione politecnica, e di carità ragionata, che so io? un mondo d'idee più giuste, di istinti più sicuri e più precisi, di gusti più naturali. A non voler dir altro, guardate quel che s'è guadagnato e che si va guadagnando su due punti; LA SANTITA' DELLA VITA FAMIGLIARE E IL RISPETTO AL LAVORO. Oggimai i serventi, i cicisbei, il *dolce far niente,* l'orrore castigliano per la bottega e per l'officina, sono memorie che vanno sempre più confondendosi coll'immortale mitologia dei palazzi e delle taverne milanesi, lasciataci dal Parini e dal Porta.

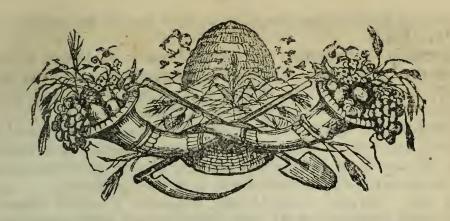
E non tra noi soltanto. In mezzo alle discordie che in questi ultimi anni straziarono tanta parte di mondo, vi fu unanimità, vi fu gara, vi fu gelosia nell'onorare, nel glorificare il lavoro. E fra tanti avvenimenti meravigliosi o singolari, il fatto più notevole e che scosse più profondamente le fantasie de' popoli, e meritò meglio l'attenzione de' pensatori, fu il convegno di tutte le industrie del mondo nella metropoli del Commercio. In quella favolosa cattedrale di ferro e di vetro, che somiglia una visione delle novelle arabe, parvero raccogliersi tutte le nazioni ad inaugurarvi solennemente l'era del lavoro e della pace.

NOTE

Le note sono la solita zavorra dei libri in foglio. Note a un taccuino gli è come appiccar un sonaglio a una pulce. E appunto per ciò, voglio farci le note, e la prefazione alle note.

E perchè no? in sul calore del discorso molte cose scappano dette che non tutti le sanno, e pochi le sanno appuntino. Dopo poi saltano fuori i dubbi. — Chi sa se questo stia proprio così, e se quest'altra non sia una carota da calendario? —

Il Nipote ha ragioni da vendere. Ma ragioni, già si sa, ce n'è per tutto il mondo e le ragioni non pagano i debiti. Poi quando si tratta solo di ragioni, c'è quel proverbio ribelle che dice di sentir sempre tutte e due le campane. E non v'è matto nè tristo, che non sappia menar bene il suo battacchio: sicchè fra lo scampanìo di tutti e su tutto, n'usciremmo sordi e balordi come tappi.

E però ci voglion fatti e non ragioni, note e non testo. Le ragioni fanno specie, è vero: ma soffiaci sopra, ne avviene come della zuppa e della poesia; raffreddano. I fatti invece fanno forza: cozzavi contro, che te ne avvedrai.

Queste noticine dunque non sono per dir ragioni ch'io non voglio più averne: ma per indicar fatti, i quali, a dirla coll'arguto fiorentino, sono maschi, dove le ragioni sono femmine, e le parole spesso sono male femmine.

LA QUESTIONE DELLA POPOLAZIONE.

Ogni bambino un cestolino, suol dire il nostro popolo; *e ogni anima il suo angelo custode*, dice la Chiesa. Per un pezzo la scienza fece eco. *Ogni uomo*, scriveva un economista del secolo passato, *una zappa di più; e ogni zappa, pane per due bocche.* Ma presto gli studiosi mutaron linguaggio: avvezzi a far il mondo colla penna, cominciarono a sommare e moltiplicare e trovarono che se la razza umana andasse crescendo come una progressione numerica finirebbe a mancare, non che il pane alle troppe bocche, la terra ai troppi piedi. Presto veduto. Ogni matrimonio, termine medio, dà quattro figli; dunque nel corso d'una generazione, poniamo in venti anni, un popolo tira a raddoppiar di numero. Stando a questi computi la Lombardia nel 1955, potrebbe aver quaranta milioni di stomachi umani da sfamare ogni giorno: e allora, o scappare, o morire, o mangiarsi l'un l'altro.

Se fossimo razza di zeri, che ne nascono dieci da una lagrima d'inchiostro, sarebbero conti fatti. Ma così, c'è ben altro a dire.

Gli uomini non vivono se non hanno di che vivere: e, in regola generale non nascono se non si è loro preparato un posticciuolo. Chi stenta la vita non pensa a piantar casa, nè figli. E fin gli uccelli nidificano prima di covare.

— Ma la povertà disperata non teme, dicono, nè i ladri, nè la gragnuola, nè una nidiata di bimbi. Un fanciullo pel povero artigiano è una bestiuola da attaccare al carretto, pel pitocco un zimbello d'elemosine. E così manca appunto la previdenza dove maggiore ne sarebbe il bisogno. —

Sicuro, che sì. Ma e perchè vi ha ad essere la povertà senza speranza, e l'accattoneria senza vergogna? Alcuni fanno o permettono, o rispettano il male, e si disperano poi per impedirne le conseguenze. Mettete la falce nelle radici, ve lo insegna il vangelo e il buon senso. Intanto ecco cifre: e i lettori ne ca-

vino un po' da sè le conseguenze, che qui il pennaiuolo non ci butta chiaro.

In Francia l'aumento della popolazione è lento, debole e come a dir guardingo. Il termine medio annuale è di cinque abitanti per ogni mille: talchè a raddoppiar la popolazione diviene necessario un periodo di 160 anni. —

In Inghilterra invece dal principio del secolo in qua la popolazione trovasi raddoppiata senza tener conto dei numerosi sciami di coloni e d'emigrati inglesi, che si sprofondano ogni anno ne' deserti degli Stati-Uniti e della Polinesia.

Così due nazioni industriose, possenti e civili hanno, in quanto allo sviluppo della popolazione, un temperamento affatto diverso. La forza moltiplicatrice del popolo inglese, è per lo meno tre volte più attiva della forza moltiplicatrice del popolo francese.

Noi non cercheremo i perchè. Solo c'importa notare che tanto nell'uno quanto nell'altro paese, in quello che cresce in furia, come in quello, che cresce a rilento, invece di verificarsi la predizione de'Maltusiani, secondo la quale lo sviluppo della popolazione avrebbe dovuto precipitare in proporzione geometrica (2: 4: 8: 16: 32: 64, ecc.) e l'aumento dei mezzi di sussistenza non avrebbe potuto oltrepassare la progressione aritmetrica (2: 4: 6 : 8 : 10 : 12 ecc.), avvenne che i progressi economici precorsero e superarono l'accrescimento della popolazione, la quale andò sempre proporzionandosi ai mezzi di sussistenza.

In fatto l'aumento dei prodotti agricoli in Francia dal 1789 al 1850 fu del 68 per 100, e la popolazione non vi crebbe che in ragione del 40 per 100.

E così in Inghilterra dal 1800 al 1850 il numero degli abitanti raddoppiò; ma la potenza produttiva ed industriale si sviluppò in una proporzione assai più rapida. Poche cifre basteranno a convincerne i più increduli.

Nel 1800, la Gran Brettagna possedeva intorno a 18,000 bastimenti della portata complessiva di due milioni di tonnellate. Nel 1845, il numero dei bastimenti era di 32, 000 con quattro milioni di tonnellate. Eccoci già al doppio. Ma la vera misura dell'attività commerciale si deve desumere dal numero dei viaggi, e dalla quantità de' trasporti.

Innanzi tutto perciò, si noti, che fra questi 32,000 bastimenti, 1,233 sono a vapore; i quali per la rapidità, per l'economia, per la moltiplicità delle corse valgono più che 20,000 bastimenti ordinarii. Poi si ricordi, che dove in principio del secolo entravano ogni anno ne' porti inglesi cinquemila bastimenti consacrati al commercio estero, e portanti 1,000,000 di tonnellate, nel 1849 ne entrarono 20,000 equivalenti a 4,000,000 di tonnellate. Dunque l'attività commerciale inglese negli ultimi cinquant'anni quadruplicò.

Poco manco crebbero le importazioni dall'estero e dalle colonie che nel 1800 non toccavano il valore di 32,000,000 di sterline; e nel 1849, non ostante la diminuzione di tutti i prezzi, fu di quasi 39 milioni. Ma più evidente l'aumento delle esportazioni dei prodotti di fabbrica inglese, che nel 1801 rappresentavano un valore di 24 milioni di sterline o poco più; e nel 1850 passarono l'enorme valore di 66 milioni, (e precisamente 1,660.000 franchi); benchè, come ognun sa, tutte le merci sieno ora a miglior mercato, bontà della concorrenza universale e dei più economici metodi di fabbricazione.

I ventotto milioni d'abitanti del Regno-Unito producono dunque ora assai più che il doppio di quello che producevano i quattordici milioni d'Inglesi cinquant'anni fa. Non può negarsi. L'uomo è un capitale produttivo.

E questa popolazione raddoppiata vive meglio e più agiatamente. La proprietà personale, che nel 1814 non era che di 1,200 milioni di sterline; nel 1841 toccava già i 2000 milioni: cioè in 27 anni aveva vantaggiato del 65 per 100. Le proprietà immobili valutate officialmente nel 1798 a 995 milioni di sterline, nel 1842 ascendevano a 1,820 milioni. La ricchezza mobiliare e territoriale, i risparmii e i capitali, sono dunque cresciuti almeno del doppio, come la popolazione.

Ma sta a vedere il popolo. A questo punto nelle statistiche v'è un gran garbuglio. Chi la vuol bianca, e chi la vuol nera: questi non vede che stracci e patate marcie, e quest'altro non trova che fette di manzo, e tazze di thè. La verità vera la sa Iddio. Ma noi, solo odorando certi indizii, non possiamo credere alle idrofobie sistematiche. Eccovi qualcuno di questi indizii.

Le casse di risparmio ci attestano che il proletario inglese ha messo in serbanza 30 milioni di lire sterline (750 milioni di franchi); che è già qualche cosa. Ma quello che prova, a nostro credere, incontrastabilmente come il male stia piuttosto nella mancanza d'educazione morale, che nella fatalità delle complicazioni economiche, è la cifra dell'annua consumazione delle bevande spiritose e del tabacco, la quale, secondo Porter, passa i 57 milioni di sterline, somma superiore d'assai a quella di tutte le rendite inglesi dello Stato. Se questa spaventosa imposta del vizio s'economizzasse e si capitalizzasse pel corso d'una generazione, i risparmii del popolo supererebbero il cumulo delle ricchezze fondiarie, frutto di tanti secoli di violenza, di industria o di fortuna.

E che credete? anche da noi il lotto, il tabacco, l'acquavite (non dico il vino che non è da mettere a fascio coi viziacci stupidi e assasini) mangiano venti e più milioni ogni anno al

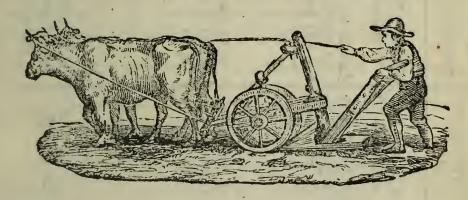
nostro buon popolo, bench'ei non sia e non voglia essere un popolo d'iloti, da pagarsi di terni sognati, e da cacciar con una soffiata di fumo, e con un sorso d'acqua infuocata le malinconie e le vergogne. Lasciate, o figliuoli, lasciate ubbriacarsi coloro che temono di dormire in compagnia della loro coscienza! Lasciate che comprino a bottega uno polizzino di speranza, quelli che da sè non sanno nè immaginare, nè sperare alcuna cosa di bene!

LE COLONIE.

Ma e la crescente emigrazione, che ogni anno riversa fuor d'Europa un esercito di 300,000 abitanti? Non è questa una prova provata, che stiamo peggio delle sardelle nel barile? e che il vecchio mondo, o col salasso o coll'emetico, si sforza di liberarsi dal rigurgito della troppa popolazione?

Donna che figlia non fa vigilia. L'emigrazione colonizzatrice non è segno di malattia e di decadenza, è indizio di vigore, è irradiazione di vita. Così l'antica Grecia, colle sue *cleruchíe* diffondeva la civiltà sulle costiere dell'Ionio e del Tirreno, e meritava d'ottenere con Alessandro Magno l'impero dell'Oriente: così Roma colle colonie plebee e militari, serbava l'armonia della sua interna costituzione, e allargava le sua mura, il suo foro, la sua lingua a tutta la terra conosciuta. È notabile che niuna grande trasformazione sia avvenuta nella geografia storica, se non per mezzo delle colonie e delle migrazioni dei popoli. Guerre, conquiste, trattati non passan oltre la cute, se il fondo delle popolazioni rimane intatto. Ma appena che le grandi acque si muovano, ogni cosa muta faccia.

Ora che credete voi? che gli uomini si scavernino dalle loro patrie natie, come i lupi per fame? Un popolo che aspetta la fame è un popolo impigrito, il quale morrà d'inedia prima che osar di pensare alle fatiche dell'emigrazione. Più spiccio

e più naturale ai poltroni è rassegnarsi ad ogni stento, che affrontar ignoti pericoli e nuovi pensieri. *Chi si contenta gode*, ecco il proverbio dei lazzaroni: una dozzina d'ostriche, due soldi di guanciale, e che la vada! Ma chi voglia prevedere il possibile e il temibile, chi voglia vivere da uomo, e preparar il nido a' suoi, presto comincia a darsi moto, e raggruzzolare, e a far roba. E se non può in qua, va più oltre, finchè trovi il ramo. Non crediate dunque che la fame e il diavolo caccino codesto nugulo d'Irlandesi, d'Inglesi, di Belgi, di Tedeschi, che, come le passate degli uccelli, ogni anno traversano l'Atlantico per posarsi nelle regioni dell'Occidente. Tutti costoro sognano proprio il sogno delle rondini e delle cicogne; sognano un buon nido, una donnetta, mezza dozzina di figli, una casuccia in fondo al giardino piantato dalle loro mani. I nostri noi, se nascono villani, a vent'anni han già detto in cuor loro: — io creperò in sul solco, tra due buoi, raspaterra a trenta soldi il

giorno, nè più nè manco di mio padre. — Che trenta soldi! dice invece il bifolchetto di Scozia, o d'Annover; nel Canadà ne posso avere il triplo; e troverò una buona pastora che guadagni altrettanto; faremo casa; e se Dio vuole, invecchieremo fra i nostri figli e sui nostri campi. — Oh prime fantasie della gioventù! Illusioni, illusioni, dicono gli sciocchi, che vogliono parer sapienti a buon mercato: ma quelle illusioni entrano almeno per metà nel destino degli uomini.

Perchè no? voglio pubblicarlo anch' io il quadro, che migliaia e migliaia d'emigranti hanno letto, riletto, studiato, e bagnato di lagrime. Nessuno de' miei lettori vi piangerà, o vi studierà sopra. Ma messo sotto il capezzale, poichè ho da dirvelo, potrebbe darvi il sogno d'un terno al lotto.

QUADRO STATISTICO PER CONDURRE UNA COLONIA TRANSATLANTICA.

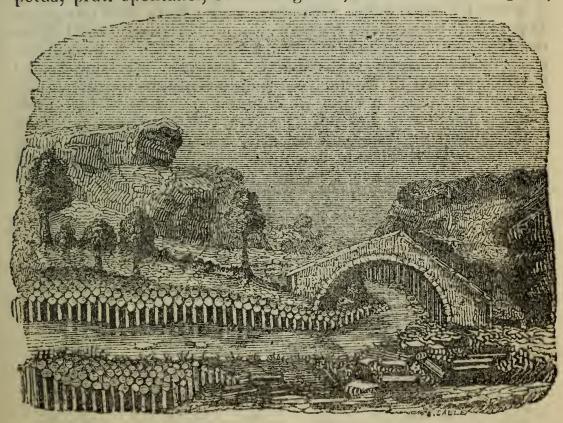
SALARJ.	Canadà Occidentale	Canadà Orientale	Nuova Zelanda	Nuova Galles	Australia Occidentale
Operai di campagna .	750 franchi all'anno (1).	da 2. 50 a 3 fr. al giorno (2).	da 500 a 750 fr. all'anno (1).	da 575 a 775 fr. all'anno (1).	da 500 a 1000 fr. all'anno (1).
Muratori, falegnami fabbri-ferrai, ecc. . . .	6. 25 al giorno (2).	da 6.25 a 7.50 fr. al giorno (2).	da 6.25 a 8.75 fr. al giorno (2).	da 6.80 a 8.70 fr. al giorno (2).	10 fr. al giorno (2).
Una fantesca		da 300 franchi a 500 franchi all'anno (1).			. . . . . .
Prezzo dei generi di prima necessità.					
Pane alla libbra	0,12 centes.	0,20 centes.	0,25 centes.	0,23 centes.	0,25 centes.
Riso » »	0,25 »	0,35 »	0,30 »	0,30 »	0,20 »
Carne fresca » »	0,30 »	0,32 »	0,30 »	0,23 »	0,45 »
Prezzo delle terre.					
Ogni acre. (3)	8 fr. e 20 cent.	6 franchi	. . . .	25 franchi	. . . . . .
Spese per dissodamento.					
Ogni acre	75 franchi	50 franchi	da 15 a 40 fr. eccettuate le boscose.	Ricchi rispiani, appena ondulati e che ponno ricever subito l'aratro.	

(1) Oltre il vitto e l'alloggio.
(2) Senza vitto nè alloggio.
(3) Un acre equivale a ettari 0,404, o pertiche milanesi 6,543.

Così un operaio, che sul vecchio continente, a toccare il cielo con un dito, guadagna tre lire al giorno e ne spende tre e i debiti, all'Australia potrebbe guadagnarne da nove in dieci e serbarne più che metà. In capo a due anni, riponendo cinque franchi ogni giorno, avrebbe nel salvadanaio una somma di 3,600 franchi almeno, da poter comprarne un bel podere. Così, in manco tempo che non istà un nostro giovinotto all'università per prepararsi a non saper che fare della vita, eccovi un uom rifatto, una vita ricominciata, una casa piantata, una nuova propaggine di famiglie e di popoli.

— All'Australia! — Qui dietro l'uscio. — Proprio à ca del Diavolo! — Sì; e i cannibali? — Ci crede costui proprio strappati affatto? — Poi 600 franchi soltanto pel viaggio! — Or che ne abbiamo da gettar via!

Chi parla con voi? Si dice per dire, per riempir pagine, per curiosità, per bizzarria. Gli Inglesi sì, i Tedeschi sì, i Francesi sì, i Belgi sì gli Svizzeri sì; ma voi, Dio guardi! il risotto v'aspetta e San Giorgio vi ha già ipotecati. Funghi, torniamo al bosco.

Cioè, come s'usava scrivere al tempo in cui si scriveva per essere scrittore, torniamo a bomba. L'Australia è l'isola d'Armida, principalmente le costiere meridionali: primavera perpetua, prati spontanei, selve d'agrumi, benedizione di vigneti,

pastorizia patriarcale, miti i verni, salubri le stati, l'oro per terra; e un paio di braccia valgono un Perù. Perciò, quantunque la lontananza sia grandissima, vi correranno sempre più gli uomini a furia, e le donne dietro: le quali per dirla passando, sono laggiù in prezzo più che gli uomini essendocene appena una ogni tre paia di calzoni: sicchè, vecchie o brutte che siano, tutte trovano ricapito; e pur beato chi può essere primo! Questa è la stregheria che tira la gente a capo il mondo: fede in Dio, nella buona natura e nel lavoro.

— Ma e la patria? — Che? il ceppo de' funghi forse? La patria s'allarga di quanto il nuovo colono s'allontana. Un uomo, celebre ebbe a dire che *la patria non si porta attaccata alla suola delle scarpe*. Alla suola delle scarpe no; ma nel nome, nelle abitudini, nel pensiero, nella lingua, negli affetti, nel cervello, nel cuore, sì, sì, sì!

L'Europa è ora come un grand'albero fiorito, che dissemina a tutti i venti il suo polline fecondatore. Metà del globo, cioè tutto l'emisfero occidentale, che a gran ragione si suol chiamare il nuovo mondo, già è coperto di germogli europei: europea la razza, l'intelligenza, la tradizione: solo più giovane e più sana la società, più grande e più poetica la natura. Nel mondo antico, l'Asia, immenso alveare di popoli assopiti da tanti secoli, è ora da Ponente come da Levante, al Nord come a Mezzodì, stuzzicata, vellicata, sforacchiata dall'irrequieto Europeo. Il Russo della Tartaria già quasi si scontra coll'Inglese del Caschemire; l'Europa penetra fino al Tigri e all'Eufrate colle nuove riforme monsulmane, converte alla sua fede i fanatici settarii di Maometto, rompe il sonno magnetico dei Bramini, e spezza a colpi di cannone i gelosi ricinti delle Corti d'Ieddo e di Pekino. La stessa Africa, questa mummia d'un continente fulminato dal sole, è cinta tutt'intorno come da una fascia vivificante di colonie europee. E fra queste ve n'ha una, Liberia, ove s'insegna ai Negri l'uguaglianza delle razze umane, e gli obblighi austeri della libertà.

QUADRO DEI POSSESSI EUROPEI NELLE ALTRE QUATTRO PARTI DEL MONDO.

NAZIONI	Territorio in leghe quadr. da 15 il grado	Popolazione
SPAGNA. In *America*: Cuba, Portorico, le Vergini - *In Asia:* le Marianne e le Filippine - *In Africa:* le isole della Guinea. Totale	5,036	4,300,000
PORTOGALLO. *In Africa*: le Azore, le Isole del Capo Verde, la Guinea, Angola, Mozambico, ecc. *In Asia:* Goa, Diu, Macao; nell'*Oceania:* Timor. . . . . »	57,450	2,000,000
FRANCIA. *In Asia:* Pondichery, e altri scali - *In Africa:* gli stabilimenti del Senegal e del Madagascar e l'Algeria - *In America:* la Martinica, la Guadalupa e le Piccole Antille, Cajenna; in *Australia:* le isole Marchesi . »	5,691	3,000,000
POSSESSI INGLESI. *In America:* il Canadà, le Antille; in *Africa:* Capo di buona Speranza, e isole; la Nuova Olanda nell'*Australia;* in *Asia:* l'impero Indo-Britannico . »	124,961	145,420,000
OLANDA. *In Asia,* Giava, Borneo, le Molucche. *In America:* Surinam e Curacao. *In Africa:* Costa di Guinea. . »	27,529	22,000,000
RUSSIA. Siberia, Regione transcaucasea, Colonie dell'America artica. . . . . »	334,530	5,600,000
TURCHIA: *In Asia:* Natolia, Kurdistan, Distretti d'Arabia, Palestina, Bagdad. *In Affrica,* Egitto, Tunisi, Tripoli »	100,000	20,000,000
	655,207	202,320,000
Mentre tutta l'Europa non ha che circa	170,000 con	252,370,000
Gli Stati d'origine e di razza europea, ma indipendenti occupano nelle due Americhe	500,000	50,000,000

Così quasi due terzi della terra abitabile, e del genere umano sono ora sotto l'influenza diretta della civiltà europea. L'America, questa Europa ingigantita, vede con meravigliosa rapidità svolgersi le istituzioni e propagarsi la stirpe *dei figli del sole*, come i Messicani solevano chiamare gli abbarbaglianti corazzieri di Cortez; mentre i suoi popoli indigeni, ridotti a povere tribù ed a famiglie vagabonde, scompaiono dalla terra, che non hanno saputo difendere, e dalla vita, di cui non hanno voluto accettare le nuove necessità. La Polinesia, vasta più che l'Europa, è una terra promessa, che aspetta i nostri posteri. L'antica madre dell'uomo e del pensiero, l'Asia, è per quasi metà del suo territorio già venuta in signoria degli Europei. Oggimai non v'ha più su tutto il globo alcun popolo, che respinga le influenze della nostra civiltà, fuori del Giapponese, al quale forse in questo momento il cannone degli Stati-Uniti caverà di capo i grilli della solitudine. Ben è vero che l'Africa, tanto vicina a noi, e tanto lungamente spiata, l'Africa, che bagna la larga sua fronte di sfinge nel Mediterraneo centro da tremila anni e veicolo di civiltà, ancora ci chiude l'enigma delle sue interne popolazioni, e non concede alla scienza e alla politica d'Europa più che l'ottava parte della sua compatta superficie. Ma qui è la natura che ci nimica, non l'uomo. E noi, armati ora di quelle forze che abbreviano lo spazio, riusciremo certo a succhiellare questa massa dura e restía.

Che magnifica irradiazione si diffonde dalla picciola Europa, la quale appena forma la dodicesima parte della terra e la quarantesima del globo terracqueo! e che miracolosa prova della civiltà cristiana, quest'angolo di mondo, che per forza spirituale, affascina e soggioga la barbarie superba, la ferina selvatichezza, e quel che è più difficile a vincere, la poetica demenza dei popoli invecchiati nelle allucinazioni della gioventù.

E pensare, che mille anni fa, non più che mille anni, non più che quaranta generazioni prima della nostra, i pochi avanzi della civiltà romana, e i nuovi germi del pensiero cristiano parevano inabissarsi nelle crescenti tenebre! Su un quarto appena del territorio europeo pochi e radi popoli, colla disperazione in cuore, pronunciavano, tra la bestemmia e la preghiera, il nome di Cristo e di Roma. In que' porti, dove ora surgono le trentamila navi dell'Inghilterra, guizzavano sicure le saettìe de' pirati Danesi. Le orde Slavone, Finniche, Scandinave correvano la Germania, fin oltre l'Elba, il Danubio e la Drava, celebrando i loro riti omicidi in que' luoghi, che Carlo Magno aveva appena battezzati col ferro e col fuoco: i filibustieri Normanni sguisciavano su pei fiumi più interni del continente cantando nelle mal convertite selve dei Druidi le odiose epopee di Odino.

il settentrione era tentato alle gioie feroci della vita selvaggia: il Mezzodì alle voluttà dell'immaginazione e della carne. Gli Arabi agitavano la fortunata mezzaluna d'argento in sugli occhi della Spagna e dell'Italia. Per le razze greco-romane, mal guarite del politeismo, terribile seduzione la sensualità concessa e rabbellita colla poesia, la vendetta consacrata dalla religione, l'orgoglio giustificato dalla vittoria e dal destino! Eppure la picciolelta fiamma non si spense. L'idea romana si inoculò nel ferrigno Settentrione, e le aquile imperiali si annidarono nelle selve di Teutoburgo, indarno frementi al nome d'Erminio, e sventolarono oltre il Boristene, nella patria di Attila. La meteora dell'Oriente si dissipò, come una di quelle fantasmagorie del mare libico, alle quali il mattino presta i suoi mille colori e, che il sole meridiano cancella colla pienezza della sua luce. E ancora adesso, come ai giorni di Costantino, brilla sulla croce la divina leggenda: *in hoc signo vinces.*

L'IMMIGRAZIONE NEGLI STATI-UNITI.

Il gigante dell'avvenire è già fin d'ora un gigante.—In un territorio vasto d'una metà più che la Russia europea, steso dall'uno all'altro Oceano e favorito da' più benigni influssi d'un cielo temperato, gli Stati-Uniti dell'America Settentrionale, nati ieri, già contano una popolazione poco inferiore in numero a quella della Gran-Brettagna. Secondo il Messaggio Presidenziale del 5 Dicembre 1848 la superficie totale degli Stati-Uniti è di 8,439,824 chilometri quadrati, i quali, se fossero popolati soltanto come la Russia europea, porterebbero più di ottanta milioni d'abitanti: e se mai potessero eguagliare un giorno in densità di popolazione il suolo lombardo, nutrirebbero più di 900 milioni d'uomini, cioè quanti ora forse ne ha tutto il globo terracqueo.—Sogni!—Perchè? Questa nostra aiuola da tre mila anni sente l'aratro e il concime: le ferrovie americane invece corrono anche oggidì traverso i deserti primitivi e le selve intatte. Ma lasciate passar qualche decina d'anni: perchè ora gli anni, a cui il vapore impenna l'ali, valgono poco men di secoli. La biblica rapidità della propagazione patriarcale è ora di nuovo concessa ai popoli rinverginati. Ne sia prova il seguente quadro della popolazione degli Stati-Uniti:

1790	3,929,827.
1800	5,305,925.
1810	7,239,814.
1820	9,638,131.
1830	12,866,020.
1840	17,062,566.
1850	23,351,207.

Andando di questo passo, anche tenuto conto dell'impossibilità che l'immigrazione europea continui in ragione geometrica, e che i paesi dell'est, già coperti da una folta popolazione, raddoppino d'abitanti ogni venticinque anni, si avrà pur sempre, adottando i calcoli più cauti e più avari, verso la fine del corrente secolo, uno Stato d'ottanta in novanta milioni d'abitanti; una nuova Europa, erede necessaria dell'antica (1).

In punto all'immigrazione degli Europei in America devo dirvi che fin adesso, non soltanto continua sullo stesso piede, ma cresce con proporzioni assai più rapide di quelle che quintuplicarono in cinquant'anni la popolazione totale delle Republiche Unite. In fatto la serie di quest'ultima progressione dal 1800 al 1850 può essere all'ingrosso rappresentata così, notando che ogni numero corrisponde a un decennio:

1, 1. 1/2, 1. 9/10, 2. 1/3, 3. 1/3, 4. 3/3.

La progressione invece che esprime l'aumento decennale dell'immigrazione sarebbe la seguente:

1, 1. 2/3, 2, 3, 4, 12.

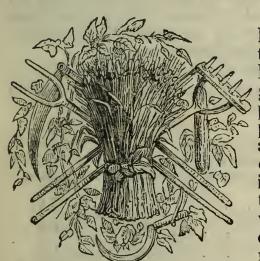
Ed è a notarsi che nella prima progressione ogni cifra esprime il totale della popolazione, cioè tanto il residuo del periodo antecedente quanto l'aumento: nella seconda progressione invece ogni cifra del rapporto è costituita da elementi nuovi. Eccone la prova.

Dal 1790 al 1800. giunsero negli Stati-Uniti	. . .	160,010	emigrati	europei.
„ 1800 al 1810	. . .	229,000	„	„
„ 1810 al 1820	. . .	312,000	„	„
„ 1820 al 1830	. . .	494,000	„	„
„ 1830 al 1840	. . .	862,000	„	„
„ 1840 al 1850	. .	2,000,000	„	„

(1) Tollerate una nota a una nota. Molti crederanno che il Nipote del Vesta-Verde almanacchi cifre alla libera. Protestiamo qui una volta per tutte, che noi abbiamo cercato la precisione e preferito il certo al meraviglioso. Parlando degli Stati-Uniti la rivista Britannica vi dirà invece ch'essi nel 1900 avranno una popolazione di 190,000,000 d'anime; e nel 1950 di 1,696,000,000. La sola valle del Missisipì può in fatto contenere tutta la popolazione della vecchia Europa. Così pure noi abbiamo detto che il numero degli emigranti annui dall'Europa nell'America e nell'Australia tocca i 300 mila. Ora la Presse e i giornali inglesi parlano di 300,000 emigranti nel 1852.

L'ultima cifra è congetturale. Ma consta in modo indubitato che nel 1847 immigrarono negli Stati-Uniti 239,270, individui; e tutti sanno che da quell'anno in poi a cagione delle vicende politiche, e della scoperta dei terreni auriferi l'emigrazione crebbe notevolmente.

Questa irresistibile marca di popoli si dirige ora verso le regioni più occidentali, nella valle del Missouri, all'Oregon, e principalmente all'ultima California. Lo Stato dell'Ohio dal 1800 al 1850 salì da 45,000 abitanti a 2,000,000. Missourì raddoppiò ogni dieci anni la sua popolazione. Il Michingam e il Wisconsin dal 40 al 50 la decuplarono: e v'ha tale, che dieci anni fa piantò la sua capanna in mezzo a selve adamitiche, e presso al covo de' selvaggi, e, ora trovasi avvolto in una rete di strade ferrate e di città nate e battezzate dopo i suoi figli, e che portano in mezzo al deserto il tumulto della civiltà e l'immagine purificata del mondo antico.

CRESCENTE BUONMERCATO DEI GENERI DI PRIMA NECESSITA'.

In buona regola dove i consumatori abbondano le merci rincarano. Ecco un'altra delle paure di chi guarda le cose a spicchi; i quali, per provare che crescendo la popolazione, dovremo, quand'anche aumentassero le ricchezze, pagar ogni cosa il doppio, hanno sempre in bocca l'esempio dell'Inghilterra, dove, a sentirli, il denaro val poco, il vivere costa un occhio, e vi si crepa nell'oro e nella miseria. Solite panzane de' viaggiatori bellimbusti, che studiarono la statistica dove presso ch'io nol dissi. Chiedetene piuttosto gli operai italiani, che furono nel 51 alla grande esposizione. D'ordinario quando a Parigi un chilogramma di pane vale 25 centesimi, a Londra val 30: e il prezzo delle carni appena vi è più alto del 5 per 100: ma i salari degli operai inglesi sono superiori del 20, del 50 e fin del 100 per 100 a quelli che corrono nelle più floride città del continente.

Vero è che su questo punto delicatissimo dei salari riesce difficile raccogliere dati sicuri. Ma se dobbiamo prestar fede a *Mac Culloc,* il primo degli economisti viventi, a *Porter*, diligentissimo statistico, e alla *Rivista d' Edimburgo,* il più autorevole de' periodici europei, il salario dell'operaio di cam-

pagna varia ne' diversi luoghi dell'Inghilterra dai 7 ai 12 scellini la settimana, che è come dire dai 35 sino ai 65 soldi milanesi per giornata. Nei casi poi di molta ricerca, o di singolare abilità dell'operajo si va sino ai 15, e anche fino ai 20 scellini la settimana; cosichè non è raro vedere un buon aratore, o un esperto *casiere* pagato in ragione di 100 lire italiane al mese. Troppo è vero, che in certe industrie la mano d'opera scadde ad infimi prezzi: ma per una buona ragione. I tessitori a mano, per esempio, schiavi dell'abitudine e sedotti dal comodo d'un'industria casalinga, si ostinarono a tener testa alle macchine, e andarono, come era facile a prevedersi, di male in peggio. Crebbero all'incontro i salari de' lavoranti, ai quali non chiedesi solo la fatica delle braccia, ma istruzione e intelligenza. Un buon falegname, un mastro muratore, un acconciatetti che cinquant'anni fa potevano guadagnare 18 scellini per settimana, nel 1836, contavano sul guadagno ordinario di 29 scellini per settimana; cioè più di 7 lire milanesi al giorno. I compositori di stamperia toccano settimanalmente dai 33 ai 36 scellini, a un bel circa una giornata di 10 lire milanesi; e i compositori impiegati per la stampa di giornali quotidiani fin 48 scellini; come dire uno stipendio annuo d'oltre 4,500 lire milanesi. Pur beati tra noi gli autori se valessero statisticamente un fattorino della stampa inglese!

Insomma chi voglia giudicar della situazione attuale dell'operaio inglese, di cui tanti parlano per fede, mediti questa tavola di confronto desunta da autori provati.

	Guadagno netto per settimana d'un mastro tessitore in cotone.	Libbre di farina che potrebbe comperare con siffatto guadagno	e di carne	Orario del Lavoro.
1804	32 scellini	117	62	74
1833	42 „	267	85	69
1850	40 „	320	85	60

Fatti più generali accennano alle stesse conseguenze. Sul finire dello scorso secolo, i villani mangiavano pane di segala, d'avena, e d'orzo: oggidì anche i poveri, sempre parlando dell'Inghilterra, mangiano pane di frumento. E in realtà il prezzo del frumento che nel primo decennio del secolo passò, termine medio, gli 83 scellini il *quarter*, nel decennio 1840-50 discese a 53 scellini e mezzo; ossia diminuì più che d'un terzo. Più che d'un terzo diminuì pure il prezzo del caffè e del thè; quello dello zuccaro d'una metà. Assai maggiore fu la riduzione nel prezzo degli abiti. La tela non costa più che un terzo circa di quello che si pagava ne' primi anni del secolo;

e il *calicot* stampato dal 1814 in qua, è disceso a un quinto del suo valore: cosicchè oggi con cinque scellini e mezzo si compra quella stessa pezza, che trentott'anni fa costava 28 scellini.

LA FAME E LA CARESTIA.

Quando l'Europa appena aveva un decimo della popolazione attuale frequenti erano gli anni di peste, frequentissimi gli orrori della fame e della carestia. Dalle statistiche francesi (e citiamo statistiche francesi e inglesi per molti perchè, ma principalmente perchè in que' paesi v'ha una statistica credibile, e nel nostro, no) da queste statistiche dunque rileviamo, che, considerati anni di carestia quelli in cui il prezzo delle granaglie cresce del 50 per 100, e anni di fame quelli in cui raddoppia, si ebbero in Francia nel XVII secolo, con una popolazione di 15 in 20 milioni d'abitanti, trentatre anni di carestia e undici di fame; nel secolo XVIII con una popolazione di venti in venticinque milioni, ventotto anni di carestia e nove di fame; e nella prima metà del secolo corrente, con una popolazione di 25 in 35 milioni, dodici anni di carestia, e uno solo di fame.

L'AGRICOLTURA IN INGHILTERRA.

L'Inghilterra ha dissodato più che metà del suo territorio. Su 77,394,433 acri, superficie totale del Regno-Unito, 46,500,000 acri sono costantemente coltivati, e solo altri 15 milioni di terreni inferiori si potrebbero ancora dissodare. Il prodotto attuale è variamente calcolato. Paolo Preber lo fa ascendere alla somma di 216 milioni di sterline (7,500,000,000 di franchi); Spackman lo porta a 250 milioni, e Porter a 300. 'E a notarsi, che la riforma delle leggi sui cereali, schiudendo l'adito alla concorrenza de' grani stranieri, invece dello scapito che ne temevano i coltivatori, giovò mirabilmente dando un più naturale e proficuo indirizzo alle industrie agricole. Perchè convien sapere, che durante le guerre napoleoniche l'Inghil-

terra, esclusa dal continente, aveva dovuto con ogni maniera di privilegi stimolare la produzione indigena del grano: e però, a forza di cure e di capitali, molti terreni che appena avrebbero dato un magro pascolo, s'erano mutati in frugiferi. Ma tornata la pace, per non rovinare coloro che sulla fede pubblica avevano seminato oro per raccoglier grano, convenne continuar colle dogane inglesi il blocco, che Napoleone aveva cominciato colle dogane imperiali. Ma guai chi sbaglia il primo occhiello. Il Dazio favoriva la classe benemerita de' coltivatori, ma a spese di chi doveva mangiar il pane; anzi a spese dell'industria: perchè essendo il pane in Inghilterra più caro assai che nel resto d'Europa, ne rincarava la mano d'opera, e quindi ne cresceva di tanto il costo delle merci, le quali a lungo andare non avrebbero potuto reggere al confronto delle manifatture continentali. Quindi è che mercanti, marinai, manifattori, operai si lagnavano a cielo; e infine dopo un gran tira tira, convenne cedere. Ma allora cominciarono a guaire possidenti, e fittaiuoli, che pareva un finimondo. Adesso però i più savj e i più sinceri confessano che la paura fu più grande assai del male: che i fittaiuoli avveduti, abbandonando la dispendiosa e forzata coltura del frumento si volsero ai prati ed al bestiame, e se ne trovano bene. La perpetua umidità del clima atlantico aiuta questa trasformazione e l'isola fortunata vede ora verdeggiare quasi naturalmente prosperi prati, dove prima con mille cure e con dispendio infinito appena otteneva una messe stentata di povere spiche. *Invece di paglia di formento*, dice un Inglese, *noi ora raccogliamo dell' eccellente bue*. Fra poco non più che un ventesimo del suolo britannico sarà coltivato a grano: e la grande coltura aiutata dal clima e dalle irrigazioni artificiali esigerà un sempre minor numero di braccia. Nel 1688 la popolazione agricola d'Inghilterra passava il 60 per 100 della popolazione totale; nel 1811 non era più che del 35; nel 1821 del 30; nel 1831 del 28; nel 1844 del 22; e a quest'ora è al di sotto del 20. Così mentre il numero delle braccia, che lavorano i campi inglesi, in confronto della popolazione complessiva è ridotta a meno del terzo di quello che era 172 anni fa, la produzione rurale è più che triplicata.

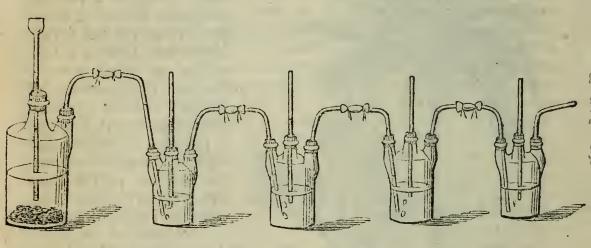
TERRENI COLTI ED INCOLTI.

Non tutti i terreni, che ora sono abbandonati, si potrebbero utilmente coltivare: e piuttosto converrà migliorare la coltura de' buoni terreni, che seppellir tesori in terre ingrate e restíe. Nondimeno, assecondando la natura, e non ostinandosi a voler dappertutto vigneti o grani, può trarsi utile da ogni palmo

di territorio nella maggior parte de' paesi, che giacciono sotto la zona temperata. Per mostrare di quanto ancora possa vantaggiarsi l'industria agricola in Europa avvertiamo che su 100 ettari di terreno, l'Inghilterra non ne coltiva che 59; la Francia 54; il Belgio 48; la Prussia 40; l'Italia e il Portogallo 30; la Germania e la Spagna 27; la Svizzera 25; l'Austria 20; la Russia 18; la Svezia 14. Esclusi i terreni ribelli ad ogni produzione, il campo della coltura regolare in Europa potrebbe ancora raddoppiarsi. Nella stessa nostra Lombardia su un'estensione di 31,881,946 pertiche, 30,897,852 sono censite, e solo 16,991,455 regolarmente coltivate. I pascoli naturali occupano più di 2,000,000 di pertiche; le paludi e gli stagni 178,000: e v'ha 650,000 pertiche di terreno incolto, come *brughiere*, *groane* e *gerbidi*, che potrebbero facilmente essere restituite a fecondità.

LA PROPAGANDA DE' VEGETABILI.

Se ogni paese dovesse star contento a'suoi prodotti indigeni, noi ne saremmo ancora alle capre orobie ed alla scrofa insubrica. Grazie a Dio, col girar degli anni e de'casi, il frumento di Sicilia, la vite toscana, l'ulivo greco, il ciliegio, il persico, il susino, che ancora accusano col nome la loro patria asiatica, vennero a'inframettersi fra i filari dei pioppi eridanii, e le selve de'castani e delle quercie alpine. E allorchè più tardi s'aprì la via ai commercii ed ai viaggi più lontani, piante e arbusti nati sotto cieli più felici, e portatici dapprima come rare curiosità, finirono col sopportare, e alcune anche col prediligere il nostro clima. — Così avemmo l'al-

bero dalle bacche d'oro, il gelso, venutoci dalla Morea, così il *Saracino*, che trapiantato dagli Arabi in Ispagna si diffuse largamente in tutti i paesi alpestri d'Europa; così il *grano turco* e la *patata*, dono dell'America, che salvò più volte dalla fame il nostro popolo. Le piante, come le idee, nate per singolare e raro favor di natura in terreni privilegiati, ponno poi trapiantarsi, moltiplicarsi e prosperare anche ne' terreni ordinarii e comuni. Vorremmo perciò una propaganda di vegetali; che a dir il vero veggiamo porsi gran cura intorno ai fiori esotici, poca nel cercar nuove piante utili. Eppure chi sa quante conquiste ci riserba l'avvenire, se alcuno saprà provare e riprovare tutte le attitudini del nostro paese, che ha un clima sì ricco, e quasi diremmo, enciclopedico. Per esempio, a quello che ne leggemmo, potrebbesi con buona speranza piantar nei nostri terreni incolti il gigante della vegetazione, l'*Eucalipto globoso*, che cresce a' nostri antipodi, in un clima analogo all'italiano, nell'isola di Van Diemen. Quest'albero meraviglioso si spinge d'ordinario dai 60 agli 80 metri d'altezza, con un tronco di quasi tre metri di diametro alla base. Gli ingegneri inglesi ne misuravano uno il cui tronco aveva 25 metri di circonferenza e 100 d'altezza: quasi la guglia del Duomo!

PROGRESSI DELLA CHIMICA.

Mi ricordo quando appena emancipati dalla prosodia e dal rimario (s'era, vi so dire, una brigataccia di matti) venivamo cheti e gravi, come novelli convertiti, alle prime lezioni del Liceo colla miglior intenzione del mondo di diventar filosofi daddovero. Nelle prolusioni rituali ogni professore cantava alla sua volta il magnificat, tanto che noi eravamo per impazzire — La filosofia, già si sa, la scienza delle scienze.— Ma se mancassero le matematiche, che s'avrebbe a fare? — e la

storia naturale dunque? — e la fisica? e questa? e quell'altra? Insomma il circolo scentifico ci appariva come quel circolo metaforico di Pascal nel quale il centro è dappertutto, e la circonferenza in nessun luogo. Sì ch' io dissi a mio zio buon' anima: — codesti maestri di sapienza fanno come i barberi; che ciascuno vorrebb' essere il primo. — E il mio vecchio: — hanno cento ragioni; e se imparerai qualche cosa te ne avvedrai. — E fu vero: tardi me ne sono avveduto, e a poc' altro è giovato, che a insegnarmi umiltà. Ma ci voleva tanto! invece di dire — la mia scienza è qua, la vostra scienza è là — si doveva dir più spiccio e più giusto: la scienza è una sola, come una sola la natura.

Gli è quello che oggi s' intende meglio. La democrazia delle scienze è fondata sull' unità della scienza. Ed io, dicendo qui due parole dei progressi della Chimica, come d'una delle più belle e più pure glorie del nostro tempo, sono certo di non far montar la muffa al naso nè al mio buon maestro Belli, nè al mio buon amico Zambra.

Raccogliere i fatti, coordinarli, sperimentare le supposizioni che si presentano per ispiegarne i rapporti, dedurre dai rapporti provati le conclusioni corrispondenti, ecco la scienza. Ma siccome la natura è una sintesi infinita, e il nostro processo sperimentale e intellettivo è un'analisi continua, dapprima bisognò pur guardare, studiare, sperimentare i fenomeni ad uno ad uno, poi raggruppare in serie quelli che presentarono rapporti più evidenti. Ecco nella grande evoluzione scientifica le scienze particolari, che sono quasi a dire i capitoli abbozzati del gran libro, che non finiremo giammai.

Così la Fisica s' applicò allo studio *delle proprietà generali della materia*, mentre lo studio *delle proprietà più intime e meno apparenti di ciascuna specie di corpi* costituì la sfera particolare della chimica. Ma più si va innanzi, e più le due strade tracciate per comodo della nostra intelligenza, o, ciò che vale lo stesso, della nostra ignoranza, si vedono convergere al medesimo punto.

La Chimica per la sua costituzione particolare e pel suo punto di partenza dovette essere l'analisi o il processo d' esame separato e particolare di tutti i fenomeni naturali, spinto al suo ultimo grado di potenza. Il vederla ora, quasi per irresistibile attrazione, volgersi anche verso la sintesi teorica, è prova di maturanza, e augurio di un' imminente rivoluzione scientifica.

E per verità da vent' anni nella Chimica non trattasi più soltanto di fatti aggiunti a fatti, di osservazioni messe in filza con altre osservazioni, d' un accrescimento, per dirla coi naturalisti, di pura sovrapposizione; ma sibbene di principii nuovi, di nuovi metodi di ricerche. Gli è uno scopo più alto; sono

investigazioni più profonde; sono mezzi di sperimento più esatti e più sottili. S'aggiunga la modificazione della nomenclatura, e uno linguaggio simbolico e nuovo reso necessario dalle crescenti scoperte. Un chimico, consumato nella scienza di quarant'anni fa, oggidì si smarrirebbe nel labirinto inestricabile di nomi, di fatti, di combinazioni che si moltiplicano davanti agli occhi attoniti de' più diligenti cultori della scienza. Se questo è verissimo anche solo parlando della parte elementare di questo studio e *della chimica inorganica*, immaginate che cosa ne sia quando si voglia metter piede in quel nuovo mondo scientifico *della chimica organica*, la cui storia ha bisogno d'esser rifatta direi quasi ogni anno.

Perciò i libri di chimica, per quantunque ottimi, invecchiano più presto dei professori. Un libro, e peggio un libro elementare di chimica che abbia trenta, o anche solo vent'anni, è da relegar al luogo pio della biblioteca. Tanto più cari vi devono essere i libri vivi, come il nostro Kramer, che accompagna passo per passo la scienza, e spesso le apre la strada. Fortunata la scienza, la quale non si può studiare che nelle pubblicazioni periodiche, o meglio nell'intelligenza e nelle azioni dell'uomo! Fortunata la scienza per la quale ogni libro pubblicato è un libro passato!

Non è più d'un secolo che la chimica ha preso carattere e dignità di scienza, e, salvo poche eccezioni, tutto quel che v'ha d'importante nel suo sviluppo nacque in questo breve giro di tempo. Fu tra il 1750 e il 1790, che, mercè la scoperta dell'ossigeno, dell'azoto, dell'acido carbonico, del calorico latente, dell'affinità elettiva, della composizione dell'acqua e dell'aria atmosferica, infine mercè la determinazione della vera natura degli ossidi e degli acidi, la chimica gettò le radici salde e vivaci onde ancora trae l'alimento. Legata alle scienze sperimentali per la somiglianza del metodo d'investigazione, ma più estesa e più varia, essa ha superato più difficili evoluzioni, ed ha fatto più numerose conquiste. Allargandosi, ramificandosi, avvolgendo nella sua ricca vegetazione tutte le altre scienze, essa ci fa già intravedere l'aurora d'un giorno, in cui tutti, senza eccezione, gli studii della natura si armonizzeranno in una sola e vasta teoria, che giustificherà i sublimi presentimenti dell'antica sapienza, e satollerà di meraviglie la più incontentabile delle nostre facoltà, l'immaginazione.

Nè paiano sogni da liceista. Nell'ordine fisico, come nell'ordine morale, ogni gran vero porta un carattere deciso di maestosa semplicità. Non che codesto s'abbia ad aver per criterio infallibile, essendoci pur troppo errori semplicissimi. Nondimeno non si falla a dire, che quanto più le verità si svelano in ogni loro parte, quanto più si lascian vedere com-

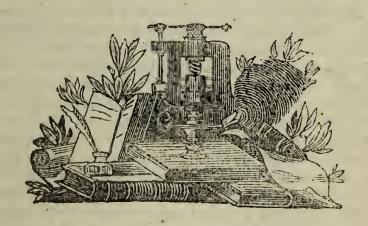
piute, e tanto paiono meglio intelligibili, e scomparse le eccezioni e le sottoeccezioni, il principio meglio si può esprimere con semplicità e precisione. Questo è vero sempre, e verissimo nelle scienze fisiche. Quantunque i fatti siensi moltiplicati meravigliosamente, quantunque il mondo materiale siasi, quasi a dir disseminato in una infinità di particelle, non è men vero, che la scoperta di nuove relazioni e di nuove connessioni tende sempre più a sottomettere i molteplici fenomeni a leggi più generali, a dare alla scienza un più alto grado d'unità e di semplicità. A che potrà condurci questo progresso di completazione e d'integrazione? Non è ricerca da strologastro. Ma poichè ho buona memoria voglio pur citare anch'io qualcuno di quelli che non parlano a caso. « L'universo, scrisse d'Alembert, a chi sapesse abbracciarlo con un'occhiata, non parrebbe che un fatto unico ed una grande verità ». — Veramente ci vorrebbe l'occhio di Dio. Ma se anche non si potrà andar tant'oltre, si uscirà pur dal ginepraio delle cento ed una scienze, e delle cento ed una privative. La Chimica, come quella che per suo istituto, va più dentro, e penetra oltre la teoria delle prime e generali apparenze, deve quando che sia trovare il bandolo della matassa.

Nell'immensità dell'universo e considerata a sterminate distanze la materia ci si presenta in masse, che agiscono le une sulle altre conforme alle leggi della gravitazione. Sul globo che abitiamo invece la materia riveste forme innumerevoli: semplice o composta; solida, liquida, o gazosa: dappertutto sottoposta alle grandi leggi fisiche, che producono una parte delle sue proprietà secondarie. Ma più oltre, e, a quanto ora possiamo saperne, indipendentemente da queste leggi, comincia ad apparire quella nuova forza, che noi chiamiamo *affinità chimica*, energia attrattiva che opera a distanze impercettibili e tra particelle dissimili, forza variabile nella sua intensità e nella sua azione, che produce quel vasto complesso di fenomeni, ai quali noi ora diamo un nome comune. La Chimica studia questa affinità delle molecole materiali, le leggi che ne regolano l'unione o la separazione, e i cangiamenti prodotti da queste azioni. Essa considera l'infinito traverso il microscopio, come l'astronomia traverso il telescopio. L'un polo della scienza della natura risponde all'altro, l'attrazione e l'armonia delle grandi masse cosmiche, all'affinità elettiva e alle proporzioni definite degli atomi.

La prova più evidente dei progressi della Chimica è la meravigliosa esattezza de' suoi metodi analitici. Sia che si trattasse d'esaminare un'acqua minerale, o una sostanza metallica, o un prodotto organico, rare volte cinquant'anni fa uno sperimentatore avrebbe saputo trovare la metà delle parti com-

ponenti, che oggidì se ne ritraggono. Un gran numero di sostanze rimaneva mascherato sotto combinazioni ribelli ai mezzi analitici, che allora s'impiegavano. Non si giungeva che ad isolare le parti più salienti e soprattutto le più abbondanti: ma spesso occorreva che i componenti sfuggiti all'analisi fossero quelli appunto che più profondamente modificavano le qualità fisiche del corpo esaminato, e ne determinavano la destinazione nell'economia della natura. Il residuo indeterminato delle sostanze, il *caput mortuum* degli antichi analisti, è divenuto, ne' tempi moderni, la parte più ricca e più produttiva della scienza, la miniera delle scoperte. Il caso, i risultati brutti, sì comodi all'ignoranza, che vorrebbe addormentarsi dietro una frase, e le vaghe ipotesi, tanto care alla petulante impazienza, vennero sbanditi per sempre dalla Chimica, che cercò e ottenne l'esattezza matematica in tutte le sue operazioni. L'espressione numerica dei pesi e dei rapporti serve di base e di controlleria all'esperienza. Per tal modo si deve tener conto rigoroso di ciascuna sostanza: poichè, nell'ordine attuale della creazione, *nulla da nulla e nulla in nulla,* come insegnava, or ha più di duemila anni, il fondatore della fisica italiana. Verità tanto semplice, che parrebbe da farne poco caso, se la storia delle scienze non c'insegnasse che la povera mente umana, per buttarsi di dosso la troppa fatica e semplificare la verità e la sapienza, *non curat de minimis,* non bada agli spiccioli. Ma negli infinitesimi spesso sta il segreto dell'infinito. Una delle grandi conquiste della chimica moderna è la scoperta dell'influenza delle piccole quantità nella composizione delle sostanze. Per questa via essa ha potuto applicarsi allo studio dei delicatissimi fenomeni della vitalità, sottilizzare e quasi direi spiritualizzare la tecnologia, e ravvicinarsi gradualmente al problema massimo delle scienze naturali, *il problema degli imponderabili.*

Pochi esempi, non per provare le mie asserzioni, ma per chiarirle. Quando un elemento trovasi costantemente in una sostanza, e vi entra in proporzioni definite, benchè minimissime, si deve credere che questo elemento sia essenziale in quella combinazione. Così l'acido carbonico sparso nell'atmosfera non ne costituisce più che un millesimo: lo stesso dicasi, sebbene in proporzione assai minore, dell'iodio e del bromio, scoperti nell'acqua marina: del ferro, parte costitutiva del sangue; del fosforo trovato nel cervello e nei nervi; l'acido fluorico nelle ossa; lo zolfo nell'albumina, nella fibrina, e in altre materie animali. Lo zolfo, il fosforo, la silice, ed altri ossidi metallici si riscontrarono in diverse composizioni vegetali. La Chimica organica offre infiniti esempi dell'influenza delle piccole quantità in combinazione. Codesti sono rapporti intimi, che ci avvicinano al segreto della vita e della provvidenza.

E, come sempre, quello che è nella natura, si riflette nell'arte, *di natura buona scimia*, per dirla con Dante. Di fatto noi riscontriamo ad ogni passo anche nella tecnologia la mirabile influenza delle quantità minime sulle massime. Così per togliere all'oro la sua duttilità basterà esporlo, mentre che è in fusione, ai vapori d'antimonio: per modificare le proprietà di qualche metallo, non si avrà che ad allearlo con meno d'un millesimo d'un altro metallo; un millesimo di calce produrrà in un gran volume di certe sostanze nuove e diverse qualità. Di tal maniera la scienza della natura, come l'arte che di lontano la segue, e spigola la sua messe, diventano sempre più dinamiche, e sempre meno grossolane. La Chimica scandagliando uno degli aspetti dell'infinito, s'affatica vittoriosamente a scoprire le condizioni e le leggi che regolano i cambiamenti molecolari: cambiamenti intimi, che si compiono in quell'ultimo substrato de' corpi, al quale gli antichi pensatori diedero il nome espressivo di *sostanza:* penetrazione sottile e mutua delle entità materiali, sotto l'influenza del calore, della luce, dell'elettricità, del magnetismo e del TUTTO. Lo studio profondo di queste azioni ci sforza a collocarci nel centro dove s'appuntano le influenze più misteriose del mondo materiale, e ci promette di rivelarci nuove verità e nuovi problemi: perchè, come disse un gran pensatore: *l'abisso delle complicazioni è il focolare delle scoperte.*

LE INVENZIONI MECCANICHE.

Quello che Pascal diceva, della opinione, noi l'abbiamo oggi a dire dell'industria. L'industria è la regina del mondo, e la meccanica è la regina dell'industria. E però tutti ci corrono: e i meccanici pullulano, come cent'anni fa i sonettisti.

Gli è perchè abbiam veduti troppi e de' migliori ingegni

fantasticare romanzi meccanici; e sappiamo, che, soprattutto nelle nostre campagne, lontani dai libri, dalle scuole, dalle esperienze, molti si stillano il cervello mulinando novità e invenzioni industriali, che non hanno costrutto; gli è perciò che vogliamo ripetere una cosa nota a tutti, ma di cui pochi sembrano ricordarsi al bisogno, che cioè la meccanica è una scienza, una scienza delle più sottili e delle più complicate. Vogliam noi dire con questo, che la meccanica sia uno studio esclusivo e privilegiato? Mai no: anzi noi crediamo che più valga in esso, come quasi in ogni altro studio, la diligenza, la pazienza e la fatica, che le ali di Pegaso. Ma diciamo, e diremo finchè ci basti il fiato, che per far qualche cosa di nuovo è necessario sapere tutto quel che già è stato fatto. Questa è condizione, e, meglio ancora, guarentigia di progresso.

— Ma, sento dirmi, Arkwitght era barbiere; Cartwight prete; William Herscel, prima che si sentisse grande astronomo, era un povero maestro di musica; Faraday nella sua adolescenza fu legatore di libri. — Sì; ma non tutti i giorni è festa, nè tutti gli uomini hanno la stessa testa. Poi il fatto è che l'epoca degli avventurieri scientifici, come di tutti gli altri avventurieri, è passata. Nelle faccende del mondo la ragione e la forza tengono ancora il bilico; ma il caso non giuoca più che di rado, e terra terra: qualche volta dà ancora nelle gambe; ma alla testa oramai poco o nulla.

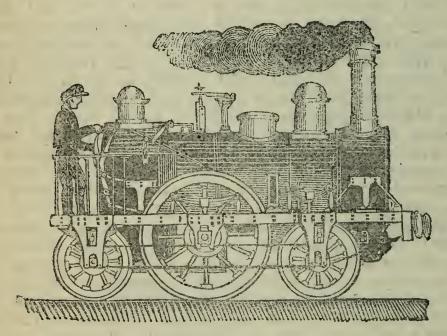
E, per la meccanica tanto, ragioni ce n'è d'avanzo. Nel secolo scorso tutti i professoroni badavano solo alla scienza astratta, alle teorie fisiche. Appena sappiamo l'eccezione di Watt, e Watt in premio scoprì il nuovo mondo delle forze. In generale adunque i miglioramenti tecnici, a cui non pensavano i grandi dignitarii della scienza, erano abbandonati alle ispirazioni di qualche filantropo, come Cartwight, o ai calcoli persistenti di qualche speculatore: e costoro, non potendo far altro, andavano a lume di naso e d'ingegno naturale, aggrappandosi alle analogie più disparate, e spesso aiutati dal caso. Oggidì la faccenda è troppo mutata. Tutti i più esperti calcolatori, i più eminenti teoristi mirano alle applicazioni pratiche ed industriali. Come potranno sperar di precorrerli coloro che non hanno se non cognizioni vaghe e scucite? Tempo perduto, persuadetevene. Gli è voler fare il lacchè davanti ad una locomotiva a vapore.

Le combinazioni meccaniche, quelle stesse che paiono più semplici, esigono ad ogni passo la conoscenza delle matematiche. Il solo calcolo della miglior forma da dare ai denti di una ruota d'ingranaggio destinato alla trasmissione del movimento, esige processi analitici, de' quali, su cento persone colte

ed educato, una appena ha qualche idea. Si parla dunque il più delle volte, e si ragiona in aria. Aggiungasi, che nell'infanzia delle arti meccaniche non era necessaria una gran precisione. I denti si stagliavano alla meglio colla sega o collo scalpello sulla periferia d'una ruota in legno. Oggidì il meccanico deve dare al profilo de' suoi denti una curva siffatta ch'essi scivolino l'uno sull'altro a misura che vengono a toccarsi, per ridurre così l'attrito al minimo possibile.

Ma se la meccanica è ora affatto sottratta ai vaghi impulsi della fantasia ed affidata alla scienza, che è quanto dire alla ragione, essa non può che guadagnarvi, e non vi ha che guadagnato. I lavori degli ingegneri, e soprattutto l'invenzione e la costruzione delle macchine, ci offrono da tutte le parti l'alleanza della teoria e della pratica, portate al più alto grado di perfezione. Mediante il calcolo esatto delle forze contrapposte, e una grande abilità pratica in tutte le particolarità meccaniche della costruzione si ottengono oggidì risultati meravigliosi, unendo i vantaggi della solidità a quelli della più grande economia possibile di spazio e di materiale. Niente di troppo, niente di perduto. Ogni parte, mercè una giusta distribuzione di pesi e di spinte, par quasi sostenersi per un'intima e vitale energia. E così, a forza di calcoli minuti e pazienti, la scienza giugne a realizzare miracoli, che spaventano l'immaginazione ed il senso. Il ponte in filo di ferro a Friburgo, sospeso a un'altezza di cento piedi fra due montagne, si disegna sull'azzurro del cielo come una ragnatela gettata a traverso l'abisso. Un poeta non avrebbe osato affidarsi a questo ricamo metallico ondeggiante sotto i suoi passi: l'ingegnere, pieno di fede nella scienza, vi guidò sopra cavalli, diligenze, traini pesanti, e rise delle paure della fantasia. E la resistenza dei materiali che possediamo, permette altri miracoli. Quale immaginazione sbrigliata avrebbe potuto sognare i ponti-tubi, che Stephenson costruì sulla strada ferrata da Chester ed Holayhead? Null'altro che il calcolo poteva arrischiar questa idea; e il calcolo, precisamente il calcolo, l'ha suggerita e realizzata.

Nè crediate che la scienza vera proceda lenta e cauta troppo, come spesso fa l'ignoranza che vuol parer scienza, e però sta trincerata dietro un frammento d'idea, o una formola di dottrina. La scienza vera ha imparato l'audacia; soltanto ora non si ferma più ad armeggiare coi mulini a vento, nè cerca più al cielo o alla terra il punto d'appoggio per capovolgere il mondo. Gli è nella tecnologia, che ogni giorno la meccanica introduce nuovi miglioramenti: tanto è vero che Babbage valuta a tre anni soltanto la durata media d'un macchinismo; e che i più grandi opificii inglesi trovano il loro conto ad

impiegare abili meccanici, che studiino continuo, e suggeriscano perfezionamenti alle loro macchine. Un'altra prova della fecondità della scienza, è la moltiplicità e contemporaneità d'ogni scoperta. Quando un principio è ben studiato, ne cadono d'ogni parte le conseguenze, come i frutti maturi da un albero scosso da molte mani. Un centinaio di pretendenti si disputano gli onori delle invenzioni dell'elettrotipia, della dagherrotipia, del telegrafo elettrico, dell'elice, e via dicendo. Il che ci prova che non è il caso che ha prodotto queste scoperte, e che il caso non avrebbe potuto soffocarle. L'educazione ben diretta può moltiplicare le creazioni dello spirito umano, alle quali la stampa ha già assicurata l'indistruttibilità.

LE STRADE FERRATE.

Non ha trent'anni, l'Inghilterra, il paese degli *Sportmans*, andava in visibilio all'epico racconto della sfida di Ser Osbaldistone, che, azzoppando non so quanti corsieri, e beccandosi una buona scesa di capo, era riuscito a divorar di carriera 200 miglia in dieci ore. Che tartaruga! Oggi John Bull, senza sudar un atomo d'adipe, o ruminandosi

agiatamente il suo *biff-teck*, o leggicchiando il suo giornalone, in

dieci ore fa cinquecento miglia, e brontola contro la pigrizia delle macchine e de' macchinisti.

Potenza dell'abitudine! Adesso il bifolco non leva nemanco la testa quando gli scivolano d'accanto, colla rapidità del turbine, cinquecento viaggiatori incassati nei lunghi traini della strada ferrata: neppure il passero lascia la frasca agitata dal rovinio di questa valanga di ferro e di fuoco. Chi si ricorda ora più del trottapiano di Monza, passato in canzone?

E così deve essere. L'uomo che vede ogni dì con indifferenza il cielo e il sole, non può meravigliarsi a lungo di nulla.

Ma altro è restar a bocca aperta davanti ad ogni novità, altro il non riflettervi più sopra, appena che ci sia avvezzo il senso. Le strade ferrate non sono più una gran novità, d'accordo: ma sono pur sempre una grande innovazione, della quale appena possiamo ora intravedere le conseguenze infinite.

Quel che fin qui ne abbiamo sperimentato, non è che una mostra. Gli è appena adesso che ferve il lavoro; nè il frutto si potrà cogliere, se non quando le principali linee europee saranno compiute. Le poche notizie, che qui abbiamo raccolte, varranno a darne un' idea.

Premettiamo, che la necessità tecnica d'evitare nel tracciamento delle linee ferrate le curve e le pendenze moltiplica a dismisura i lavori di spianamenti, e di terrapieni, e rende faticosissima la costruzione di questa nuova maniera di strade. Per tutti lo sanno; ma pochi s'immaginano quali lavori titanici compie l'attuale generazione, per vincere lo spazio. Basterà dire, che la massa della terra smossa e trasportata solo per costruire la strada ferrata inglese del Nord-Owest (112 miglia) equivale al peso di sette mila milioni di metri cubi di pietra portati ad un piede d'altezza. Ora la più grande delle Piramidi Egiziane, a fabbricar la quale furono impiegati, secondo Diodoro, 300,000 manovali durante 20 anni, non rappresenta che quattro mila milioni e mezzo di metri cubi di pietra portati alla medesima altezza d'un piede. Vedete centinaja di piramidi che sarebbesi potute fabbricare da quelle braccia che in vent'anni compirono nei due mondi intorno a ventimila miglia di strade ferrate!

In questi ultimi cinque anni poi, crescendo il desiderio e il bisogno di far presto, si fabbricano in Inghilterra, termine medio, più di mille chilometri di strade ferrate ogni anno: seicento in Germania e in Austria; cinquecento in Francia. Il Belgio, che ha già compiuta la sua mirabile rete di comunicazioni a vapore, attende a perfezionarla colla doppia linea di guide; la Spagna e la Russia, ultime venute in questa ardente gara, hanno il vantaggio d'un terreno vergine. Appena aperta nell'agosto del 51 la gran via ferrata da Pietroburgo a Mosca

lunga 750 chilometri, già si pensa all'altra da Pietroburgo a Varsavia. La prima strada ferrata inaugurata in Spagna nei primi mesi del 1850 (da Barcellona a Matarò, lunga 27 metri) non fu che un antipasto: ora si mette mano a quella da Madrid alla frontiera francese per Valladolid, Burgos e Bilbao e si pensa alla linea del Sud per l'Andalusia fino a Cadice. In Isvizzera le difficoltà enormi che presenta il terreno, vennero profondamente scandagliate dagli ingegneri più celebri, e fra gli altri dallo Stephenson, e non si perderà nulla pel provido ritardo. Non diremo per ora nulla delle strade, che si stanno designando in Turchia, in Egitto, e nell'India. Le questioni economiche e politiche, le ardenti rivalità e le gelosie locali, la concorrenza tra le varie linee furono spesso causa di cieche precipitazioni, o di lunghi indugi. Ma pur si fa; e si fa da tante parti, che infin de' conti le strade ferrate invece di comandare, come molti credevano, al commercio, e tirarlo ove meglio loro piaccia, dovranno obbedire alle necessità della geografia e della natura.

Le regioni mediterranee dell'Europa centrale sentono più vivamente delle altre il bisogno e l'utile delle strade ferrate, che, come fiumi reali, loro aprano uno sbocco facile e pronto al mare. Quattro sono le grandi e principali linee dell'Europa centrale, e delle quattro tre metteranno capo direttamente in Italia. La prima seguendo il corso del Reno da Colonia a Basilea rannoderà l'Olanda, i Paesi Bassi, le provincie renane e il Palatinato colla Svizzera, e, per la valle del Rodano, coi porti meridionali della Francia: la seconda dal cuore della Germania, e dalla Svevia tirerà al lago di Costanza, e di là, traverso le Alpi, sboccherà in Piemonte e correrà dritto a Genova, che è il suo porto naturale; la terza percorrendo la Baviera declinerà pel Tirolo, e raggiungerà nella valle dell'Adige la strada Lombardo-Veneta; la quarta, più orientale congiungendo Trieste e Vienna, raccoglierà per Cracovia e per la Moravia il confluente della massima linea europea, quella di Varsavia e di Pietroburgo. Così tutte le capitali d'Europa non saranno più che alla distanza di poche ore le une dalle altre; e tra i porti della Manica, del Mare Nordico, e del Baltico, e quelli dell'Adriatico e del Mediterraneo s'interporrà appena un breve istmo. Quel gran nucleo del continente europeo diverrà a un tratto spugnoso, permeabile, trasparente. L'aria, la luce, le merci, il credito, le idee vi circoleranno con vitale rapidità.

QUADRO DELLE STRADE FERRATE
secondo l'annuario statistico del 1852.

Paesi	*Strade Ferrate in attività*		*In costruzione o già autorizzate.*
Inghilterra	10,148	chilometri	9,154.
Germania	6,976	"	—
Impero d'Austria	2,282	"	—
Francia	3,496	"	476. (1)
Belgio	559	"	—
Spagna	31	"	140.
Svizzera		"	650.
Russia	760	"	—
Stati-Uniti	17,000	"	15,200. (2)

Infiniti sono i miglioramenti che l'esperienza va di continuo introducendo nel servizio delle strade ferrate: minuterie che a spiegarvele vorrebbero spazio e pazienza: ma ad ogni modo, colla disciplina e collo scrupoleggiare, ne vantaggia l'economia della costruzione, la regolarità dell'amministrazione e la sicurezza de' viaggiatori. Molti, lo sappiamo, tremano ancora all'idea d'un viaggio in vapore. Gli è che questa benedetta razza umana, benchè non voglia piu saperne di poesia, finisce sempre a lasciarsi menar pel naso dall'immaginazione. Orribile a pensare un cozzo tra due convogli, o il trabalzo d'una macchina fuor dalle rotaje! Ma ecco qui. La proporzione tra le disgrazie cagionate dal vapore, e quelle cagionate dalle vetture e da cavalli sta come uno a ventiquattro, o a trenta. Pigliamo la Francia, dove i casi funesti sulle strade ferrate furono, come ognun sa, frequentissimi e rumorosi. Che ne caviamo?

MORTI ACCIDENTALI.

	Cagionate da Vetture o Cavalli	*Sulle Strade Ferrate.*
1844	588	13.
1845	716	20.
1846	624	43.
1847	814	31.
1848	707	34.
1849	781	20.

(1) Nel 1852, fu dato un grande impulso alla costruzione delle strade ferrate in Francia. Secondo l'ultima statistica pubblicata dal Governo, dopo che già era uscito alla luce l'Annuario, vi sarebbero attualmente 3,979 chilometri di ferrovie in esercizio, e non mancherebbero più che circa 3,000 chilometri per compiere tutta la rete delle strade ferrate francesi.

(2) Abbiamo desunta questa ultima e le successive cifre dal *Times*, che dà per altro una statistica delle strade ferrate molto confusa.

In Inghilterra dove il disprezzo della vita, e l'incuria delle autorità nel ricorrere a misure preventive toccano il colmo, e dove perciò le morti accidentali sono in proporzione tripla che in Francia, contro circa 1000 morti annue per accidenti sulle vie ordinarie se ne hanno 200 sulle strade ferrate. E questa è la cifra più alta che si conosca e fuor d'ogni proporzione con quelle de' casi sinistri accaduti sulle strade ferrate del continente, che furono sempre meno d'uno per ogni milione di viaggiatori. Ma convien notare che in questi anni circolarono sulle strade ferrate inglesi dai 60 ai 70 milioni di viaggiatori; più che il doppio cioè di tutta la popolazione del Regno-Unito.

Un'altra cosa, e finisco. In questi ultimi anni si è notato, in Inghilterra e dappertutto, che sulle strade ferrate diminuisce il ricavo de' primi posti, e cresce a dismisura quello degli ultimi. O è cambiata la tariffa, o l'umore della gente, o la salute delle borse. Sia che vuolsi, potrei fallare, ma non lo credo un cattivo segno.

Secondo il *Times* tutte le strade ferrate esistenti nel 1851 darebbero un complesso di 25,351 miglia inglesi, ossia 40,789 chilometri che sarebbero costati 11,194 milioni di franchi. Il prezzo minimo è quello delle strade ferrate americane per la costruzione delle quali si spesero, termine medio, 6,478 lire sterline ogni miglio inglese, mentrechè ogni miglio di strada ferrata costò in Inghilterra intorno a 20,000 sterline.

LE STRADE FERRATE IN ITALIA.

Gli stranieri o non parlano dell'Italia, o ne parlano a casaccio, e gran mercè se non ne dicono corna. E ci sta bene, affinchè noi s'impari una volta a studiar le cose nostre non sui libri altrui, ma sulle cose. L'Annuario di Statistica, parigino s'intende, gonfia le strade di ferro di Spagna e d'Egitto, che ancora sono in mente dei o ne' bassi fondi della borsa; ma non dice parola delle strade Toscane e Piemontesi; e solo accenna di sghembo 200 chilometri di strade ferrate nelle provincie austriache d'Italia. Pazienza! Lasciamoli gracchiare e attendiamo a fare.

Pochi paesi hanno una costituzione geografica sì imperiosa, quanto la nostra penisola: e però doveva parer più facile e quasi a dir già sciolto anticipatamente dalla natura il problema del tracciamento delle strade ferrate. Due scopi utilissimi, ma assai diversi si ponno raggiugnere colle strade ferrate: aprire la via più comoda, più breve, più sicura, più economica al commercio generale; stabilire comunicazioni rapide e molteplici fra le varie parti del paese. Il primo scopo vuol la linea

retta, l'altro la ramificazione, — il primo le grandi arterie, che da Genova o da Brindisi tirino al centro dell'Europa, percorrendo senza distrazioni la penisola italiana, come se non fosse altro che un gran molo sporgente nelle acque del Mediterraneo; l'altro vuol che si congiungano fra loro i due versanti dell'Appennino, e i bacini che ne distinguono le due costiere, e i porti principali del mare infero con quei del mare supero, e la gran valle del Po, colle circostanti riviere adriatiche e liguri, colle valli alpine, e colla doppia regione appennina. —

Ma *Dio dispone e l'uomo guasta.* Quel che si è fatto fin qui, si è fatto a dispetto. *Tre fratelli, tre castelli,* come dice il fiorentino. Invece d'un unico sistema ne abbiamo quattro almeno, e ciascuno tira l'accia dal suo capo, avvengane che può. Noi lasceremo i commenti nella penna: la cosa parla da sè, e non occorre altro cerotto. Eccoci intanto un quadro delle strade ferrate italiane cavato non dai libri francesi, ma dallo studio dei fatti.

I. *Strade ferrate italiane già costruite e poste in esercizio a tutto agosto 1852.*

Da Torino ad Arquata	Chilometri	126.
Da Milano a Monza e alla Camerlata .	»	45.
» a Treviglio	»	33.
Da Verona a Mantova	»	36.
» a Venezia.	»	118.
Da Mestre a Treviso	»	20.
Da Firenze a Livorno	»	110.
» a Pistoja	»	35.
Da Pisa a Lucca e a Pescia	»	46.
Da Empoli a Siena	»	68.
Da Napoli a Capua	»	44.
» a Nocera con un braccio a Castellamare	»	45.
	Chilometri	726.

II. *Strade ferrate in costruzione, o già decretate e per la spesa delle quali già sono disposti fondi o governativi o sociali.*

Da Arquata a Genova	Chilometri	41.
Da Alessandria a Novara	»	65.
Da Truffarello a Cuneo	»	80.
Da Torino a Susa	»	54.
Da Novara ad Arona	»	40.

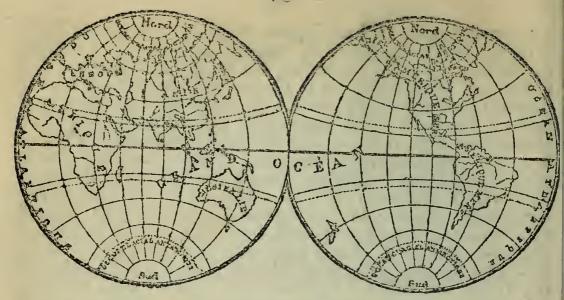
Da Mortara a Vigevano	Chilometri	13.
Da Cavallermaggiore a Brà	»	13.
Da Torino a Novara	»	96.
Da Verona a Brescia	»	64.
Da Brescia o Coccaglio	»	? (1)
Da Trieste al confine dell' Istria . .	»	?
Da Treviso al Tagliamento	»	?

NB. La strada di Novara ad Arona è già decretata; ma ora è rimessa in contestazione pei dubbii che vennero promossi da molti uomini dell'arte sul punto più conveniente di passar l'Alpi leponzie. All'antico progetto del Lukmanier v'ha chi contrappose il nuovo progetto del Grimsel. Il partito savojardo in Piemonte si è abilmente giovato di queste esitanze per tirar il Governo a metter mano subito alla strada di Savoja.

III. *Strade di ferro in progetto più o meno avanzato.*

Da Frugarolo al confine Piacentino .	Chilometri	60.
Da Vercelli a Valenza per Casale . .	»	40.
Da Alessandria ad Acqui	»	30.
Da Torino a Pinerolo	»	38.
Da Chivasso ad Ivrea	»	30.
Da Genova a Voltri	»	14.
Da Modane a Ginevra per Chambery con una diramazione a Pontbeauvoisin, confine francese	»	170.
Da Coccaglio a Bergamo	»	35.
Da Bergamo a Monza.	»	30.
Da Treviglio a Mantova passando per Crema e Cremona	»	?
Da Mantova a Borgoforte	»	?
Da Milano a Piacenza.	»	62.
Dal Tagliamento al confine Illirico . .	»	?
Da Verona a Bolzano	»	?
Da Pistoja al confine pontificio	»	?
Dal confine toscano a Bologna . . .	»	?
Da Bologna al confine modonese. . .	»	?
Dal confine pontificio a Modena, Reggio, Parma e Piacenza	»	?
Da Reggio a Borgoforte, confine lombardo	»	?
Da Roma a Frascati	»	?
Da Napoli a Brindisi	»	?

(1) Il punto ? sopperisce alla cifra per ora ignota al Nipote del Vesta-Verde.

Si parla inoltre di linee ferrate da Napoli a Roma, da Roma a Civitavecchia, da Roma ad Ancona, da Torino a Courgnè, da Cuneo a Savona ed Oneglia: ma fin qui non sono che voci e desiderj. Intanto per ora le nostre strade ferrate attive sono divise in cinque gruppi distinti: il Toscano, che è il meglio compiuto, e tocca già i 259 chilometri; il Veneto di 174; il Piemontese di 126; il Napoletano di 89; il Lombardo di 78. Così la nostra Lombardia, che prima aprì in Italia una linea ferrata (fin dal 1837) ora è l'ultima. Vero è che tra breve il sistema lombardo e il veneto saranno congiunti in uno. Ma prima forse sarà compiuta la rete ferrata ligure-subalpina, che, se continui l'eccezionale prosperità economica di quel paese, toccherà in pochi anni i mille chilometri di sviluppo. La linea da Genova a Torino, traverso gli Appennini, sarà aperta nel corso del 1853: singolare fra tutte le strade ferrate fin qui costruite sul continente per notabilissime opere di muratura, e per la moltiplicità dei ponti, e delle gallerie, fra le quali è già finita quella de'Giovi lunga 3101 metri, e che costò quasi 9 milioni di lire italiane. Così i nostri ingegneri, vincendo l'Appennino, si apparecchiano a lottare colle massime Alpi. — Opera di romano ardimento è anche il ponte sul Po a Valenza, con 21 archi ciascuno di 20 metri di corda: e se, come si disegna, Genova costruirà nuovi scali (docks) ad agevolar nel suo porto lo scarico e il carico delle merci, la via per Novara, e per l'Alpi e di là per la Svizzera e per la Valle del Reno e del Rodano diverrà una delle più importanti arterie del commercio del mondo.

LE GRANDI VIE DI COMUNICAZIONE.

— Che fa a noi? siam forse trottole, che non si sappia reggersi in piedi se non girando a frustate? Civiltà da postiglioni! sapienza a vapore! E quando s'andrà a Parigi in un giorno, ne avremo forse la pancia più consolata? che ce ne verrà in tasca? Tanti più de' nostri lionciulli, che disertando il Cova e il Martini, correranno a vuotar la borsa e l'anima al caffè Tortoni. Faccia Dio! ma codeste strade sono come canali per cui scoleranno anche que' pochi che ci rimangono. Metà succhiatura e metà sgocciolatura, metà di qua e metà di là, con tante strade, con tanti fori, noi staremo freschi! —

Poveri lumaconi! non hanno torto: che farne delle strade? basta bene quella che mena al campanile e al cimitero. Per le altre sento dire, che, a dispetto delle due dogane, a volta vi galoppi anche il diavolo.

Lumaconi della santa pace! voi non vorreste neppure la fatica di pensare onde ci venga il bel marmo rosato del duomo, su cui schizzate i vostri geroglifici, nè dove tiri l'acqua verdognola del naviglio, che sembra dormire tra l'Isola bella e l'Osteria della Noce. Le Alpi e il Mare, dite voi, stieno dove sono; e noi pensiamo a strisciare.

Ma l'uomo ha altri grilli pel capo. Egli sente di non esser uomo davvero se non sa il perchè delle cose; egli sente di non esser uomo intero, se non si vede negli altri uomini; egli sente di non poter respirar sempre la stessa aria chiusa, senza logorarsi i polmoni, di non poter sempre rannicchiarsi nello stesso cervello senza intormentire l'intelligenza: e perciò, appena gli venga fatto, cerca di sciorinar la guardaroba, d'aprir la gabbia, di mutar aria e pensieri.

— Farfalle! — griderà il coro de' lumaconi. Lasciate gridare. Io gli ho veduti i nostri meneghini: gli ho veduti in sull'Appennino, sotto la sferza della neve e della disperazione, levar un grido d'entusiasmo quando dai supremi gioghi scoprirono per la prima volta il sorriso del mare italiano: gli ho veduti muti e pensosi in mezzo al favellío gentile degli ospiti, piegar il capo davanti al miracoloso San Marco, che, sfolgoreggiante della gloria di tredici secoli, appare in su quell'estremo lido d'Italia come una rivelazione della grazia e della maestà orientale: gli ho veduti, appiè delle statue di Michelagnolo e del Cellini, turbare gli echi attoniti della loggia de' Lanzi coi sarcasmi mordenti e colle risa beffarde del Porta; gli ho veduti fermarsi con religiosa commozione a piè delle scalee del Campidoglio, sedersi colla matita in mano e col zigaro in bocca tra le colonne del Partenone, girare col sacco del merciaiuolo o colla cassetta del dagherotipo sulle spalle in mezzo alle foreste primitive del nuovo mondo; e, ne attesto il cielo, dappertutto e sempre li ho trovati più intelligenti, più ragionevoli, più rassegnati, più meneghini.

No: sapere e vedere le cose non guasta. Il mondo, figliuoli, è un solo mondo; l'uomo è una sola umanità: lo dice fin la Bibbia. E poi sapete che? gira, e fruga il vostro paese vi parrà sempre più bello, sempre più caro il vostro cantuccio al fuoco, sempre più desiderabile la vostra brigatella d'amici, sempre...

Sempre, e poi sempre! Andate a Londra se volete sapere come è bello il nostro duomo: andate a Nuova-Jork per sentire che cosa sia la patria: andate agli antipodi per provare quanto sia dolce il nostro dialetto parlato sotto gli alberi giganteschi del Van-Diemen, e lungo le rive incantevoli della Clarenza, che sembrano riflettere nell'altro emisfero l'immagine ingrandita e poetizzata della allegra valle dell' Adda.

Ma questa è una noterella, non una storia; ricacciamo dunque in cuore il resto, e spicciamoci. In questo spinaio della vita ognuno farebbe da sè, quando tutti non avessero bisogno di tutti: gli uomini come i popoli. A quel modo che due corpi per contraria elettricità si attirano, così genti che per clima, educazione, abitudini di vita sieno più diverse tra loro, ed esperimentino, per dir così, un aspetto differente della vita e della natura, trovano meglio il loro conto nello scambiare ciò che all'uno sovrabbonda e all'altro manca. A guardar le cose come ora stanno, cinque mondi umani v'ha sul nostro globo. Prima quest'Europa tanto divisa e suddivisa in apparenza, ma in sostanza vivente d'una sola vita, come que' poponi che fuori hanno la buccia rugosa e spartita a spicchi profondi, dentro un solo succhio e una sola pasta. Poi, a non parlar di quella carcassa dell'Africa, v'è l'India, la China, l'America, l'Oceanica, ciascuna segregata da ogni altra parte

di mondo con barriere di monti, di deserti, di mari; ciascuna bisognosa di rompere il suo guscio, di saggiare le proprie idee colle idee altrui, di vendere, di comprare, di vedere, di provare, di muoversi. L'Europa ricca di ferro, di combustibile e di scienza sta in mezzo a tutte come il laboratorio comune; qui colano lo zuccaro e il caffè delle Antille, l'oro della California, l'argento del Messico e del Perù, il cotone degli Stati-Uniti, la lana dell'Australia, le spezie e i tessuti delle Indie, le sete e il thè della China: ed essa in compenso manda dappertutto manifatture, libri, cannoni. Ma vediamo le strade, che legano fra loro queste grandi membra del mondo umano.

L'Europa è unita per terra all'Asia, come una testa tutta nervi, sensi e moto a un corpo grave e compatto, dove si custodiscono le profonde scaturigini della vita animale. La via continentale del Nord, la grande strada della trasmigrazione de' popoli barbari, è in mano alla Russia; ma interclusa verso mezzodì dal Caucaso indomabile, e dalle steppe dell'Altai va a perdersi nei deserti della Siberia. Rimane perciò aperto solo l'antico e noto cammino della civiltà, il Mediterraneo, che purgato di ogni pirateria, solcato da infinito numero di piroscafi, popolato dalle più belle e più ricche isole del mondo, frastagliato in venti golfi, riposato in cento porti famosi, promette di ridivenire il centro del commercio universale. Facili e brevi sono le comunicazioni che si scambiano su queste acque domestiche e veramente terranee, le quali, più che dividere, congiungono paesi limitrofi: imperocchè le coste dell'Africa al di qua del gran deserto, l'Egitto, e le regioni asiatiche che giacciono all'occidente del Tauro e dei piani arenosi della Mesopotamia vogliònsi ascrivere al mondo europeo.

Altra cosa è l'India, posta oltre un triplice baluardo di monti, di deserti e di popoli barbari; per giugnere alla quale non ha molt'anni, era necessaria o una navigazione di quattro mesi, sotto cieli tempestosi ed insalubri e lungo costiere inospitali, o un viaggio per terra tanto pericoloso ed incerto, che il tentarlo pareva capriccio di poeta o devozione di missionario. Eppure questa strada traverso il continente era l'antica strada dell'India; onde le fortune degli spedizioneri di Tiro, di Cartagine, d'Alessandria, di Palmira, di Venezia. Ma scoperta la via di mare, dintorno al gran promontorio africano, benchè essa volesse un giro quattro volte più lungo, fu preferita. Dodici mila miglia di mare, e i terrori del capo delle Tempeste parvero meno difficili a superare, che tre mila miglia di terra e la barbarie. Quando poi la navigazione a vapore venne a ridurre a un terzo tutte le distanze, quel viaggio di quattro mesi nella solitudine dei mari equatoriali riuscì intollerabile: e fallita la speranza di applicarvi il vapore per la difficoltà

d'approdare cinque o sei volte a rifornire le macchine, si pensò alla vecchia strada del Mediterraneo. Umanizzata la sponda africana dalla conquista d'Algeri, e dal genio di Mehemet Alì, convertita al cristianesimo civile la Turchia, umiliata la Persia, spinte al di qua dell'Indo le sentinelle inglesi, parve possibile la via di terra, e si tentò l'Eufrate, che per gelosie politiche fu poi abbandonato. Intanto il tenente Wagorn con britannica pertinacia stabilì una linea di comunicazione pel Mediterraneo, l'istmo di Suez e il Mar Rosso, fin allora creduto quasi innavigabile, e nel 1840 riuscì a fare il tragitto da Londra a Calcutta in 42 giorni. Questa via tiene adesso la valigia delle Indie: ma pare ancora troppo lenta ad una generazione, che può percorrere mille miglia al giorno. E già i giornali parlano del progetto d'una grande strada ferrata che tagliando l'Europa continentale da Calais a Costantinopoli, si prolunghi attraverso l'Asia Minore e la Persia fino al Gange per circa alto mila chilometri che potrebbero essere percorsi dalla vaporiera in sette giorni.

All'Oriente l'antico mondo indiano, ad Occidente il nuovo mondo scopertoci da Colombo, dal quale si dividono tre mila miglia di mare. Il tragitto da Liwerpool, porto occidentale dell'Inghilterra, a New-Jork fino al 1836 esigeva 36 giorni andando, 20 tornando, a cagione delle correnti favorevoli. Dopo l'applicazione del vapore 12 giorni bastano all'andata, 10 al ritorno. Ma ancora non se ne contenta l'operosa stirpe anglosassone, che popola le due sponde dell'Atlantico: e perciò si pensa già a fare scalo in Galway, estremo punto dell'Irlanda, e ridurre il tragitto oceanico a 6 giorni.

Dietro l'India il Mondo Chinese, dietro l'America il mondo nascente dell'Oceania. Alla China può andarsi o per le strade stesse che conducono all'India, oppure per la via opposta tirando, come diceva Colombo, dritto a Ponente fino a toccare l'ultimo Oriente; e perciò si dovrebbe o girare il capo Horn, o attraversare l'Istmo di Panama, o sguisciar tra la costiera settentrionale d'America e i ghiacci polari: il vecchio piano di Sebastiano Cabotto. Di queste tre vie occidentali la sola utile e possibile è quella dell'Istmo di Panama, il quale vorrebbesi solcare con una via ferrata, o tagliar con un canale, o forare con un gran tunnel marino. Ad ogni modo o spese ingenti e lavori di dozzine d'anni, o comunicazioni lente e costose. Ond'è che approfittando della via orientale dell'Indie, anche il commercio della China e della Polinesia farà capo a Ceilan, e di là passerà o per terra o navigando il Mar Rosso nel nostro Mediterraneo. Nè paiano sogni: che già la posta inglese tiene ora questa via; e dispacci di Londra giungono a Canton in quarantanove giorni, e giungerebbero in meno di

settanta giorni a Sydney nella Nuova Olanda, dopo aver corso lo spazio enorme di tredici mila miglia, e compiuta una navigazione nella quale i più arditi viaggiatori del secolo passato solevano spendere un anno, e che anche oggidì con tutti i sussidii dell'arte non esige, per la via dell'Oceano pacifico, meno di 150 giorni.

Così l'opera di Colombo e di Vasco de Gama, che avevano disorientata l'Europa e forzata la strada dell'India a passar per l'Atlantico, verrebbe ora raddrizzata dal vapore; l'Oriente sarebbe ricollocato all'Oriente, e l'Italia, rimessa in sui gangheri, non riceverebbe più le merci di Bombay e di Pekino dal Capo di Buona Speranza e dallo stretto di Gibilterra.

Da quel che dicemmo è chiaro, che, dove dal secolo XV in qua i lunghi viaggi di mare parevano più pronti, sicuri ed economici di quelli per terra, ora, mercè l'applicazione del vapore alle strade ferrate, le comunicazioni per terra riescono più rapide e più certe. V'ha però a notare, che per le grosse merci la navigazione, anche più lenta, sarà sempre più economica; che è la ragione, per cui i canali vengono ancora in molti casi preferiti alle linee ferrate. Le vie marittime poi potrebbero riconquistare la loro superiorità quando si giugnesse a sciogliere compiutamente, come ora si tenta colle macchine ad elice, il gran problema di combinare il vapore e il vento, l'uno per vincere gli ostacoli delle calme e per lottare colle tempeste, l'altro per risparmiare spesa e approffittare della forza gratuita della natura, diminuendo anche il carico del combustibile, che è il grande ostacolo delle lunghe navigazioni a vapore.

I TELEGRAFI ELETTROMAGNETICI.

All'uomo, che oggimai vola rapido come il vento, fu concesso il fulmine per messaggero della sua parola, la quale ora può guizzare in un attimo da un capo all'altro della terra, e precedere il vapore, con quella proporzione di maggior velocità, con che l'antico telegrafo a segnali aerei precedeva la posta. Il telegrafo elettromagnetico in un minuto secondo può compier otto volte il giro del globo: un ordine spiccato da Londra potrebbe nell'istante medesimo pervenire a Calcutta, al Capo, a Nuova Jork, a Canton. Altro che i quattro passi omerici di Nettuno! la poesia è sconfitta dalla scienza, e le iperbole ariostesche sono tisiche fantasticherie a fronte del due via due dei nostri ingegneri.

Io vorrei darvi la statistica dei telegrafi elettromagnetici; ma a che pro? Quando voi leggerete questi schizzi di note, la rete telegrafica d'Europa sarà pressochè raddoppiata. Vi basti

sapere che si piantano a furia nuove linee dappertutto, lungo le strade di ferro, traverso le campagne, sui monti, fino per entro i mari. Il telegrafo elettromagnetico è divenuto una necessità pei popoli civili; mancarne porta lo stesso pericolo ch'essere sordi in mezzo al tumulto d'una battaglia.

V'ha molti i quali non considerano questo mirabile strumento d'unificazione, che sotto l'aspetto politico e governativo. La polvere, il vapore, il telegrafo, dicono, ecco i tre elementi delle saette di Giove: ecco il segreto, che ad onta del pareggiamento continuo delle intelligenze, rende i forti più forti e i deboli più deboli. Ma a guardar le cose anche sotto l'aspetto scientifico, commerciale, morale, se ne cava una conclusione ben diversa. La forza certo ne diviene più forte; ma l'intelligenza ne uscirà a cento doppi più intelligente: l'intelligenza che fin qui non potè mai esser che profetica o storica, e veder le cose o troppo presto o troppo tardi, diverrà pratica e vittoriosa quando potrà saper le cose a tempo. Il mistero fin adesso fu la sapienza de' mestoloni, la fortuna dei commercianti, lo scudo dei bricconi. Lasciate fare al telegrafo e al vapore per dar la caccia ai ladri e ai bari d'ogni generazione, ai segreti d'ogni maniera. Oggi schiave della Borsa, o legate al dito d'un Creso apopletico, o al bellico d'un insonne usuraio, domani queste formidabili potenze di luce e di fuoco, bruceranno le avide mani de' profanatori, e torneranno al naturale vassallaggio del pensiero.

E per dirne una sola, che cosa credete? che la Borsa e la Banca potranno tappare Asmodeo nella loro bottiglia? Si vedrà. Ma per me credo che quandochesia, mercè la lingua elettromagnetica, le principali difficoltà promosse a nome della carità e della giustizia contro la scienza dell'economia politica saranno sciolte. Le fin qui lecite frodi del commercio, gli ingordi guadagni, i disordini della cieca concorrenza faran luogo alla necessaria lealtà, alle compagnie di semplice spedizione, e a quell'organizzazione del lavoro, che nascerà naturalmente dalla conoscenza delle ricerche di tutti i mercati, e della statistica di tutte le produzioni. Ben può dirsi che nel mondo economico, resa possibile l'ubiquità mediante il telegrafo elettrico, *lux facta est*, e siamo a casa.

E la morale? e il pensiero che il nome, il ritratto, la storia d'un assassino saranno gridati alla stessa ora per tutte le cinque parti del mondo, lungo tutti i lidi dei tre Oceani, sulle piazze di tutte le città dei due emisferi? il pensiero che l'infamia d'un traditore sarà conosciuta e proclamata nello stesso giorno da tutti i popoli della terra? Non ci avviciniamo noi al tempo, in cui la scomunica morale sarà la più grave delle punizioni, in cui il giudizio universale, come dicono i teologhi, parrà più spaventoso dello stesso inferno?

ANCHE NOI.

Sicuro: anche noi tiriamo il fiato. Quest'anno il *Nipote del Vesta-Verde* è d'umor girovago e ha preso una volta larga menandoci fino in Calicut e più in là, senza però mai perdere d'occhio affatto la guglia del duomo. Ma v'è parecchi che vorrebbero saper qualche cosa de' fatti nostri. Gran mercè! codesti incontentabili mi faranno un dì o l'altro perdere il filo. I fatti nostri! questo è marcio egoismo! E poi metterebbe proprio conto fare un libro, foss'anche il più bislacco de' taccuini, per ripetere quello che tutti dicono, e ricantare quello che tutti sanno. Volete un parere da amico? Se avete proprio il grillo delle novità ambrosiane, pigliate il cappello e andate a far quattro passi. Un arguto Savojardo, morto testè a Pietroburgo, il signor Saverio De-Maistre, scrisse ora fa molt'anni un libruccio, che ha fatto il giro del mondo, sebbene non portasse che il modestissimo titolo di *viaggio intorno alla mia camera*. Animo dunque: girate a vostra posta e scrivetemi, se sapete, *il viaggio per le contrade di Milano*. Il concorso è aperto; e chi farà meglio, oltre il mio impiego e la mia zimarra, avrà in premio un bravissimo bavaglino, del quale ho sperimentato io stesso l'ottima tessitura e la perfetta qualità. Non crediate però che anch'io non mi sia dato attorno per trovare qualche ghiottornia almanacchevole. Sono più dì ch'io vo fiutando l'aria, frugando ogni angolo, come un cane che abbia smarrito il padrone. Leggo avvisi d'ogni risma, mancie d'ogni prezzo, inviti sacri, sonetti per nozze, frontispizii di libri nuovi e indici di libri vecchi; divoro cogli occhi i pieghi della posta, le valigie de' corrieri, i sussulti dei fili telegrafici, e fin le camicie delle acciughe e il portafogli delle crestaje, sebbene io sia troppo sicuro, che non vi ripescherei altro che certe mie vecchie fanfalucche stampate in *diebus illis,* e la millesima edizione d'un biglietto amoroso.

— E non hai trovato nulla?

Ho trovato, figliuoli miei, un mondo di roba. Le mancie soprattutto, gli inviti d'Asta e gli Appigionasi sono documenti di storia civile, ch'io vado raccogliendo e classificando con una costanza da Muratori. Ma quest'anno non potrei dirvene nulla: è un guazzabuglio di note, di confronti e di rettificazioni da dover penar ancora qualche tempo prima di cavarcene i piedi. Ad ogni modo ne impasteremo una bella e brava statistica, non pensate.

— Ma e le Scuole tecniche? — e i Corsi di chimica, d'astronomia, d'archeologia aperti quest'anno? — e il Museo civico? e la Cassa d'incoraggiamento? — e gli Asili d'infanzia? — e la Società d'incoraggiamento? — e i Ricoveri dei lattanti? — e lo Stabilimento dei fanciulli discoli? e il patronato per gli scarcerati? e l'Istituto delle Scienze, Lettere ed Arti? — e il Collegio dei ciechi? — e i Progetti per sistemare l'istruzione agraria? — e la luce elettrica? — e i Giornali? — e l'esposizione delle belle e delle brutte arti? — e la scoperta segreta del professor Gorini? — e tutte l'altre novità nostre, le novità meneghine, la vecchia moneta di lire soldi denari, di maldicenza, di buon senso e di giovialità, che ogni giorno si spende a spiccioli, senza che niuno ne tenga mai conto e ne rizzi registro? —

— Avete non una, ma cento ragioni. Un *Nipote*, che sapesse il suo mestiere dovrebbe parlarvi di questo e d'altro. Io invece questa volta ho fatto l'inglese, ho fatto il viaggiatore, ho fatto l'indiano: ho parlato dell'aria, de' palloni, dell'oro, della California, della China, dell'Australia: ho buttata la testa negli antipodi, e non mi so più raccapezzare. Appena tornato dal giro del mondo, eccomi alle spalle l'amico editore, che fora fora, mi cerca l'ultima pagina dopo avermi cercata la prima. Che s'ha a fare? Corro da un amico: — dimmi su via, novità di quest'anno! — Non sai? è morto il nostro Torti. — Povero e santo vecchio! Dio lo metta con Parini. E altro? — È morto Gian Battista Bazzoni, è morto il conte Ottavio Castiglioni, è morto il Berchet, è morto il canonico Bellani, è morto il consigliere Bernardoni, è morto Paolo Jacini, è morto Giulio Spini, è morto Pompeo Litta . . . Ahi! triste cosa, tornando dopo una lunga assenza, non vedersi venir incontro, che una fila d'amici morti.

Ma, come dicono i Francesi, *morto il Re, viva il Re:* morti gli uomini, viva il paese. Sapete il bel panteon, ch'io vorrei piantare a perpetua memoria de' galantuomini che ci hanno insegnato la strada di questo e dell'altro mondo? *Scuole popolari, Istituti tecnici, Stabilimenti agrarii: Stabilimenti agrarii, Scuole popolari* e *Istituti tecnici.* Chi non può molto, faccia poco; ma facciano tutti o poco o molto.

Durante la tregua di Dio questa è la decima da pagar al Signore, questa la limosina della civiltà, questa la penitenza de' nostri peccati. O poco o molto, torno a dire: ma tutti e sempre; e senza pretender miracoli. La carità è paziente, la ragione è paziente, paziente il genio; e, come dice un proverbio: *riesce sempre a tempo, chi riesce.*

LA CARITA' E L'ISTRUZIONE IN LOMBARDIA.

La carità e l'istruzione sono le due più splendide faci della moderna civiltà. Esse rappresentano i due massimi beni dell'umana famiglia la verità e la virtù.

Anche la nostra Lombardia ha voluto ed ha saputo acquistare questi due beni. Mentre scriviamo queste povere pagine, 263,812 fanciulli dei due sessi appartenenti tutti al popolo di Lombardia imparano gratuitamente in 2952 istituti d'istruzione, il leggere, lo scrivere, il conteggiare e le religiose dottrine. E nei trent'anni da che esistono presso di noi questi benefici istituti, si potè istruire il vistoso numero di un milione e mezzo di giovinetti e di giovanette, che senza le scuole elementari non saprebbero ora fare il loro nome e sarebbero rimaste come creature semi-selvaggie.

A quest'opera di sapienza sono tuttora applicate più di nove mila persone fra maestri, maestre, direttori, direttrici ed ispettori. Anche qualche corporazione religiosa vi si presta per ispirito di carità e tutti fanno a gara per conseguire il migliore prosperamento della popolare educazione.

Ma non si è fatto abbastanza. Nell'anno 1851 si contavano in Lombardia 109,763 fanciulli dei due sessi che non frequentavano alcuna scuola pubblica o privata e tra questi 21,808 figliuoli e figliuole che se anche avessero avuta la buona voglia d'imparare non avevano scuole alle quali acco-

starsi. Gli altri 87,955 giovanetti e giovanette avrebbero pur avuto le scuole, ma la mala voglia de'parenti e de'padroni gli tenne ancora lontani da ogni mezzo di coltura. Intanto ad onta delle cure e dei sagrifici fatti in trent'anni, abbiamo due quinti de'nostri figli che non vanno ad alcuna scuola; e per dirla altrimenti su ogni cinque figliuoli ve ne hanno tre che vanno a dissetarsi alla prima fonte del sapere e due che se ne stanno oziando e poltrendo a imbarbarirsi e ad intristirsi. È ben vero che a fronte della gentile Toscana in cui su dieci figli se ne conta uno solo che va alla scuola, ed in confronto della fervida regione riscaldata dal Vesuvio e dall'Etna in cui su cento figli uno solo sa leggere, noi possiamo dirci sapientissimi; ma tant'è, giova confessarlo, noi abbiamo bonificato e dissodato più scopeti che uomini, e se vogliamo dirci degni nipoti di Dante e di Galileo ci resta a pensare ancora a tre quinti del nostro popolo.

In fatto di scienza possiamo dunque dire di non aver fatto abbastanza, e fors'anche di aver fatto troppo poco.

E in vece in fatto di carità, dove non parla che il cuore e l'intelletto non si affatica, abbiamo tanto operato che alcuni persino ci dicono di aver fatto sin troppo.

Noi possediamo in Lombardia undici ricoveri per i parvoli esposti, e le notturne loro ruote a tutti aperte accolgono ogni anno sei mila e più bambini e fra questi quasi quattro mila nella sola Milano, ove due terzi dei figli di legittimi parenti miseramente perdono il loro stato civile. Per rimediare a questa piaga si apersero due case per i figli lattanti di quelle povere donne che vogliono proprio essere madri, ma a stento se ne raccoglie qualche dozzina. In 47 asili infantili si ricoverano ogni giorno 5800 poveri fanciulletti. In 54 altri ricoveri si educano 3000 e più orfani dei due sessi e 600 e più giovanetti e giovanette che corrono qualche pericolo o che hanno già traviato. Trentadue poveri ciechi sono redenti alla vita dell'intelletto e dell'anima nell'unico Istituto di Milano. Centotrenta poveri sordo-muti sono educati in cinque speciali stabilimenti, ed altri mille e più infelici colpiti dalla stessa sventura attendono ancora dalla carità viva del paese che ad essi pure si pensi. Novanta e più mila infermi sono gratuitamente assistiti e curati in 88 pubblici spedali e fra questi il solo spedale di Milano, che giustamente si chiama *grande*, ne ricovera ogni anno trenta e più mila. Tutti gli infermi poveri di tutti i comuni di Lombardia, non uno eccettuato, hanno per curarli 1048 medici e chirurghi a loro disposizione ed 800 farmacie. I 110,000 e più figli che nascono ogni anno, trovano 1150 levatrici che assistono gratuitamente essi e le loro madri quando vengono alla luce. Per i poveri vecchi e per gli impotenti al lavoro si

contano 17 pubblici ospizj che ne accolgono ogni anno più di sei mila. Gli istituti elemosinieri distribuiscono ogni anno ai poveri quasi tre milioni di lire austriache. Ai poveri che innanzi farsi mendichi cercano sovvenzioni con pegno vengono da 26 monti di pietà e da 17 monti frumentarj anticipati tutti gli anni de' capitali pel complessivo importo di 2,886,000 lire. Ai previdenti poi sono aperte 13 Casse di Risparmio ove attualmente trovansi depositati per oltre 26 milioni di lire. Altri consorzj di previdenza hanno pure cominciato ad istituirsi per adempiere al vero atto cristiano di soccorrersi a vicenda, ma sinora non sono che sette di numero e non hanno insieme raccolto più di ottanta mila lire.

Intanto sommando tutto il bene che si opera dalla carità del paese, si ha quest'ultimo risultato, che si contano in Lombardia più di 1400 istituti di pubblica beneficenza che spendono ogni anno per oltre quindici milioni di lire. Questa somma consumata in opere pie supera quella di qualunque più lauta lista civile di principi e di sovrani. La sola città di Milano conta più di 80 istituti di beneficenza che spendono ogni anno per oltre cinque milioni di lire austriache. Eppure vi hanno sempre migliaia di indiscreti e di insaziabili che gridano alla miseria ed alla carestia non già per isfamarsi ma per farsene una satolla.

E qui, giacchè parliamo giù alla buona da vero Nipote del Vesta-Verde, dobbiamo dire agli sbigottiti che tremano sempre per la morìa, che nei tre gradi in cui si divide il pauperismo, vale a dire la povertà, la indigenza e la mendicità, la Lombardia può dirsi più d'ogni altra nazione la fortunata. I suoi poveri sono molti, ma vi è lavoro per tutti e per tutti vi è un po' di pane. I suoi indigenti sono pochi e non manca per alcuno di essi tetto, alimento, protezione e conforto. I suoi mendichi sono innumerevoli e per questa razza da zingari non bastano i mezzi repressivi, giacchè la pubblica misericordia è per essi tanto esuberante che gli sovviene sempre e da per tutto con una cieca liberalità. Se ai mendicanti di mestiere si aprissero le *worch-houses* come in Inghilterra, scomparirebbero in un attimo come scomparvero al tempo di Giuseppe II quando si apersero per essi le case di Pizzighettone e di Abbiategrasso. Riesce un po' duro per un buon ambrosiano quello di dover dire non fate limosina agli accattoni, ma bisogna pensare che l'obolo offerto al mendicante si sciupa in vino e in acquavite, ed il conforto recato alla casa dell'indigente, od all'ospizio ove il povero geme, rende a Dio il cento per uno. Dispensiamo adunque la carità come va dispensata la scienza: non gittiamola agli indegni ed ai superbi, ma versiamola agli umili ed agli onesti.

ALLE POVERE MADRI MILANESI

ANCORA E PER LA TERZA VOLTA QUATTRO PAROLE

SUI RICOVERI PEI BAMBINI POVERI LATTANTI E SLATTATI.

È questo il terz'anno, mie povere donne, che io vi parlo di questa carità dei Pii Ricoveri. — Nel primo anno vi trattenni sullo scopo della Istituzione, sui primi passi in Milano della medesima, sul bene che in pochi mesi si era già ottenuto e sulle speranze del meglio che per essa si andavano sodamente alimentando. — Nel secondo, vi narrai i progressi del primo Ricovero di Santa Cristina, l'apertura di un altro nel borgo di Santa Croce e, ciò, che più monta, vi accennai molti fatti moralissimi e consolanti, occorsi nel seno di alcune povere famiglie per la ricognizione di più di un 40 bambini, ch'erano stati abbandonati al torno. — A queste cose aggiunsi quel po'di storia della Istituzione, che poteva interessarvi; e per ciò vi parlai della adunanza generale dei signori e delle signore contribuenti, della Commissione creata nel seno della stessa adu-

nanza e finalmente di quell'altra maniera di carità, sorella germana a quella del Pio Ricovero, che si era già iniziata, voglio dire del soccorso a domicilio per quelle povere madri lattanti che, non avendo lavoro fuori di casa, non possono approfittare del Ricovero pei loro bimbi.

Nel congedarmi da Voi l'anno scorso, vi dissi che sperava in questo di annunziarvi l'apertura di un terzo Ricovero. — L'anno è trascorso e — vedete fralezza di umana previsione? — quel terzo Ricovero, che si sperava di attivare nel povero e popoloso quartiere di Porta Tosa, è ancora un desiderio della Commissione direttrice, la quale, per attivarlo, attende, e con fiducia, una più vistosa risorsa dalla inesauribile carità cittadina.

Però, dovete sapere, buone madri, che se non si è per anco potuto estendere ad altro quartiere la carità del Pio Ricovero, essa carità venne più diffusa pei Ricoveri già esistenti, e specialmente per quello del borgo di Santa Croce, perocchè ne fu ampliato il locale e quindi aumentata l'accettazione sì dei bambini lattanti, come, e piu ancora, degli slattati.

Nè l'aumento dei bambini raccolti in ambo i Ricoveri ci tolse di estendere il soccorso a domicilio, che, appena iniziato nel 1851, come vi dissi, nel 1852 venne per modo accresciuto, che quasi un settanta famiglie furono mensilmente confortate di una limosina, in rispondenza della loro maggiore o minore tribolazione. — E a questo soccorso a domicilio la Commissione direttrice dei Pii Ricoveri credette concedere una maggiore estensione, avuto riguardo alle speciali clargizioni fatte per questo scopo da alcuni benefattori.

Ma a proposito di benefattori, guardate mo', buone madri, ch'io mi scordava di parlarvi dei molti oggetti, tra'quali di alcuni veramente sontuosi, che vennero regalati ai nostri Ricoveri, nell'occasione delle Feste Natalizie del 1851. — Vi sovverrete che l'anno scorso, parlandovi delle Feste Natalizie del 1850, vi dissi che al Ricovero di Santa Cristina ebbe luogo una fiera dei ninnoli e delle strenne varie, di che è usanza tra noi di regalare i fanciulli in quella occasione, e vi dissi pure che quella fiera fu uno spettacolo commoventissimo. — Bene, fate conto, buone madri, che la fiera fu pure ripetuta nel 1851, all'occasione del SS. Natale; ma con questo di più, che circa una buona metà della roba venduta era nostra, voglio dire del Pio Ricovero, perchè regalata al medesimo da quegli stessi benefattori, che venivano al nostro Presepio (1) a far acquisto di ninnoli e doni pei loro fanciulli. Benefattori per ciò doppiamente, che donavano per l'una mano al Ricovero, nel mentre per l'altra

(1) La parola *Presepio*, che corrisponde alla *Crêche* dei francesi, esprime forse meglio l'idea dei *Ricoveri pei bambini lattanti*.

compravano a pro del medesimo. — E i doni, vedete, erano oggetti d'ogni fatta — dal balocco il più semplice al più squisito lavoro di trapunto — dall'umile borsellino da saccoccia allo spillo il più elegante — dalla tazza di terraglia agli oggetti i più varii e i più graziosi di porcellana, o di cristallo finamente lavorato — dalla più semplice litografia al quadro all'acquarello, o all'olio, di merito non comune. — Insomma immaginatevi una infinita varietà di cose, dal valore di pochi soldi a quello di qualche centinaja di lire; ma queste e quelle tutte preziose alla Causa Pia dei nostri poveri bimbi, perocchè tutte accennano alla buona accoglienza, che si ebbe tra noi questa novella istituzione, a sostenere la quale poveri e ricchi concorsero come seppero, o poterono meglio. — Che Dio li benedica e loro retribuisca il cento per uno.

Di molti oggetti rimasti invenduti si è poi fatta in seguito una lotteria, nella quale però non vennero compresi alcuni quadri di merito, dei quali, speriamo di fare a parte una riffa per ciascheduno, e ciò a giusta estimazione dell'arte e a maggiore profitto della Pia Istituzione.

Della seconda adunanza dei signori e delle signore contribuenti non vi posso dire parola, poichè, mentre nel 1851 l'adunanza annuale si tenne nell'agosto, nel 1852, a maggior comodo dei signori azionisti benefattori, fu protratta al finire di novembre; ed ora, che sto scrivendo queste poche notizie, corre l'ottobre.

Non potendo dunque per ora parlarvi della seconda adunanza generale e quindi di tutto quanto verrà discusso in quella occasione, mi compiaccio almeno di annunciarvi, che fra i molti Ricoveri di cui si vanta l'Europa, sparsi a Parigi, a Vienna, a Milano, a Brusselles, a Nantes, a Brest, a Londra; a Manchester, a Dresda, a Costantinopoli; fra tutti questi Ricoveri, i nostri di Milano si meritarono particolari elogi dagli stranieri — cosa — notate, povere donne — cosa assai rara, per non dire affatto inaspettata. — Imperocchè avete a sapere che gli stranieri, ma specialmente i Francesi, sono sempre inclinati a giudicare assai male delle nostre istituzioni: sebbene, vedete, in fatto di carità, e carità assennata, la Lombardia possa senz'ombra di superbia considerarsi eminente.

Sappiate adunque, buone madri, che nell'occasione della sesta annuale seduta della Società generale dei Presepii pel Dipartimento della Senna, tenuta in Parigi nella scorsa primavera e presieduta niente meno che da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Bordò, il quale sulla istituzione dei Presepii disse parole di tutta consolazione e ne trasse argomento di una possibile fratellanza universale, in quell'occasione, dico, il signor *Marbeau*, il primo istitutore dei Ricoveri, lodò par-

ticolarmente i nostri Presepii, per questo lato importante di cristiana emendazione, che si ottenne fra noi, cioè la ricognizione e il ritiro di moltissimi bambini, che prima dei Ricoveri erano stati crudelmente abbandonati al torno (1).

Sappiate di più che, poco dopo quell'adunanza francese, in un giornale pure di Parigi, una illustre signora di là, parlando dei Presepii, citò i nostri di Milano con parole di speciale encomio, sia per riguardo al modo con che sono tenuti, come, e più ancora, per il fatto moralissimo, di cui essi Ricoveri furono causa tra noi, voglio dire pel richiamo in famiglia di molti figli legittimi anteriormente esposti al torno e quindi alle vicende sgraziate dei trovatelli (2).

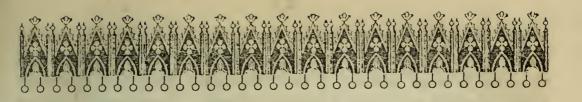
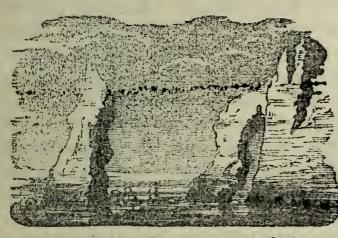
Vi dirò per ultimo, povere madri, che sentiamo con gioja come in Cremona sia per attivarsi fra poco (o forse a quest'ora è già attivato) un Pio Ricovero, modellato sui nostri di Milano, per opera specialmente di un benemerito Sacerdote che ne raccomandava caldamente la istituzione.

Eccovi, o povere donne, le poche cose, che io credetti non inutili anche per voi, che semplici, dappoche e miserabili come siete, non d'altre parole vi consolate, che di quelle che vi parlano di misericordia e carità pei vostri teneri figli, misericordia e carità, che tanto apprezzate per lunga prova nei vostri benemeriti concittadini.

Siate operose, buone madri, e, per quanto è da voi, col completo sagrificio di voi stesse pei vostri bambini, che è quanto dire per la vostra famiglia, procurate di meritarvi sempre più la stima e la sollecitudine dei buoni, che pensano alle vostre miserie, e, direi quasi, le provano come se fossero miserie proprie. — E quando mai vi stringesse più tremendo il bisogno, oh! anche allora non vogliate lasciarvi cadere di speranza; ma, colla fiducia in Dio e col tenace proposito del bene, state sicure che la vigilante carità evangelica non sarà mai per abbandonarvi, che anzi si farà previdente soccorritrice alle vostre tribolazioni, se voi, fra mezzo ai molti dolori di questa povera vita, saprete davvero meritarvi il santo nome di madre.

27 Ottobre 1852.

Dott. FEDERICO CASTIGLIONI.

(1) Vedi gli *Annali universali di statistica*, fascicolo di maggio 1852.
(2) Vedi *la Patrie* (14 giugno 1852) e li *Annali suddetti*, giugno 1852.

LE FRONTIERE ITALIANE.

V'ha paesi artificiali, la cui geografia non è che un rappezzamento o una frastagliatura storica; ve n'ha di naturali, dove la storia, se anche trabocchi alcuna volta vorticosa e traversa, finisce poi coll'adagiarsi tra le sponde e ubbidire al diritto divino della terra. L'Italia nostra, dopo la penisola iberica, è la meglio inalveata e la più organica regione del continente europeo: non, come la Francia, stroncata a mezza convalle, e inchiodata dai trattati e dalla ragione delle lingue sur un pendío, lungo il quale tirerebbe a sdrucciolare; non intarsiata e scaccata, come la Germania, da grandi valli interne e da un intricato serpeggiamento di fiumi, che scappano in tutte le direzioni verso mari stranieri; non incorporata, come la Russia, cogli sconfinati deserti del polo, e simile ad un'erma appena digrossata a mezzo rilievo su un macigno irreducibile; non, come la Polonia, perduta tra una vasta uniformità e quasi direbbesi una mortale indifferenza di terra e di cielo. Oltre l'Alpi invece la terra, il cielo, la vita, il pensiero, ogni cosa sembrano volgere concordi all'oriente, al mezzodì, al sole, al mare. Il terreno occupato dalle

stirpi italiche è il solo che possieda tutte le sue acque dalle scaturigini alla foce; il solo, che nella molteplice varietà de'suoi aspetti e de'suoi climi serbi il marchio d'una possente unità. Varcato appena l'iperboreo deserto de'ghiacci alpini, voi sentite l'afflato dei mari meridionali e scendete alle primaverili riviere dei laghi, dove, come delizioso preludio di più vaste armonie, a piè delle selve degli abeti e dei castani, fiorisce l'ulivo della Liguria, l'olmo della Toscana, l'arancio della felice Campania e il cactus della torrida Sicilia. E non è colpa nostra se incappiamo in parole e in immagini, che sono e saranno eternamente poetiche. Ben vorremmo che la frontiera italiana si studiasse coll'archipenzolo e col traguardo, persuasi che n'uscirebbe sempre la medesima risposta. Napoleone stesso, in quella sua più celebrata, che esatta descrizione geografica dell'Italia, si lascia andare alle seduzioni della fantasia, e saluta le Alpi, giganti di ghiaccio piantati a custodia del giardino del sole, e pareggia, per la precisione grandissima de'confini, l'Italia ad un'isola. Gli è dir troppo: tra l'Italia e il continente v'ha attaccature, nodi, anelli, e troppo più saldi, che non parrebbe: a ponente la riviera di Nizza e di Ventimiglia, che s'insinua tra i monti e la marina, e apre a chi venga dalla Provenza un cammino insidioso per girare, come fece Napoleone nella sua prima campagna, la barriera delle grandi Alpi: a levante l'Istria mal difesa da un'umile catena d'Alpi bastarde, e legata alla Dalmazia dalle ibride costiere del Quarnero. Lo stesso claustro Alpino, che incornicia il nostro orizzonte con un muro continuo, non è che il culmine d'una vasta regione montana, la quale s'innalza a scaglioni su una base di 45 mila miglie quadrate: e però nel vario intrecciamento delle ramificazioni che precedono la somma giogaja v'ha strade coperte, valli ascendenti, trincee fiancheggianti quasi ad agevolar la scalata; e lo stesso steccato degli

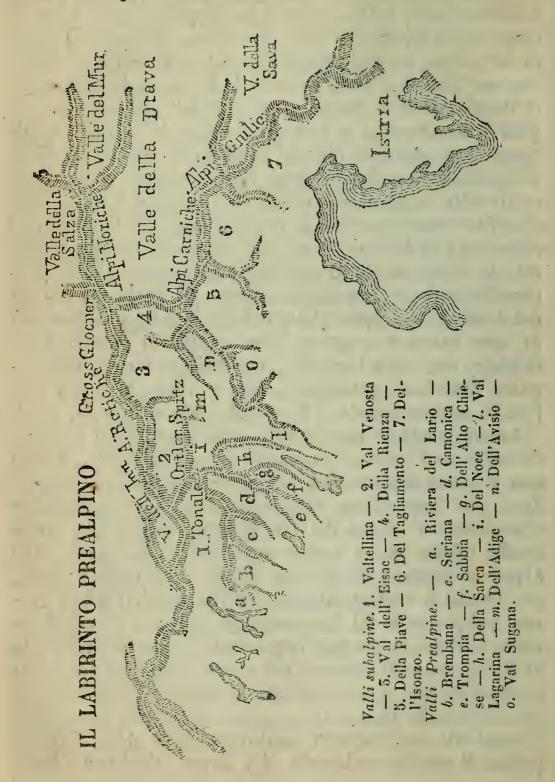
ultimi cacumi è qua e là rotto e solcato da brecce profonde. Sul convesso del gran semicerchio si distendono il Delfinato, la Savoja, la Svizzera, il Tirolo, il Salisburghese, la Carinzia e la Carniola, che potrebbonsi, colla Croazia e colla Dalmazia, chiamare i paesi di frontiera, a quel modo che i vecchi francesi chiamavano frontiere della Francia la Navarra, il Piemonte, il Palatinato e le Fiandre. Questa esterna regione alpina è avviamento e scaléa al valico de' gioghi, i quali spesso non s'alzano più di 1000 metri sul fondo delle valli sottoposte. Dentro però il semicerchio e nel concavo volto a mezzodì, come contrasproni e retrospalti d'una fortezza maestra, si profondano nuove vallée, e si rinterzano le diffuse propaggini dei monti retici o camunii, che verso occidente vengono a congiungersi colle controvallazioni dei Leponzj d'intorno al pittoresco bacino del Lario; e che, allo sbocco di Val d'Adige, serrandosi in una lunga e angusta forra contro la catena occidentale dei monti carnici, costituiscono quel meraviglioso labirinto prealpino, che è come la rocca dell'Italia settentrionale. (*V. il labirinto alla pag. seg.*).

La più vasta di queste valli, quella ond'esce l'Adige, di corso e d'acque il secondo fiume d'Italia, forma una regione distinta per singolare costruzione geografica, per importanza strategica e per complicazione etnografica. Il Picco dei tre Signori, capo-valle, sorge trenta miglia più a settentrione del S. Gottardo, che è pur il punto più nordico delle Alpi centrali; così, mentrechè il vertice divisorio dell'acque dell'Adige trovasi sul paralello di Lucerna e di Gratz, lo sbocco della valle, a Rivoli, cento miglia più sotto, riesce sul paralello di Treviglio e di Brescia, nel cuore della pianura Lombardo-Veneta. A considerare la figura significativa di questa chiusa, essa ci appare come un anello gigantesco, che saldato nell'interno continente alle Alpi Noriche presso il gruppo colossale del Gross Glockner, leghi

l'Italia alla Germania; o meglio come un cuneo confitto a perpendicolo fra l'Alpi per aprirvi una spaccatura sin dentro lo spiazzato del Po.

IL LABIRINTO PREALPINO

Valli subalpine. 1. Valtellina — 2. Val Venosta — 3. Val dell' Eisac — 4. Della Rienza — 5. Della Piave — 6. Del Tagliamento — 7. Dell'Isonzo.

Valli Prealpine. — *a.* Riviera del Lario — *b.* Brembana — *c.* Seriana — *d.* Camonica — *e.* Trompia — *f.* Sabbia — *g.* Dell' Alto Chiese — *h.* Della Sarca — *i.* Del Noce — *l.* Val Lagarina — *m.* Dell'Adige — *n.* Dell'Avisio — *o.* Val Sugana.

Ma recchiamoci innanzi la carta geografica, e studiamo più divisatamente l'interna struttura del paese. La direzione generale della somma catena Alpina, del Monte Bianco al Sommering, tira, non tenuto conto delle inflessioni e dei rientramenti, da Est-Sud-Est ad Ovest-Nord-Ovest; su una linea che riuscirebbe dritta da Aosta a Presburgo e obliqua al corso del Po, e alla direzione della sua vallata: ond'è che la penisola italiana, sì ben difesa a ponente dalle Alpi Graje e Cozie, rimarrebbe aperta a levante verso il Norico e l'Illiria. Ma le Alpi Somme e le Leponzie, che sovrastano al Piemonte, non spingono verso il piovente meridionale alcuna notabile diramazione, e si raddoppiano soltanto a tramontana coi giganteschi contrafforti elvetici: le Alpi retiche invece moltiplicano dalla parte dell'Italia le controlinee e colle prealpi camunie, colle cadorine, colle carniche e colle giulie, compiono e rafforzano la frontiera italiana, e ripetono nelle pittoresche regioni de' laghi, dell'Alto Adige, del Cadore, del Friuli e dell'Alta Drava, una Svizzera meridionale e una Savoja orientale. Centro di questo paese alpino è la Valle dell'Adige, che in superficie pareggia i due terzi della nostra Lombardia; vestibolo d'Italia, donde s'apre il passo a quante sono valli e strade traverso l'Alpi orientali; dallo Stelvio in Valtellina, dai varchi di Glurens e del Brennero nella Valle dell'Inn, dal Puster nella valle della Drava, dal Tonale in Val Camonica, dalle Giudicarie nelle Valli del Sarca e del Chiese, dal Trentino alle scaturigini del Brenta e del Piave. Infine Val Lagarina, la punta del cuneo, si ficca tra Monte Baldo e i Monti Lessini alle termopili veronesi, dove tante volte nel medio evo, e fiorenti le leghe lombarde, gli eserciti stranieri trovarono la porta di ferro dell'Italia.

Le due pareti principali della valle sono formate dai due grandi rami alpini, che staccatisi dalla catena

centrale, piegano verso mezzodì. Di questi due rami l'occidentale si spicca dal Braulio in sul taglio della Valtellina e della Val Venosta, e s'innalza più sublime della stessa giogaja retica, onde sembra prendere origine. L'Ortler, il più alto monte (12,000 piedi parigini) che sorga con tutte le sue radici sul suolo italiano, non trova dal S. Bernardo fino alle ultime propaggini delle Alpi orientali, guglia che pareggi la sua. A questo re de' nostri monti fanno corteo il Tresero (11,100 piedi), il Gavio (11,000), il Tonale (10,300) e via via una selva di vere alpi, che, triforcandosi poco sotto, cacciano dritto verso mezzodì il ramo maggiore a formar la parete occidentale della Valle dell'Adige, e involgere nelle loro ultime branche le valli bresciane e la conca marina del Benaco (*lago di Garda*); corrono coll'altro ramo a ponente in sul fianco della valle paralella dell'Adda, fino a spingere sulle sponde del Lario i grandi avamposti del Legnone (8,100 piedi), della Grigna di Mandello e del Resegone di Lecco, ed a gettare attraverso il piano le alpestri convalli del Brembo, del Serio e dell'Oglio; e infine sporgono il braccio orientale a dividere in due parti il bacino dell'Adige, piantando tra Val Venosta e le Valli del Noce un aspro baluardo che divide due lingue e due popoli.

L'altro gran ramo alpino, che forma a levante la parete di Val d'Adige, staccasi dal picco dei tre Signori, e correndo a mezzodì fino alle scaturigini della Rienza meno aspro e meno alto del ramo che s'incardina sull'Ortler, ivi si biforca e si diffonde più vastamente fino ai remoti monti dell'Illiria e della Slavia. La catena però che, ripiegandosi a ponente, rientra in Italia e prende, secondo i luoghi, nome d'Alpi cadorine, o trentine, o veronesi, corre con un doppio muro quasi paralello a compiere la cerchia e la divisione della valle, la quale così costituita abbraccia parecchi bacini: tre che sottogiacciono alla catena delle

Alpi divisorie stese in fondo della vallata per lo spazio di ottanta miglia (Val Venosta, Val dell'Eisack, Val della Rienza); due che sono chiusi nelle diramazioni interne (Valli del Noce e Valli dell'Avisio); e infine la valle mediana e principale, dove scorre l'Adige, serrata spesso tra forre anguste e difendevoli.

La storia di questo e dei circostanti paesi montani risponde alla loro geografia.

Di qui ci vennero, se vogliamo credere a molti indizj che ce ne rimangono nelle antiche storie, gli austeri Raseni, fondatori della seconda potenza etrusca; qui ripararono le popolazioni della pianura padana, quando divallò dall'Alpi esterne il diluvio gallico; qui si difesero per lunghi secoli le miste tribù celto-retiche, delle quali i Romani trionfarono soltanto sotto Augusto, quando già tutta la terra taceva dinanzi a loro. Una iscrizione trionfale ricorda, ultimi vinti d'Italia, i Triumplini, i Camuni, i Venosti, gli Isarchi, i Brenni, i Brixenti: nomi antichi e gloriosi, che trovano un riscontro in nomi e in glorie moderne. Mastri di guerra i Romani sentirono la necessità di voltare tutta la regione Alpina a guardia della civiltà e contro la barbarie rinselvatasi nelle foreste teutoniche ad aspettare il suo giorno. Le provincie della Rezia e del Norico abbracciarono l'Antialpe; l'Alpe italiana fu compresa nella decima regione d'Italia, la Venezia. A Trento (in latino *Tridentum*) nobile municipio, fu piantata una rocca munitissima, chiave delle valli dell'Isarco, dell'Atesi (Adige) e della Rienza. E finchè queste valli centrali rimasero in podestà de'Romani malsicure e sfortunate furono le invasioni che i popoli nordici, decaduta la milizia e l'amministrazione romana, tentarono pei facili valichi delle Alpi carniche e giulie: imperocchè a chi scende lungo la Piave verso la penisola sovrasta alle spalle il campo trincerato della Val d'Adige; il quale, però in sullo scorcio del quarto

secolo cominciò ad essere combattuto dai popoli alemanni, che venendo dalle valli superiori rispinsero gli Italo-Reti fino alle foci del Noce e dell'Avisio, e così spostarono i confini d'Italia. Valse per seconda trinciera l'Ortler a levante, la Marmolata a ponente; e le Valli di Sole, di Non, (bacino del Noce), di Fleims e di Fassa (bacino dell'Avisio) restarono italiane. Trento, antica sede di civiltà, fu capo della media e dell'inferiore regione alpina: e serbò il nome, il confine, la lingua: ma non senza continui e dolorosi contrasti; sobbalzata fieramente e sempre da quel confuso mareggiare di fazioni politiche, di gelosie nazionali e di pretensioni dinastiche, che durò quanto il medio evo; taglieggiata da tutti gli eserciti, che per Val d'Adige, omai mezzo germanica, calavano al sacco d'Italia; serrata tra gli aggressori che la astiavano come un intoppo, e i difensori che la accusavano malfida e bifronte; aggregata di nome ora alla Marca Veronese, ora alla Marca Trivigiana, ora al ducato di Carentania; di fatto, non difesa, nè amministrata da alcuno e minacciata da tutti, fino dai signorotti e dai burgravi valligiani, che annidati in sulle rupi aquiline, passavano dalla lunga sicurezza delle prede inulte alle speranze e alle ambizioni del principato. Da così duro travaglio di casi meraviglia se Trento ne uscì, come di presente il veggiamo. L'arietare di tante forze tra loro contrarie appena lasciò un'impronta nella storia di questo vivido municipio romano innestato sulla stirpe ferrigna dei Reti. Tutti gli elementi, anche i più ostili, vi si adagiarono e vi si mansuefecero, ristringendosi, e impicciolendosi e lasciando luogo all'elemento primigenio. Trento ebbe un governo comunale, al quale si sovrappose la Signoria vescovile, soggetta nel tempo stesso al Papato per l'elezione, all'Impero per ragion feudale, ai Conti del Tirolo, sotto specie d'avvocati e patroni della Chiesa Tridentina. Questa confederazione

di tutte le opposte pretese, compievasi in sullo spirar del Medio Evo, mercè la sagacia di un uomo di Stato, che onorò la Sede vescovile di Trento, Bernardino Clesio (1514-1539). All'ordinamento già tanto singolare del principato feudale vescovile ed elettivo di Trento, poco mancò che nel secolo seguente s'aggiungesse un'altra anomalía caratteristica. Per più di cento anni (1539-1658) una famiglia gentilizia tenne, con successione fortunata e pacifica, non repugnante nè la Chiesa, nè l'Impero, nè le popolazioni, il principato e il pontificato di Trento. E soltanto dopo mancata la casa di que' sacerdoti dinastici, si tornò nelle elezioni ad alternare tra vescovi imperialisti e vescovi romanisti, tra corti secolaresche e corrotte, e curie irte d'erudizione e d'intolleranza, finchè al principio di questo secolo scomparve, con tante altre traccie del Medio Evo, la Signoria clericale e feudale di Trento, e la Val d'Adige, suddita per alcun tempo, controgenio e contronatura, del regno di Baviera, fu poi ricongiunta all'Italia, e divenne un dipartimento del nuovo e non duraturo regno. Com'essa di presente sia ordinata, lo dirà la Statistica, che togliamo dalle più autentiche pubblicazioni.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA.	ESTENSIONE *miglia quad. da 15 al grado.*	POPOLAZIONE.
Circolo di Brixen (Bressanone). Distretti di Botzen (Bolzano), Meran, Brunecken, Lienz, Brixen .	165. 82	225,282.
Circolo di Trento. Distretti di Borgo, Cavalese, Cles, Roveredo, Tione . .	112. 05	317,410.

Il circolo di Trento comprende oltre la media e l'infima parte della Valle dell'Adige, anche tutta la

Valle del Sarca (distretto di Tione, che porta il nome di Giudicaria) l'alta Valle del Chiese, (fino al Caffaro) la Valle Sugana (alto Brenta: distretto di Borgo) e l'alta Valle del Cismone: cosicchè i confini di questo circolo scavalcano da tutte le parti verso il mezzodì anche i limiti della Valle dell'Adige. —

Nè meno invadente è il circolo di Brixen, che comprende non solo tutta la parte della Val d'Adige, dove stanziano popolazioni di lingua e di razza germanica, ma trapassa l'Alpe e stendesi fuori all'alta Valle della Drava (distretto di Lienz) e dalla parte d'Italia alle chine meridionali, donde scaturiscono la Boita e il Cordevole, ambo confluenti del Piave.

I due circoli poi fanno parte nel loro complesso del governo del Tirolo e del Voralberg, e sono compresi nel territorio della Confederazione Germanica.

Noi non abbiamo, e non senza buone ragioni, fatto parola dei due più grandi avvenimenti per cui va famosa la Valle dell'Adige: l'ultimo concilio ecumenico del Cattolicismo e la insurrezione alpigiana contro Napoleone. Noi qui non ci siamo proposti di tracciare che un profilo geografico: e però non vogliamo dirne altro, se non questo soltanto, che il Concilio Tridentino, raccolto dopo lunghe esitanze in città, la quale giudicavasi neutrale tra il Papa e l'Imperatore, tra l'Italia e la Germania, riuscì, e pel numero de' prelati concorsivi e per lo spirito ond'erano animati, troppo più italiano e romano di quello che speravano gli oltramontani. La guerra dei montanari del 1809 poi, facendo un momento vacillare la fortuna napoleonica, rivelò la forza strategica della frontiera alpina, che, difesa senz'arte sicura di guerra e per impeto tumultuario di poche popolazioni, non potè essere superata, se non girandola d'ogni parte, e isolandola dalle vaste regioni geografiche, ch'essa è destinata a coprire.

TIROLO.

Ried
Nauders
Stuben Forner
Sterzing
Fendo
Gr. Otzthaler Ferner
Mals
Glurns
Merano
V. Venosta
Giogo Stelvi
V. d'Ulten
Bormio
BOLZANO
Orlles Spitz
Brazoll
Cusiano
Ponte di Legno
M. Tonale
V. di Sole
Neumarkt
Salurno
Edolo
S. Michele
TRENTO
Sarca F.
Giudicaria
Arco
Riva
ROVEREDO
Adige F.
Ala
Lago di Garda
V. Lagarina
Chiese
Teutsch
Steinach

Gross Glocker
Piz at dei 3 Signori
S Valentino
Lienz
Drava F.
Puster
Niederdorf
Mittewald
Sillian
Thall
Pieve di Cadore
M Pellegrino
BELLUNO
Feltre
Covelo
CARTA
del
TIROLO

STORIA DELL'ULTIMO SECOLO
DI ROMA REPUBBLICANA

NOTERELLA PRELIMINARE, CHE NON È BUONA PER TUTTI.

Roma aveva infine ottenuto l'impero della forza, promessole dalla sua coscienza profetica e meritato dalla sua pertinacia divina.

Il Comune de' Quiriti, disciplinatesi d'intorno, colla religione degli auspicj e delle milizie, le ventidue federazioni italiche, aveva poi in men d'un secolo soggiogati quanti allora v'erano popoli in fama di ricchezza e di civiltà, respinta la barbarie fuor dai climi felici e dalle terre mansuete, e ricacciatala alle selve transalpine e ai deserti australi, dove la natura pareva anch'essa ineducabile e ferina. I fatati vessilli insubrici, a cui solevano concorrere i Brenni circum-

padani, temuta vanguardia del mondo barbarico, erano stati trascinati nella polvere della via Flaminia e umiliati a piè del Giove Capitolino. Di Cartagine e del suo grande impero più non restava vestigio. E la Grecia o con Polibio consolavasi investigando le ragioni della romana fortuna, o colla Lesbia Melito inneggiava a piè delle are redentrici di Romolo:

« Salve o Forza! salve o Roma, invitta figlia di Marte, regina della guerra, che hai l'elmo per diadema e per Olimpo il mondo!

« Salve! A te sola il Fato concesse d'essere eternamente imperatrice, perchè tu potessi infrenare il discorde universo.

« Il mare tempestoso e la varia terra incatenati dalle tue braccia trionfali, posano: e la garrula stirpe de' mortali cammina in silenzio sotto lo scettro della tua lancia.

« Il tempo, l'antico distruttore, l'infaticabile operajo, per te soltanto, o Dea, fermasi ammirato e non volge la ruota fatale;

« Per te soltanto, o Gloriosa, che cresci i tuoi figli alle battaglie, e porti sui solchi della terra saturnia numerosi, come le spiche di Cerere, gli eroi. »

Ma nè perciò, tra le adulazioni della fortuna, si rispiana l'austera fronte della Dea. Ben essa ha vinti tutti i popoli ed ospitati nel Campidoglio tutti i Numi. Ma vincerà essa il suo istinto lupigno? Schiava per tanti secoli della parola rituale e della disciplina castrense, potrà essa a un tratto rifarsi un diritto più equo, una ragione più discorsiva, un'anima più spirituale? potrà essa cambiare i suoi occhi aquilini, che s'appuntano alla preda lontana, col guardo riposato dell'intelligenza, che abbraccia largamente l'aspetto bello e vario del mondo? potrà essa conquistare l'impero di sè medesima, e assicurare colla propria libertà la libertà della ragione e della natura umana?

Terribile problema. Ella sente dentro di sè raggomitolarsi in un gruppo inestricabile tutti i dubbi, tutte le paure che credeva d'aver uccise colle armi.

La trionfata barbarie le ringhia sotto più sozza e insidiosa negli ergastoli degli schiavi e ne' vivai de' gladiatori: la guerra di tutti i popoli contro tutti i popoli fermenta nelle stesse leggi della conquista pacificatrice, nelle gelose graduazioni delle colonie, de' municipj, de' socj, degli alleati, de' provinciali: fin nel seno auspicato della Città, nel Foro e nella Curia, i vinti italiani ricompajono più minacciosi negli uomini nuovi, mestieranti di congiure e legionarj d'affitto; i Cartaginesi traffica-popoli sembrano rinascere in uno de' primi ordini dello Stato, ne' Cavalieri pubblicani, appaltatori di sentenze e di guerre inique; e i Greci insolenti, che Catone il Censorio aveva sfrattati due volte a vergogna, rientrano pedagoghi, segretarj, consiglieri nelle case patrizie a insegnarvi i tranelli della dialettica e i destreggiamenti della coscienza.

Terribile problema. Roma guarda il nodo fatale, quel nodo che i Gracchi si provarono indarno di sciogliere, e che invece appiastricciarono col loro sangue: lo guarda, lo studia, lo tenta d'ogni parte, colle mani, cogli scongiuri, colla spada: durante cent'anni non resta mai di agitarsi, di dibattersi, di scontorcersi con passione, con ostinazione, con furore. Come Laocoonte ella si divincola tra le spire dell'idra, nè la pietà dei figli, nè il sacro orrore delle divine vendette le infiacchiscono un istante la volontà, o la prostrano supplice e rassegnata al destino.

E però non v'ha cuore che innanzi allo spettacolo di questo strazio inespiabile non sentasi commosso più che pei suoi proprii dolori; non fantasia attraverso la quale non sieno passate le tragiche immagini dei martiri e dei sagrificatori dell'antica civiltà; non popolo d'Europa che non conosca, più della sua stessa istoria, la storia degli ultimi cent'anni della repubblica romana. E a volta, origliando le parole che sfuggono alla nostra generazione barcollante sotto il peso di errori

e d'illusioni secolari, crederesti che l'umanità non siasi ancora consolata della morte di Cesare, e non abbia ancora sciolto l'enigma d'Augusto.

E per verità codesti uomini monumentali non v'ha chi non li conosca; ma pochi nella statua sanno leggere l'anima. Gli è come uno di que' drammi mimici, dove il battibuglio della scena, il lampo degli occhi, il tremito de' muscoli, le pose, i gesti manifestano le passioni de' personaggi e ne rappresentano vivacissimamente le azioni, ma non valgono ad esprimerti il perpetuo soliloquio delle coscienze, nè a guidarti attraverso i labirinti del pensiero fin dove gli interessi susurrano le loro confessioni, e i sentimenti sofisticano le loro apostasie.

Senza penetrare i segreti di quest'alchimia spirituale non si avrà una storia, ma una scoltura.

E dopo tutto ciò, chi vorrà credere che in dieci tisiche paginuzze d'un lunario si possa costipare la tragedia d'un secolo? Chi vorrà perdonarmi, se dopo avere con ogni studio in tutte le altre parti del mio libriccino cercati per mare e per terra puntelli alle buone e alle forti speranze, ora io m'abbandoni al lugubre fascino d'un racconto, che comincia coll'imprecazione del secondo Gracco e termina colla bestemmia dell'ultimo Bruto? — La caduta della libertà romana, non è essa l'ironia immortale della storia?

No. La caduta della libertà romana non è soltanto una dolorosa epopea, che, come l'Iliade, finisce coi funerali degli eroi: è anche una storia austera, che narra l'emancipazione dei vinti.

Siamo alla storia di que' cent' anni, che un antico scrittore chiamò feroci, sanguinosi, disumani, e s'altro mai v'ha di più atroce. — « Fin qui, dic' egli, adorammo il popolo romano, bello, egregio, pio, magnifico, santo; d'ora innanzi ci converrà piangere e inor-

ridire. Cresciuti colla fortuna e coll'intemperanza gli umori guasti, alle giuste e gloriose conquiste tennero dietro le stragi cittadine, le guerre servili, e, postremo vitupero, le gladiatorie. Infine, non avendo più chi vincere, Roma, volte contro sè stessa le mani furiali, si sbranò colle armi parricide di Mario, di Silla, di Pompeo, di Cesare. A questo trabocco ci portò la sconfinata potenza. Il vinto Oriente e le regie eredità ci corruppero. La libidine dell'oro e delle nuove delizie tolse via fin l'ombra di quell'antica pastorale interezza e di quell'agreste austerità, che avevano potuto più che l'eloquenza dei Greci e i tesori dei Cartaginesi. La repubblica, tra le adulazioni e le maledizioni dei sudditi, profondò ne' vizj. La plebe, famelica di piaceri, si diè a pescar ne' tumulti campi e cibaria a macca; i cavalieri, per dar il gambetto al Senato e usureggiare più sicuri, trassero a sè i giudizj; e tutte le fazioni a vicenda, per far ponte o contrasto a queste novità, promisero a' socj la cittadinanza: onde le guerre sociali. E da che altro vennero le sommosse servili, se non dalla manía di sfoggiare, quasi regno domestico, numerose mandrie di schiavi? da che gli eserciti peggio che barbari de'gladiatori e de'bestiarj, se non dalla maledizione di gratificarsi il popolo cogli spettacoli, umiliando la santità della milizia e il supplizio de' nemici ad arte da scena e mostra di diletto? E quella peste dell'ambizione, che perdette il viver libero, per che altro imperversò, se non per le profuse pompe dei giuochi e dei conviti, che dando fondo ai patrimonii, compravano favore e partorivano necessità ed occasione di subiti e ingordi guadagni? » —

A questo modo i Romani si rendevano ragione de' loro furori. Coscienze spaventate e sconvolte, ma superbe troppo per rifiutare la responsabilità dei loro pensieri, tutti quanti erano, patrizj e plebei, demagoghi

e ottimati, filosofi e poeti si chiamavano in colpa del sanguinoso delirio del loro secolo, s' accusavano rei di non aver realizzato l' ideale impossibile nella vecchia Roma, e d'aver accolte le nuove e necessarie passioni. *O tempi, o costumi!* tuonava Cicerone in quella sua famosa apostrofe, che doveva poi essere ripetuta di generazione in generazione fino a' dì nostri: — *O schiatta di morti*, mormorava Attico, l'amico di tutti, indulgente al suo tempo come ad un infermo incurabile. — *Anime vuote e disperate!* fremeva Bruto. E Orazio, il disertore di Filippi, *fuggiamo oltre mare*, cantava, *fuggiamo alle isole transatlantiche, lungi da questa città maledetta, che, meditando nuove guerre civili, traballa sotto il peso della propria corpulenza.*

Ma direm noi, che veramente il troppo rigoglio della forza, e la decadenza della romana virtù abbiano precipitato la repubblica?

Gli è quello che dovranno dirci i fatti. Ma prima vediamo il dramma, poi, se ci riesca, ne spilleremo il segreto.

Ucciso, l'anno 633, l'ultimo Gracco, e con lui decapitata la plebe, Roma, venuta a mano dei nobili e dei ricchi, durò dodici anni in un torbido e incerto letargo, insidiandosi a vicenda i due ordini confederati e rivali de' senatori e de' cavalieri, e di tratto in tratto levandosi ancora nel foro il ringhio de' malvinti popolani. Infine contro i patrizi, che troppo superbamente usavano la maggioranza, ruppe una fiera tempesta. Un loro complice, Giugurta, usurpatore della Numidia, al quale i grandi avevano venduta l'impunità de' misfatti e l'onore delle armi, trasmodando con regia jattanza fino a vituperar palesemente Roma, *repubblica da affittare*, come egli osò chiamarla, diè al popolo occasione di rizzar di nuovo il capo, e gridarsi vindice della romana maestà. I nobili pubblicani, gelosi del Senato, che loro contendeva i giudizj, lasciarono fare:

Cajo Mario, un uomo nuovo, un cavaliere municipale, fu eletto console a lavare le vergogne patrizie e riconsacrar le aquile, che re Giugurta aveva disonorate sotto il giogo. Questo Mario, un Arpinate aspro di costumi, di disciplina, d'ingegno, di cuore, compì in Africa la vittoria, che Metello, l'eroe dei nobili, aveva cominciata troppo tardi: poi mandato contro un diluvio di barbari, che dilagatosi dall'ultimo settentrione già sovrastava all'Italia, amministrò per quattro anni con antica austerità una guerra nuova e pericolosa, vinse e rivinse al di là e al di qua dell'Alpi, e sterminati in due battaglie due popoli, retrospinse il torrente, che soltanto cinque secoli dopo potè disarginare il mondo romano. Cinque volte console, trionfatore dei barbari della zona torrida e della ghiacciata, proclamato nuovo Romolo, nuovo Camillo, popolare più che Scipione, caro alle legioni, alla plebe, ai provinciali, ai socj, tremendo a tutti, quest' uomo di ferro pareva potere e voler fare ogni cosa. Acclamatolo console per la sesta volta, ventun' anni dopo la morte di Cajo Gracco, il popolo doveva credere d'aver trovato un capo, che sapesse guidare con mano trionfale la necessaria rivoluzione. Ma invece la magistratura del gran guerriero passò infruttuosa per tutti, luttuosa pel popolo, infame per lui: tumulti di debitori falliti, brogli d' usurai, carnificina in Campidoglio, e, quel che è peggio, Mario, il salvatore e la speranza d'Italia, scopertosi uomo di due faccie, tentenna sanguinario, prima sobillatore poi assassino della plebe. Ne trionfarono i grandi; Roma disingannata ricadde loro in mano; e così passarono altri otto anni dolorosi e inquieti. Tornati alla curia, ai governi, alle preture, alle gabelle, senatori e cavalieri tornarono alle usate gelosie. La nobiltà di borsa, aggregandosi gli uomini nuovi e le nuove fortune, cresceva ogni dì più d'animo, di clientele, d'audacia. Ond'è che la nobiltà di toga e di sangue, veggendosi quasichè so-

praffatta, si accostò alla plebe e tentò rianimare il gran cadavere che trent' anni prima aveva abbandonato nel bosco delle Furie alla profanazione della taglia. Il tribuno Livio Druso, figlio dell'antagonista di Cajo Gracco, immaginò un sistema di riforma e di conciliazione universale: restaurare la maestà del Senato custode degli auspicj, dei giudìzj e degli arcani consigli della romana fortuna; riversare nella curia le più illustri case dei cavalieri; sparpagliare la garrula poveraglia di Roma ai lavori e alla possidenza dei campi; assorbire i socj latini ed italici nella città, dacchè già Mario aveva loro dato luogo nelle legioni. Alla fama delle drusiane *rogazioni* da tutte le parti d' Italia si levò un grido di speranza. Il nodo sanguinoso stava per essere sgruppato: la ragione stava per risolvere il duro enigma della sfinge antica: *far che la libertà, privilegio e conquista degli eroi, diventi il diritto comune del genere umano.* Druso, spalleggiato dall'ordine senatorio, adorato dagli Italici, sforzò i cavalieri e i municipali ad accettar la legge emancipatrice. Questa volta non è un tumulto consolare, è una pugnalata a tradimento, che tronca il filo salutare. L'ultimo de'grandi tribuni è assassinato in mezzo al foro, come il primo degli imperatori sarà assassinato nella curia.

Con questa catastrofe si chiude la prima parte del dramma fatale. Il foro, che fin qui fu la scena dove agitavansi i destini del mondo, disonorato dagli assassinii impuniti, è abbandonato ai sediziosi di seconda mano. Il vecchio partito plebeo, quel partito, che opponeva i suoi auspicj, i suoi eroi, i suoi sacrosanti tribuni alle formole arcane dei padri coscritti e al principato militare dei consoli, quel partito, che, serbato il nome e la fama, parea trasfondere il suo spirito anche nella mista colluvie d'avventicci e di liberti, che da cent' anni s' andava sostituendo al vero popolo di Roma, morì coi due Gracchi e col nobile Druso.

Dopo questi grandi martiri della civiltà nessun uomo politico oserà affidare la sua fortuna alla marmaglia schiamazzatrice del foro.

E però i socj italiani, disperando di Roma, le corsero addosso coll'armi deliberati di sconficcare una volta quel duro chiodo piantato nel cuore della penisola. Intorno al rogo di Druso si celebrò l'atroce duello della guerra sociale. Fantasma di un popolo invendicato, i Sanniti ricomparvero fuor dalle loro alpestri tane. Otto tribù appennine dalla Calabria al Piceno si federarono a vittoria o morte. Guerra veramente mortalissima, la quale costò all'Italia più che l'altre tutte trionfate all'estero: varia la fortuna, comune la strage, la vittoria di nessuno. Roma ad opprimere i suoi fratelli d'armi chiamò fanterie galliche, arcieri cretesi, cavalleria africana. In due anni trecento mila italiani morirono coll'armi in pugno, colla libertà in cuore. Agli altri il Senato concesse quella cittadinanza tanto ferocemente e tanto inutilmente contesa.

Ma se poteva essere grandezza d'animo negare ai violenti e ai vittoriosi quello che si donava ai supplici e ai vinti, fu perfidia cavillare sul dono e confinare i nuovi cittadini in cinque tribù che ultime venivano chiamate ad un inutile voto. Onde nuovi sdegni: e questa volta non mancò l'uomo che li coltivasse fino alla mietitura. Mario dopo il suo infelice consolato, tiratosi in disparte, rodevasi dentro confessandosi disutile e inetto alle gare civili. *Io sono*, diceva egli stesso, *una spada che in pace irrugginisce.* Durante il conflitto dei socj contro Roma, egli sempre perplesso fra due odii, aveva condotta mollemente la guerra, e s'era lasciato scavalcare da Silla, suo rivale in ogni cosa, romano intiero, che ignorava le deboli virtù del dubbio e della pietà, e che uscito dall'antica casa Cornelia, credevasi per domestiche profezie fatato all'impero. Mario invece, figlio d'un banchiere provinciale e legato per matrimonio all'illu-

stre Casa Giulia, era stato sempre in ponte tra il vecchio e il nuovo, tra i padri e il popolo, tra Roma e l'Italia. Uomo di guerra e di comando pendeva per natura e per abitudine al tirato e all'assoluto, ma le invidie lungamente covate lo buttarono alla rivoluzione. Troppo tardi. Egli si fe' demagogo quando bisognava rifarsi generale, quando la plebe e gli Italiani, perdute le forze necessarie a vincere, non avevano più che le forze bastevoli a vendicarsi.

E Mario, non potendo la rivoluzione, capitanò la vendetta. Presa occasione dal malcontento de' nuovi cittadini, scatenò la tempesta. Cacciato, perseguitato, proscritto, errante per le campagne desolate d'Italia, e lungo i lidi deserti dell'Africa, il tremendo vecchio, vinto e disonorato, rieccitò le simpatie dei vinti, e apparve ingrandito dalla lugubre poesia della vendetta e della disperazione. *Dite a Roma, che avete trovato Cajo Mario seduto sulle ruine di Cartagine.* Che epopea di sangue in queste poche parole!

Silla lontano marciava coll'esercito a difendere l'Asia e la Grecia minacciata da Mitridate. Mario tornò a Roma portatovi dall'insurrezione de' socj e degli italo-romani. *Sterpare la vecchia aristocrazia e il vecchio comune* fu l'unica sua politica; distruggere, spegnere, cancellare, il suo ultimo comando. Morì fra le stragi, maledetto ed esecrabile. Egli aveva vendicato i Gracchi e Druso, e spianata la via a Cesare; ecco la sua gloria. Egli erasi vendicato: ecco la sua infamia.

Silla non s' affrettò a correr su Roma: lasciò fare per quattr' anni ai terroristi e agli anarchisti di Mario: intanto badò a vincere, a far suo l'esercito, a tesaurizzare. *Roma è qui*, diceva egli a' suoi legionarj. Quand' ebbe umiliato Mitridate, pacificato l' oriente, conquistato i soldati, tornò e vinse; e sterminò spietatamente, metodicamente, a legioni, a città, a popoli quanti gli parvero aver il sangue gua-

sto. Non volendo tumultuarie carnificine, pubblicò il nome di quelli che dovevano morire, e come direbbesi oggidì, organizzò il terrore, e amministrò ordinato, avvisato, diligente questa bisogna di ripurgare lo Stato. Infine dopo sei lunghi mesi d'amputazioni, dopo cancellati dall'Italia il Sannio e l'Etruria, dopo raccolta l'eredità di quattro mila proscritti, fra i quali più di metà furono dell'ordine equestre, ei pose mano alla riedificazione di Roma.

Quest'uomo era tutto: dittatore, autocrata, semidio: appena un consolare osava chiedergli chi avesse diritto di vivere. Ebbene quest'uomo, che fece?

Restaurò la repubblica: certo la repubblica degli Ottimati. Ma che altro restava a fare? O quello allora che fece Silla, o quello che più tardi fece Cesare. Perchè a voler far meglio, sarebbe stato necessario risuscitare la plebe eroica e le federazioni italiche: anzi raccoglierne per tutta la terra le grandi ossa. *Qual v'ha paese,* dice un poeta latino, *dove campi ingrassati dal nostro sangue non ricordino empie battaglie?* Silla sopravvissuto al gran naufragio ricucì gli avanzi della società italiana, e ne riappiastrò il Campidoglio, cercando puntellarlo col terrore del suo nome e colla riverenza delle antiche tradizioni.

Allargare i diritti civili, concentrare i diritti politici; ecco il pensiero di Silla; prefazione dell'impero. Egli restituì al Senato i giudizj, il governo delle provincie, l'indirizzo sovrano del potere: annullò i cavalieri; lasciò ai comizj popolari la votazione delle leggi; ai tribuni il solo veto; ai socj la cittadinanza. Spartì le terre del pubblico a 120 mila veterani, largì a migliaja di schiavi la libertà. Così un despota ripiantò dispoticamente la repubblica; e, dopo aver esercitata due anni la dittatura, si ritrasse, sprezzante come un antico patrizio, temuto come un re, a morir da privato.

Appena egli aveva chiuso gli occhi, che già il suo

edificio screpolava d'ogni parte. Lepido, un consolare, chiamava all'armi i socj: Sertorio, le provincie; Spartaco i gladiatori e gli schiavi: non la repubblica soltanto, ma la società minacciava rovina. Allora tutti si volsero a Pompeo, un generale giovane e fortunato, ch'aveva osato egli stesso dire a Silla: *io sono il sole nascente.* Audace e prudente, magnanimo ed astuto giusta le occasioni, Pompeo vince o perfeziona le vittorie altrui, e vuole ad ogni prova esser necessario come il sole. Batte Lepido, finisce la guerra de' Sertoriani, stermina le ultime scorribande degli schiavi. Pompeo dittatore del mare contro i pirati, Pompeo a dar l'ultima stretta a Mitridate; dappertutto Pompeo e sempre Pompeo. L'uom necessario non accetta che il primo posto, non crede degne di sè che le eccezioni e il foglio bianco. Del resto gran repubblicone e scrupoloso della legalità. Come que' capopopoli di cui si narra, che avrebbero voluto il permesso del principe nel dar la mossa alla ribellione, Pompeo voleva diventar re col beneplacito della repubblica. Dopo aver per sei anni difesa la costituzione di Silla, visto che prevaleva l'andazzo contrario, egli stesso propose ed ottenne che si reintegrasse la podestà tribunizia, e lasciò che i cavalieri rivendicassero i loro privilegi.

Avvocato dei cavalieri fu un giovine compatriota di Mario, uno de' nomi più gloriosi che sopravvivano ai secoli, uno degli uomini con cui più frequentemente ci consigliamo anche oggidì, Marco Tullio Cicerone. Egli accusò i nobili di concussione, d'impudenza, d'ingiustizia e la sua voce eloquente spaventò l'aristocrazia. I tribunali furono riformati; la Censura ristabilita; le classi medie chiamate a parte del governo: l'opera di Silla distrutta.

Fra tante nature cupe, passionate, tragiche, e per dirla all'antica, *consacrate agli Dei infernali,* Cicerone solo ci appare come un uomo moderno, colla

libertà dell'intelligenza e dell'incertezza, amante dei mezzi partiti, temporeggiatore moderato in ogni cosa, anche nel ragionare, industrioso in architettarsi comode illusioni, e tenersi aperta anche nei casi più stringenti una scappatoja. Posto fra l'aristocrazia, che s'aggrappava ai ruderi della costituzione Sillana e la demagogia, che prediligeva Cajo Giulio Cesare, un giovane ed elegante patrizio, nipote di Mario, audace come Silla e splendido come Lucullo, Cicerone predicava l'equilibrio e la concordia degli ordini, e voleva piantar lo stato in sul bilico di tutti gli interessi e di tutte le paure. Egli inventò il partito degli *onest'uomini,* e si sfiatò a gridare: nessuna rivoluzione, perchè ogni rivoluzione è una guerra civile: migliorare, conservando, ecco la vera politica, chi non voglia aprir la porta nè ai capi della bordaglia, nè ai dittatori del Senato; se no o Mario, o Silla. Buone ragioni. Ma la politica non si governa a sillogismi: essa è una complicazione di forze ignote, di passioni inesplorate, di istinti invincibili e di necessità irragionevoli. Non è la logica, sibbene la fisica sociale.

Volete vedere? Cicerone l'uomo del diritto e della formalità, venuto in gran fama per la sua meravigliosa eloquenza, fu fatto console l'anno di roma 691. Lui console, un patrizio scavezzacollo, Lucio Catilina, macchina una matta congiura, una congiura impossibile. Cicerone esagera il pericolo per poter esagerare il proprio coraggio, butta fuoco e fiamme, grida necessario un esempio a spaventare i facinorosi. È commosso, e commuove; è eloquente e persuade; è assurdo, e tanto più eloquente e abbarbagliante. Infine strappa al Senato l'ordine di strozzare i rei senza forma di processo, e conduce egli stesso, come in trionfo, il consolare Lentulo al segreto carnefice.

E per questo minuscolo colpo di Stato ei si intitola *padre della patria,* affetta la dittatura dell'onestà, e

pigliando a sghimbescio il suo tempo: *cedano l'armi alla toga*, esclama dai rostri. E il popolo assente plaudendo, il buon popolo, che già comincia a capire più l'arte che la politica, più l'umanità che Roma.

Cedano l'armi alla toga! Giulio, il bell'imbusto, che fin'allora aveva dissimulato sotto la sua toga azzimata una grand'anima e una grande ambizione, sapeva ben egli qual fosse tempo di parole e quali di fatti. Il mondo ei non lo aveva studiato soltanto sui libri, o in mezzo ai fumi dell'eloquenza e alle acclamazioni del foro: la vita sociale non la conosceva solo dalle scene d'apparato o dalle formule delle leggi, come il magniloquente Tullio; ma aveva origliati i cuori delle donne e dei poveri, dove, nella libertà della passione e del dolore, la natura suol ribellarsi contro le menzogne dell'abitudine; aveva gustato l'attico sarcasmo d'una gioventù indulgente ai vizj per nausea delle putide e villane virtù dei bacchettoni patrizj; s'era aggirato tra quella turba di falliti, di sicarj, di ombre, *feccia di Romolo*, come la chiamava sdegnosamente Cicerone, e v'aveva scontrato il veterano scaduto alla turpitudine dell'accattone, il socio cacciato dagli aviti poderi agli ozj dolorosi del foro, il padre di famiglia costretto a vendere il voto al patrizio patrono, a vendere i figli al patrizio giudice, a ipotecar la libertà e la persona al patrizio usurajo. E però Cesare diceva schietto e netto: *Codesta non è che un'ombra ed un'ipocrisia di repubblica.*

E il popolo applaudiva: applaudiva quando il giovane audace fece ripiantare in sul campidoglio i trofei di Mario, sfida mortale all'aristocrazia sillana: applaudiva più lietamente il dì che Cesare, pervenuto al Consolato, quattr'anni appena dopo il trionfo oratorio di Cicerone, propose e fece votare a forza e a dispetto del Senato una legge agraria *per incoraggiare l'agricoltura e ripopolare i deserti d'Italia.* Colla pa-

zienza del genio Cesare aveva aspettato il suo giorno; il suo giorno era venuto: ed egli aveva condotto a fine a suo profitto, quello che i Gracchi non avevano potuto a profitto del popolo.

Or come? Ben la plebe era sua: ma la plebe, possente a numero di voti, aveva tre volte lasciato assassinare i suoi tribuni. Cesare, fin qui novatore disarmato, colse il momento in cui Pompeo, allora l'idolo dei soldati, vessato dai Senatori, voleva far loro sentire la sua potenza; Mario patteggiò con Silla: s'aggiunse alla lega, come bilanciere, Crasso, un riccone sfondolato, che gli ottimati s'erano inimicato colle loro gelosie. I tre congiurati avevano dunque popolarità, armi, denaro: essi s'indettarono in segreto, statuirono di governare colla legalità dei Comizj, e lasciarono che Cesare, il più arrischiato, menasse il giuoco.

Roma, a dispetto di tutte le leggi scritte, era sempre rimasta una dualità. Cesare console, lasciato da un canto il Senato, portò il governo in piazza, e mostrò agli ottimati ch'essi non avevano che una finzione di forza e di legalità. Il Senato atterrito si rassegnò. Cicerone, l'oratore degli equilibristi, fu cacciato in esiglio; Catone formalista incorruttibile, spedito, per non so che fruscoli, a capo il mondo; i tre rimasero padroni del campo. Quando si ebbero a spartire i guadagni, Cesare ricordandosi come si fosse arrugginita la spada di Mario e come aguzzata quella di Silla, chiese a suoi colleghi e al popolo una provincia e una guerra; una provincia povera e una guerra laboriosa, che gli furono concesse per cinque anni volontieri anche dagli emuli e dai nemici, lieti di torsi quello stecco d'in sugli occhi. Il beniamino della plebe partì dunque lasciando Crasso e Pompeo nel pattume di Roma.

Qui succedono dieci anni, in cui la Storia romana è come una scena bipartita, o un quadro a due piani. Da una parte l'epopea di Cesare che dopo una giovi-

nezza frivola e tortuosa, fattosi soldato a quarant'anni, diviene il più meraviglioso generale dell'antichità, vince ad una ad una le tribù galliche, varca il Reno e l'intentato mare britannico, rivince la Gallia sortagli concorde alle spalle in un empito di disperazione, sterpa la barbarie dal cuore del più eroico de' popoli barbari, e innamora i vinti della sua gloria e della sua fortuna.

Intanto che faceva il Magno Pompeo? Altalenava coi piazzajuoli di Roma, si mostrava in farsetto ai momi del Senato, richiamava Cicerone per fargli cantare un panegirico, brigava per esser eletto console senza compagni e aver la Spagna colle legioni per cinque anni. E dopochè Crasso smanioso d' emular Cesare e arrischiatosi oltre l' Eufrate in una spedizione contro i Parti, ebbe perduto l'esercito e la vita; Pompeo e Cesare restarono a tu per tu. Per l' uno i ricchi, gli auspicj, i consoli, il Senato: per l'altro i tribuni, il popolo, l'Italia, i barbari, i poveri e, miglior Dea, la necessità. Rotto l'equilibrio, si doveva venir ai ferri.

Cesare si precipitò primo e inaspettato alle offese: e n' ebbe sicura la vittoria, il biasimo eterno. Ma che altro poteva egli fare? Due leggi stavansi a fronte, due legalità, due società: la guerra civile nelle stesse istituzioni: legislatore il Senato: legislatore il popolo: chi il sovrano? Infine che cosa domandava Cesare? Che gli fosse concesso ciò che Pompeo aveva già impetrato per sè. *Egualmente partecipi o dell'impero, o dell'ubbidienza:* ecco quello che il tribuno Curione, fra gli applausi del popolo, disse al Senato; quello che Cesare intimava a Pompeo, quello che l'Italia, che il Mondo intimavano a Roma. La rivoluzione si era riassunta in un uomo: unico mezzo allora di semplificare, e di raccogliere tante forze isolate, tanti pensieri confusi, tanti odii nascosti, tante ruine di fazioni proscritte e di po-

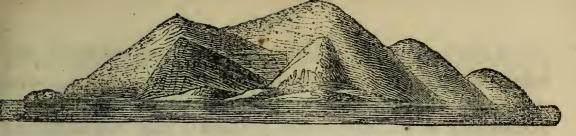
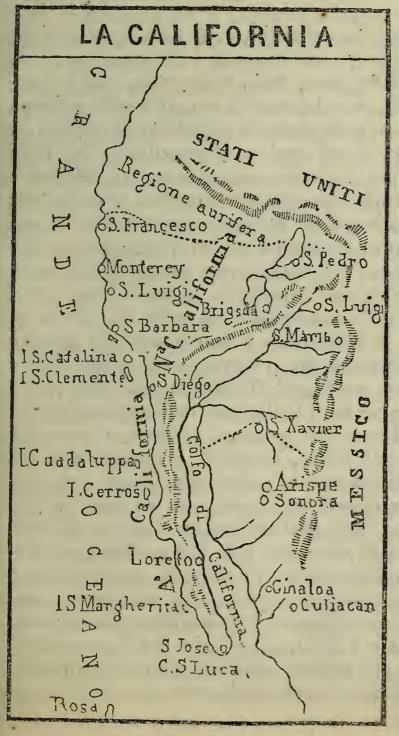
poli vinti e di ordinarli in una sola forza, in un solo pensiero, in un solo partito, in una sola guerra, in un solo impero.

E questa veramente dopo tante procelle, parve la sola di cui si dovessero ricordare gli uomini; e fino a' dì nostri restò nella memoria e quasi in su gli occhi del genere umano. — « Quietava, scrive un antico, il mondo sotto la tutela di Roma, venuta in sì gran fiore, che pareva aver soggiogato, non che gli uomini, la fortuna. Ma essa ci vinse coll'armi nostre. Le furie di Mario, quasi primo sperimento, non erano uscite dal cerchio della città; l'incendio Sillano, s'era allargato a tutta Italia: l'uragano di Cesare la città, l'Italia, le provincie, le nazioni confederate, tutto l'impero, anzi tutta la terra avvolse nella sua rapina; cosicchè non può dirsi civile soltanto codesta guerra, o sociale o esterna; ma tutte insieme le maniere di guerra; anzi più che guerra, ruina e finimondo. Se guardi i generali, diviso il senato; se gli eserciti, undici legioni per Cesare, diciotto per Pompeo, il nerbo e il midollo d'Italia. Se gli ausiliarj, dall'una parte l'eletta delle Gallie e di Lamagna, dall'altra, la Tracia, la Cappadocia, la Cilicia, la Macedonia, la Grecia, il fiore insomma dell'Oriente. Se la durata, quattr'anni, breve tempo a sì gran ruina. Se la scena, scoppiò il turbine in Italia, poi si sviò sulla Gallia e in Ispagna; poi tirando verso oriente, si scatenò sull'Epiro e in Tessaglia; passò in un lampo addosso all'Egitto; tuonò un momento in Asia; infuriò a lungo in Africa; e da ultimo di nuovo in Ispagna, dove si scaricò. Nè però posarono gli odii, anzi nè pur s'allentarono mai, finchè in mezzo a Roma, in pien Senato, non poterono dissetarsi nel sangue del vincitore. »

E doveva esser così. Roma doveva uccidere l'imperatore dei vinti: ella non doveva curvarsi davanti al demagogo laureato, il quale aveva affidate le sacre

aquile a' legionarj galli, e a Farsaglia aveva comandato con cimbrico scherno la carica de'lancieri germani contro la brillante cavalleria romana: *Camerata, pungili in faccia.* Il vecchio libertino, conosceva troppo bene i vagheggini di Roma, e gli studenti d'Atene. E però non gli sarà perdonato. Invano egli perdonerà a tutti. *Ha egli diritto di perdonare,* scrive l'eroe degli stoici, *chi neppure dovrebbe avere speranza di perdono?* La clemenza di Cesare parrà disprezzo, la sua magnanimità arte da scena, la sua sublime confidenza una perpetua disfida. Egli ha provocato memorie tremende, ha riacceso passioni indimenticabili, ha sconsacrato la vecchia religione di Roma, ha lottato coll'ombra della repubblica, coll'ombra di Bruto; e l'ombra di Bruto, il sagrificatore de'suoi figli, ricompare. Il secondo Bruto, che forse sospettava e arrossiva d'esser figlio di Cesare, si leva nel suo sublime sonnambulismo storico a rinnovare il sacro parricidio. La tragedia si compie a piè della statua del gran Pompeo, che il Dittatore aveva fatta ricollocare nell'aula del Senato, come pegno di riconciliazione e di pace.

Doveva essere così. Ma quando i congiurati proruppero dalla curia brandendo i pugnali vendicatori e acclamando la vecchia libertà dei Quiriti, il popolo li accolse con un tetro silenzio. Tre giorni dopo i poveri, i veterani, i socj, i provinciali, gli schiavi urlavano dal foro, dai municipj, dalle provincie, da tutto il mondo: *Rendeteci Cesare, il nostro Cesare!*

Cesare per loro valeva la libertà. L'enigma del mondo antico era sciolto: L'olimpo romano, il Senato dei re, smantellato: a quelli che della libertà e della ragione volevano farsi un privilegio di casta e di municipio, il popolo aveva risposto, come Cesare a Pompeo: *O uguali all'impero, o uguali all'ubbidienza.*

L'ETA' DELL'ORO.

Correvan latte i fiumi e mele i rivi, s'io non m'inganno; e gli uomini mangiavano liberamente ghiande, senz'altro impaccio che una corona di foglie alle reni: infine nell'età dell'oro v'era ogni ben di Dio, menò l'oro. E questa fu l'età dell'oro de'poeti.

La nostra età dell'oro è altra cosa.

E proprio nostra. Il primo anno di quest'era nuova è il 1848. Fu nel Marzo, in California, che una doccia di molino sco-

pri il Dio seppellito nella sabbia. Diremo il dove, il come, il quando, e le conseguenze.

Non so perchè, questo nome di California entrava già in più d'un proverbio popolare. Chi sa? i nomi sono forse profezie. Il *Vesta-Verde* al bisogno ve lo proverebbe: ma adesso ci tira all'oro, e non ha il capo ad altro.

La California, chi nol sapesse, è una vasta regione più oltre il Messico, tra Ponente e Tramontana, scoperta, ora ha 300 anni, dagli Spagnuoli, che la credettero un'isola, e la lasciarono per un secolo e mezzo com'ella stava, accontentandosi d'andarvi di quando in quando a caccia di selvaggi e d'avventure. Nel 1700 l'ebbero i Gesuiti, i quali ne cercarono diligentemente tutte le coste, scoprirono che era una gran penisola, penetrarono più al nord, in un paese continentale ch'essi chiamarono nuova California, e vi piantarono molte *riduzioni* dove raccolsero numerose mandre di selvaggi, e di buoi. Par ch'essi attivassero la pesca delle perle, le quali lungo i lidi scogliosi del golfo di Cortez si trovano grosse e purissime; e non manca chi affermi, ch'essi conoscevano anche il segreto delle sabbie d'oro. Ma andar adesso a cercare! Il fatto sta, che tutti allora parlavano delle perle di California, molti de' suoi grassi pascoli, ma del suo oro nessuno. E tanto è vero, che non più tardi del 1824, si stabilì a Londra una Società di speculatori *per la pesca delle perle e del corallo*, la quale mandò una spedizione nei mari di California, e vi pescò con qualche centinaio d'once di belle perle, un deficit di parecchie mila lire sterline: ma dell'oro neppur si fiatò. Infine la California, dopo la guerra del Messico, venne alle mani della gran repubblica americana. Allora i trombettieri della colonizzazione cominciarono a cantar l'idilio. La vallata del Sacramento, che è la parte più settentrionale della Nuova California sotto una latitudine corrispondente a quella delle no-

stre Calabrie, era, a sentirli, un eden: il clima d'Italia, le vigne di Francia, il grano di Sicilia, l' indigo dell'Indostan, le mandre del Sole, i cedri del Libano, ogni benedizione. Ond'è che i coloni trassero in gran numero a S. Francisco, un borgo allora, cioè quattr'anni fa, di duemila abitanti. Il vero si è che in California, v'ha di tutto: bene e male, giardini e deserti, il settentrione e il mezzodì, che si danno la mano: e chi non si contenta, suo danno.

Nel tempo appunto che le sentinelle avanzate della colonizzazione capitavano per mari e per monti in California, cominciò a andar attorno la voce che circa cento miglia dentro terra s' era trovato un gran banco di sabbia aurifera. Immaginatevi se tutta quella gente, venuta per far dollari, aguzzò le orecchie! Ma che banco? di lì a poco si seppe ch'era tutta una valle, tutta una catena di monti, tutta una provincia. In pochi dì la febbre dell'oro *(gold fever)* aveva spopolato S. Francisco: chiuse quasi tutte le case e tutte le botteghe; deserte le piazze, le scuole, i tribunali; forni e mulini abbandonati e senza lavoro; i giornali cessati per diserzione generale degli scrittori e degli stampatori; le mandre erranti senza pastori a brucare nei campi incustoditi di frumento e nelle vigne in fiore; fuggiti i soldati della guarnigione; le navi rimaste nella baia di S. Francisco in sull' áncora senza un uomo di equipaggio. Impossibile trovar un domestico, un operaio, un uomo a meno di 50, di 80, di 100 franchi al giorno. Queste cose non le abbiam mica cavate da un romanzo o da una gazzetta; ma dal rapporto ufficiale che il governatore della California, il colonnello Mason, diresse il 10 settembre 1848 al suo governo: nel quale rapporto il povero funzionario lasciò scivolare questa frase significante: « Sappiate, signori, che chi non può spendere almeno cinquanta dollari al giorno (250 franchi) non trova un cane che voglia stargli in anticamera o fargli un po' di cucina ».

Noi abbiam consultato, per far servigio a'nostri lettori, più di otto e più di dieci relazioni de'primi che furono in California e proprio sulla faccia de'luoghi: e sempre la stessa canzone. I terreni auriferi sono a 120 miglia dal mare a piè della Sierra Nevada. D'estate, all'ombra, è un bagno secco di + 112 gradi del termometro Farenheit. Figuratevi chi deve, come i vagliatori d'oro, lavorar al sole, curvo tutto il dì, colle mani nella sabbia o nell'acqua: e la notte, riposar sotto baracche, o capannaccie di frondi e d'assi mal commessi, e gelar al rovaio della montagna, per arrostir di nuovo il dì vegnente alla canicola! S'aggiunga il caro dei viveri e d'ogni altra cosa: le febbri della mal'aria e della mala vita; i ladri, il giuoco, le risse, l'inferno. E quel che è peggio, dopo tanti strazii, che credete? Saldate le spese di viaggio, uno se ne porta 6,000 franchi, un altro 5,000; questo per disperato rizza bottega, e uccella ai cacciatori dell'oro; quell'altro, piene le tasche di pagliuzze d'oro, s'accorge che a conti fatti, appena gli resta di che spesare il ballo del ritorno. Pure delle belle fortune se ne sono fatte? e come no? Ma solo in sul principio, quando ancora si potevano impiegare gli Indiani, i quali per una pezzuola di scarlatto e due sorsi d'acquavite lavoravano allegramente tutto il dì senza paura dell'aria e del sole. Ma dacchè i cacciatori di bufali e di castori calati dall'Oregon e dalle praterie del Missouri, ebber cacciati a colpi di fucile e di coltello i laboriosi selvaggi, ognuno deve far da sè, raspar la terra colle sue mani: il mulattiere, fuggito dalla stalla, come il giudice, che ha abbandonato le sedie curuli del tribunale. Sicchè, agghiaccia e suda, è assai se in capo a ventiquattr'ore un uomo trova d'aver razzolato un'oncia d'oro; e due quando è bazza: da cento in duecento franchi. Non è un mal salario: ma paga qui, e paga là; ed ogni servigio in ragione di 20 franchi l'ora almanco,

fatt'è che l'oro, chi non abbia le mani più tegnenti che il visco, scappa fra le dita, e non lascia che il bruciore.

Ma faccian essi: che noi non siamo per andarci mai. Piuttosto, a nostro conforto, vediamo come si scoprì questa fortunaccia. E per non ci metter parole, sentiamo raccontar la cosa da chi la deve sapere meglio d'ogni altro.

« Io aveva appena meriggiato, scrive il capitano Sutter, e stava scribacchiando alcun che, quando a un tratto mi si precipitò in camera il signor Marshall trafelato e convulso. Io, pensando qualche male, mi slanciai sulla carabina: e mi passaron pel capo cento diavolerie, tanto più che il signor Marshall doveva allora essere per mia commissione lontano parecchie miglia, al mio mulino da sega, il quale si stava racconciando. Quando il signor Marshall ebbe preso un po'di fiato, mi disse ch'ei mi portava le novelle grandi, e, purchè sapessimo fare i fatti nostri, milioni a decine, e fortuna da re. A sentir queste spampanate io dissi in cuor mio: costui ha dato la volta. Ma l'amico mi buttò sul tavolo una manata di grani d'oro: e toccò a me a tralunare. Allora egli soffiando e ansimando, mi raccontò come, smontata la ruota del mulino, avesse lasciato batter la doccia della gora sul fondo del canale per vedere di spazzarlo e d'allargarlo per forza d'acqua: e come il giorno dopo, venuto, che appena rosseggiava l'aurora, a veder se la bisogna andava a modo, gli saltò agli occhi alcun che di brillante in mezzo al sabbione smosso di fresco dalla corrente. Dapprima non vi badò più che tanto; ma poi gli parve veder altri luccicori qua e là; un pensiero gli diceva: guarda! un altro rispondeva: bambolaggini! che ha da essere? vetro, mica, o che so io. Infine pur si degnò piegar la schiena, e stender la mano: cogli uno, cogli due; in men che non si dice n'ebbe trenta granellini nel cavo della mano; e oro bell'e buono ».

Sutter e Marshall si giurarono il segreto; ma furono spiati dai servi e dagli operai. In pochi dì ne andò il grido per tutta la penisola e più in là. D'ogni parte fioccava gente a cercar la buona ventura. In una settimana quattromila persone d'ogni risma, marinai, soldati, negri, selvaggi, cavalieri, letterati serenavano lungo le rive del fiume degli Americani. E cominciò l'inferno.

Ma codeste sono curiosità. Veniamo alla morale...

Ve ne potrei cavare cento proverbii, uno meglio dell'altro. — *L'oro non lo trova chi lo cerca, ma lo trova chi ha cominciato a trovarlo.* — *L'acqua della mina logora l'oro e l'acqua del mulino lo dissotterra.* — *Una buona pioggia d'oro è un trionfo pel lavoro.* E in vero *quanto più vale la fatica, tanto più costa l'ozio.*

Ma eccoci alle paure. Gli economisti non vogliono a niun patto che l'ozio divenga più costoso, e s'arrovellano contro la California e contro la natura, che ci fa spicciar fuori l'oro da tutte le parti. Dapprima speravano pur che le fossero iperbolaccie, di quelle che sogliono rifriggere ai loro lettori i duemila giornali degli Stati-Uniti, famosi scopritori dei popoli lunatici e dei draghi marini, che ingollano le navi a tre ponti, come una nostra biscia inghiotte un sorcio d'acqua. Ma e' bisognò pur credere all'oro, il più rispettabile de' testimonii. Altro che giuggiole! sono cinquecento miglia di paese sabbioso; fiumi e torrentelli a migliaia; una selva di montagne arenose e friabili; e dappertutto nella sabbia, del terriccio de' fiumi, nelle frane de' monti, oro in polvere, oro in pagliuzze, oro in granelli, oro in ciottoli, oro che non ha bisogno della storta e del crogiuolo, se non perchè è troppo puro, cosicchè tanto per la zecca che per l'orificeria bisogna pur mettervi un po' di lega a volerlo lavorare.

Dunque non c'è verso. Oro a moggia. E se non basta la California, v'è anche l'Australia che ne darà più che altrettanto. Sicchè l'oro correrà a dispetto, e sguiscerà chi sa mai? fin nella borsa dei lettori del *Vesta-Verde*.

È una vera disperazione. Ecco qui. — Cinquant'anni fa, dice Michel Chevalier, uno de' più sensati e de' più eloquenti economisti del nostro tempo, l'Europa, l'America e tutti i paesi dell'Africa e dell'Asia, coi quali abbiamo pratica regolare, producevano verosimilmente un 24,000 chilogrammi d'oro. — È quanto dire, in volume, un po' più d'un metro cubo ogni anno, che battuto alla zecca, darebbe 4 milioni di marenghi; 81 in 82 milioni di franchi. L'America sola c'era per 14,000 chilogrammi; per 2 mila l'Europa e la Siberia; pel resto l'Asia e l'Africa. Si tirò innanzi con questo prodotto fino verso il 1830. In quell'epoca le mine della Siberia e degli Urali cominciarono a dar ricavi più abbondanti, che d'anno in anno crebbero fino a 30,000 chilogrammi: e raddoppiarono così abbondantemente l'annuo capitale d'oro versato sul commercio del mondo. Era già assai. Quand'ecco la favolosa California che prodiga già a quest'ora 100,000 chilogrammi all'anno. E quasi non bastasse s'aggiunge l'Australia, dove in pochi mesi, dicono, si raccolsero 30,000 libbre d'oro. Invece dunque dei 24,000 chilogrammi che in principio del secolo bastavano ai bisogni della circolazione, abbiamo, a dir poco, un annuo prodotto aurifero di 170,000 chilogrammi cioè più di sette volte tanto.

« Sette volte più abbondante, vorrebbe dire sette volte meno prezioso. Avverrà anche adesso, come avvenne trecento anni fa, dopo la scoperta dell'America, quando, cominciatesi a sventrare le miniere del Messico e del Perù, il denaro scapitò a furia, e crebbe in corrispondenza il prezzo di tutte l'altre cose commerciabili. Bi-

sogna prepararcisi. Una rivoluzione nel valore dei metalli è inevitabile. Se i governi potessero impedire che questo torrente d'oro ci venisse addosso, vi sarebbe ancora un rimedio: e se fosse soltanto la Russia, la saprebbe fare: ma gli Stati-Uniti, caval sbrigliato. Sicchè quest'oro ci pioverà come Dio vuole: e invece di valere, come vale adesso per la tariffa monetaria di quasi tutte le zecche d'Europa, 15 volte e mezzo un egual peso d'argento, forse tra poco non varrà più che 14 volte l'argento, come durante tutta la prima metà del XVII secolo, o 12 volte, come sotto Francesco I e in quasi tutti i tempi antichi, o 10 volte, come in Europa sotto Carlo Magno e in Grecia dopo lo sperpero del tesoro persiano. È miracolo se l'oro non cadrà ora tanto basso, quanto nel secolo decimosesto cadde l'argento, il quale in pochi anni venne a valere appena un terzo; talchè un ettolitro di grano che prima del 1500 costava 15 gramme d'argento si pagò in seguito fino 45 gramme.

« Le conseguenze di questo scapito prevedibile nel prezzo dell'oro, continua Chevalier, saranno diverse secondo i diversi sistemi monetarii. In Inghilterra, dove l'oro è la sola base del sistema, crescerà di tanto il prezzo delle merci e della man d'opera, di quanto diminuirà il prezzo del metallo regolatore: ed ogni cosa si pareggerà, dandosi di più con una mano, e ricevendosi di più coll'altra. Soltanto le transazioni a lunga scadenza, e il pagamento di tutte le rendite anteriormente convenute subiranno una modificazione radicale a danno del creditore ed a vantaggio del debitore. Il debitore che si è obbligato a pagare entro un dato termine un certo numero di lire sterline, la cui definizione legale è quella d'un pezzo d'oro pesante 7 gramme e 318 milligrammi, non è tenuto a scontar la diversità del valor intrinseco. E come egli ha corso il rischio d'un aumento nel prezzo del metallo, caso negli anni addietro non raro, così anche il

creditore ha corso il rischio dello scapito che ora si verificherà immancabilmente. Lo stesso occorrerà nelle rendite perpetue. Il governo inglese è obbligato a pagar tutti gli anni a' suoi creditori circa 28 milioni di lire sterline, per interesse del debito pubblico. Egli deve 204,804,000 di gramme d'oro e non altro. Di maniera che, se, per un supposto, il ribasso dell'oro fosse di metà del suo prezzo attuale, il tesoro britannico troverebbesi a un tratto alleviato di metà del suo enorme debito pubblico.

Non così in Francia, sempre secondo il Chevalier: perchè il sistema monetario francese *si fonda più sull'argento che sull'oro.* L'unità monetaria in quel paese è il franco, definito dalla legge: *un disco che contiene 4 gramme e mezza d'argento fino.* Più tardi, quando si volle battere la moneta dell'oro, si inscrisse il valore di 20 franchi su un pezzo d'oro del peso di 5 grammi e 806 miligrammi, venendosi così a stabilire per legge che a peso eguale l'oro valesse 15 volte e 1/2 più che l'argento. Ma qui sta il punto. Il legislatore ben può determinare la quantità di fino che deve entrare in ogni pezzo sincero di moneta, ma non può fermare il flusso e riflusso dei valori. Fissare per legge una proporzione stabile di pregio fra l'oro e l'argento, gli è, nè più nè manco, come decretare che in sui mercati si abbia a conservar sempre una proporzione invariabile tra il costo del vino e quello del grano, o checchè altro di simile.

Ma v' ha di peggio; e qui dobbiam dare ragione alla previdenza dell'economista. Quello che il legislatore francese ha decretato, l'avrà decretato a suo rischio e pericolo. L'oro per le leggi francesi vale invariabilmente 15 volte e mezza più dell'argento. Il commercio prenderà in parola il codice: tutto l'argento francese sarà in breve costretto a cambiarsi coll'oro australico e californiano sul piede del 15. 1/2 o poco

meno: e così in capo a pochi anni i 2,500 milioni di franchi che adesso, metà in oro e metà in argento, servono in Francia ai bisogni della circolazione effettiva, si ridurranno tutti in pezzi d'oro. L'argento, che non è minacciato d'alcun ribasso, scomparirà rapidamente dalla circolazione; e i 703,000 chilogrammi d'oro che porteranno il titolo legale di 2,500 milioni di franchi, non avranno più, sul mercato del mondo, che un valore intrinseco della metà. Gli è quanto dire che la Francia, a questo giuoco, ci perderà tutto il suo argento, la bontà cioè di 1,225 milioni di franchi.

In teoria va; ma in pratica ci corre. E prima di tutto si ha a vedere se questo gran ribasso nel pregio dell'oro debba ragionevolmente temersi. Seguiremo passo passo i ragionamenti dell'illustre economista.

In principio del secolo, dic'egli, tutte le miniere del mondo non davano più che 24,000 chilogrammi d'oro: oggi ne danno 170,000: sette volte tanto. Come dunque l'oro non ribasserà almeno d'una metà del suo valore?

Piano ai passi stretti. I bisogni della circolazione effettiva dal 1800 in qua non sono dunque cresciuti? e non andranno d'anno in anno crescendo? Vediamo un pò'. La popolazione della vecchia Europa da cinquant'anni in qua è aumentata quasi di due terzi. Ma se consideriamo, come si dee, tutti i paesi i civili o legati colla civiltà europea per vincolo di stabili e regolati commerci, di colonie, di conquiste, ben possiam dire che il campo della circolazione monetaria, a considerar solo la popolazione, si è più che triplicato. Chi nol credesse pensi l'America, che quadruplicò di popolazione; la Russia e l'Inghilterra, che radoppiarono; l'India, un mondo di 150,000,000 d'uomini, congiunta saldamente ai destini della Gran Bretagna trascinata fuor dalla sua orbita secolare, e obbligata a metter fuori

le ricchezze naturali, che stagnavano nel suo grembo inesauribile: la China, quest'altro mondo di trecento milioni d'uomini, che facea coll'Europa un commercio a sgoccioli e a centellini, e adesso è obbligata a comprare e a vendere, a versare e ricevere a piene cataratte. Parvi che non vi sia grande differenza tra i 200 o 250 milioni d'uomini, che costituivano, cinquant'anni fa il nostro mondo economico, e gli 800 milioni, fra i quali oggidì ricircola l'elettricità monetaria? Ma v'ha altro, che importa più assai. Non c'è paese in Europa dove le ricchezze fondiarie e industriali non siensi dal principio del secolo in qua, raddoppiate; epperò l'attività delle transazioni commerciali, i bisogni della circolazione dovettero seguire la stessa proporzione ascendente. Qualche cifra delle meno disputabili basterà a provare che noi diciam poco. Gli impegni assunti dai diversi Stati d'Europa verso i capitalisti che loro sovvennero a credito enormi somme, ascendono a più che 40,000 milioni di capitale; le spese per la forza armata di terra e di mare in tutt'Europa da più che un ventennio assorbono intorno a 2,000 milioni ogni anno; per la costruzione di canali, porti, strade ferrate si spesero nello stesso periodo quasi 20,000 milioni di franchi; e più che altrettanti se ne dovranno spendere per le opere in corso. Guardate solo le imposte. Dove la Francia Imperiale, con un territorio poco men che doppio, e con 40 milioni d'abitanti, pagava, in tempo di guerre disperate, da 500 in 600 milioni ogni anno, oggi i carichi annui della Francia pacifica e imprigionata nelle sue vecchie frontiere sono di 1,400 e fin 1,600 milioni.

Ma, si dirà, la popolazione.— Che popolazione? Trentacinque milioni di Francesi pagano adesso quasi il triplo, di quel che pagavano quaranta milioni di sudditi imperiali nel 1812. Vi par chiaro adesso, che oltre l'elemento della popolazione, il quale è cresciuto in

Europa di due terzi, e quadruplicato nel mondo economico, si deve tener conto dell'elemento dell'attività economica, quadruplicata in Inghilterra, triplicata in Francia, nel Belgio, e in Prussia, e almeno raddoppiata in tutti gli altri paesi? — Chevalier si spaventa all'idea, che la California possa riversare ogni anno in Europa un tesoro di 300 milioni di franchi. Ma come non gli corse alla mente che ogni anno l'Europa riversa in America 300,000 coloni, il viaggio e lo stabilimento de' quali non costa meno di 300 milioni? Come non vide che la nascente società americana, raddoppiando ogni vent'anni la sua popolazione, e fondando ogni anno un nuovo Stato, e ogni mese una nuova città, avrebbe impiegato capitali enormi, e assorbito pei soli bisogni della sua circolazione e del suo commercio tutti i tesori della California? — Ma, si risponderà, non si teme già l'aumento delle ricchezze; sarebbe bella per un economista! si teme, che la merce dell'oro sovrabbondando, e sopravanzando a' bisogni e alle ricerche, debba per dischiesta correre a miglior mercato con jattura grandissima di chi possiede oro vecchio o crediti e rendite vecchie pagabili in oro.

Tutto qui? ed io ripeto che non ho di queste paure. Tiriamo innanzi nel nostro ragionamento. Voi dite che l'oro bastava ai bisogni della nostra circolazione, senza che la California e l'Australia venissero a rompere l'equilibrio e riempiere le nostre borse di sabbia: perchè se veramente un dì o l'altro sette pezzi da venti franchi avessero a valere quant'oggi uno, bella ricchezza, da sfondar tasche e da logorare i ponzoni della zecca! Ma il vero si è che l'oro da molt'anni scarseggiava a' nostri bisogni, e di che modo! e saremmo andati di male in peggio. Sicchè la California e l'Australia sono proprio state acqua ai prati secchi.

A provarlo. Anzi tutto convien sapere che le mine del Messico e del Perù, le quali davano prima del 1810

intorno a 250 milioni di franchi ogni anno in valore metallico, scaddero dopo quell'epoca a meno del terzo, a un prodotto cioè di 75 milioni di franchi; e lasciarono così un deficit nella circolazione di 175 milioni ogni anno. In vent'anni (1810-1830) dovette prodursi un vuoto nella circolazione del numerario di 3,500 milioni, ai quali si cercò rimediare colle carte, colle banconote, con tutti i mezzi suppletori della circolazione e del credito. Non a caso associamo queste due parole, perchè *il credito si paga*, e perciò è soggetto a maggiori e più pericolosi monopolii, che non è il denaro sonante. Volete capirla? denaro che circola negli scambii non paga interesse. Denaro venduto, prestato o affittato, come merce rara e difficile a trovare, paga l'agio, il sopragio, il pro, il bollo, il notajo, e va pur là. Venne dunque il 1830 e l'attivazione delle miniere Uraliche: una gocciola sull'ugola infiammata d'Epulone. L'aumento graduale di que' 30,000 chilogrammi d'oro (circa 95 milioni di franchi) appena fu sentito. L'agio delle monete crebbe a dismisura; e quello dell'oro più assai che non quello dell'argento: benchè l'argento, reclamato dai bisogni dell'industria, tiri assai più che l'oro a sottrarsi dalla circolazione monetaria. Ora che sarebbe avvenuto, se il caro de' metalli preziosi fosse cresciuto d'anno in anno, mentre la società moderna da tutti i suoi istinti, e da tutti i suoi bisogni è provocata ad aumentare la sua attività industriale e commerciale?

Sappiamo che molti economisti rispondono, che alzandosi il prezzo del numerario sarebbesi abbassato il valore di tutte le altre merci e della mano d'opera, rimanendo le cose press'a poco in equilibrio. Sì: per chi ha le casse piene. I ricchi ne sarebbero stati tanto più ricchi; i reddituarii tanto più contenti; le imposte tanto più produttive; questo è certo. Ma e i poveri? I poveri avrebbero fatto, come fanno sempre: avrebbero scusato.

Ma noi crediamo che la carestia del numerario sia la pessima delle carestie. Chi vuol capire ci vuol poco. Quando viene il caro del grano, quelli che han pieno il granaio fan l' occhiolino del porco. Sicuro che anch'essi pagano il pane: ma pagano uno e vendono cento. L' operaio invece che deve comprar il pane a ragion doppia, vada un po' al banco del padrone per farsi raddoppiar la giornata. Malinconie! — Che vuoi il mio uomo! son disgrazie; e chi ci capita Dio l'ajuti. —

E lasciamola lì! Ma aspettate: la storia c'è per niente? Noi abbiamo memoria di due grandi rivoluzioni economiche; l'una prodotta dalla carestia di metalli preziosi, l'altra dall'abbondanza. Possiam dunque da quello che fu argomentare quello che sarà.

Quando circa mille e ottocento anni fa le miniere aurifere ed argentifere di Spagna e di Grecia trovaronsi esauste, cominciò pel mondo antico un periodo di lenta agonia economica. I ricchi diventarono più ricchi, e i poveri più poveri. I metalli preziosi tesaurizzati, custoditi, usureggiati, si concentravano sempre più in poche città, e in poche mani. I prodotti agricoli valevano sempre meno oro ed argento, e però i capitali, ritraendosi a poco a poco dall'impoverita agricoltura, si impegnavano sempre più in altre industrie; fra le quali disgraziatamente la più grassa e la più onorata era l' industria di riscuotere i balzelli delle provincie rimasti, s'intende, ad onta della crescente carestia di denaro, tali e quali come ne' tempi della abbondanza. E così andò come doveva andare. I proprietarii dei campi, i quali non potevano ritrar dalla loro industria metà del numerario che bisognava a pagare ai pubblicani, abbandonavano i fondi al fisco, o quando non potevan far altro, fallivano, scappavano, si buttavano alla strada, si vendevano schiavi. Mancato così il nerbo della popolazione, le derrate tro-

vavano sempre peggior mercato; le campagne si mutavano in deserti. Che Italia e che Roma? la gente aveva fame, era scannata dai debiti, dagli usurai, dai curiali, e si sarebbe data all'Orco, non che ai barbari. *I barbari! i barbari!* una delle parolone, che ci meniamo per la bocca. Sapete che cosa volevano dire i *barbari* pei popoli martoriati, succhiati, crivellati dalla fiscalità romana? La miseria e la schiavitù, va bene: ma una miseria e una schiavitù senza imposte: in una parola, il diritto d'essere poveri gratuitamente.

Veniamo al rovescio della medaglia. Vent'anni dopo la scoperta dell'America cominciò ad affluire in Europa il torrente dell'oro e dell'argento. In pochi anni il valore dell'oro era ridotto a metà e quello dell'argento a un terzo. Il frumento che pagavasi 15 gramme d'argento, e 1 gramma e 500 milligrammi d'oro all'ettolitro, salì gradatamente al valor di 45 gramme d'argento, e 2 gramme 900 milligrammi d'oro. La vecchia Europa ne è forse morta d'idropisia metallica? Anzi la pioggia d'oro la inaffiò, e la rinverdì. Ogni transazione economica divenne più agevole; i capitali affluirono a soccorrer l'industria e l'agricoltura, o piuttosto a cercar loro soccorso ed impiego: crebbe il prezzo della mano d'opera, e il denaro penetrò fin nella capanna del pecoraio, e nella stalla del bifolco. Voi ridete? Col denaro il popolo ebbe le prime lezioni d'economia pubblica; perchè il denaro è il diritto pubblico nell'ordine degli interessi. I Greci, che lo chiamavano legge (*nomisma*) sapevano quel che si dicevano.

Ma dunque non vi sarà alcun ribasso nel valor dell'oro? Vi sarà perchè l'opinione in queste cose può assai; ma, se altro non accade, non sarà un ribasso forte, nè lungo. Prima che scada il valor di circolazione dell'oro sonante, deve cessare il brutto giuoco dell'agio, l'industria improduttiva dei cambiatori e dei

mercatanti di moneta, e deve ridursi al minimo il pro del denaro. Questi tre soli articoli voglion dire le belle dozzine di milioni ogni anno.

E se proprio il ribasso ci avesse ad essere? e fosse d'un terzo, d'una metà, di due terzi del valor attuale dell'oro? Alleluia! Non sarei mai per crederlo. Ma se dovessi veder anche questa, alleluia! Tra le più lodate istituzioni di Mosè, v'era questa, che ogni settimana d'anni, chi s' era venduto servo ricuperava la libertà, e si faceva monte d'ogni angheria, d'ogni debito usurario, d'ogni onere perpetuo. Era una buona lavata, che ripurgava i pori, rinettava i visceri, e stenebrava la mente. Ognuno, pagato e pacificato, ritornava a vivere, a lavorare, a far debiti, a truffare, e strangolare il prossimo o a lasciarsi strangolare secondo i diversi gusti. Ma almeno da capo: e ogni sett'anni una mano possente agitava l'urna della fortuna, e non permetteva che quelli che per sorte o per industria s'erano sovrapposti agli altri, pesassero loro addosso perpetuamente colla forza morta dell'inerzia e dell'interesse composto.

Per tutto questo, e per cento altre ragioni: viva l'età dell'oro e la terra dell'oro!

NOTA ALL'ETA' DELL'ORO.

Le notizie sul corso attuale delle merci metalliche e gli studii più recenti di molti economisti ci confermano nella persuasione che l'aumento della produzione dell'oro non cagionerà alcuna crisi pericolosa, e che la civiltà non finirà come Mida colle orecchie d'asino e affogata nelle sabbie infeconde del Pattolo. Vero è che si narrano dell'Australia meraviglie più sperticate ancora di quelle della California: massi d'oro di quaranta libbre di peso, milioni raccolti in poche settimane da tre o quattro scamiciati, navi cariche di polvere d'oro, una popolazione intera frenetica d'avarizia e di prodigalità. Sia come vuol essere noi veggiamo che il pregio dell'oro non ne scapita. Ad ogni modo ci sembra opportuno di pubblicare una breve tavola, che indichi il valore attuale de' metalli preziosi, e il peso, il titolo e il corso legale delle monete più note, ragguagliate al *franco*, che è l'unità monetaria stabilita scientificamente. *Un franco* è un disco d'argento del peso di cinque *grammi*, costituiti da nove decimi d'argento e d'un decimo di rame. Perciò dicesi che il franco ha *un titolo* di 900 millesimi, ossia delle 1000 parti del peso totale della moneta, 900 si danno al metallo prezioso, il resto agli altri metalli, che entrano nella lega; ciò che suole anche esprimersi col dire che il franco ha 900 millesimi di *fino*.

Valore di un chilogramma	d'oro coniato	Lire 5444. 44
" "	d'argento coniato	" 222. 22
" "	d'oro in verghe	" 5437. 77
" "	d'argento in verghe	" 220. —

	Peso in grammi	*Titolo in mill. di peso*	*Valore in fr.*
Franco (*Argento*)	5,0000	900	1.
Napoleone *d'Argento*	25,0000	900	5.
Napoleone *d'oro* (del Regno d'Italia) . . .	6,4520	900	20.
Venti franchi degli Stati Sardi (*Oro*) . . .	6,4516	900	20.
Lira Austriaca del Regno Lombardo-Veneto (*Argento*) . .	8.5509	900	00,87
Ducato *d'oro* del R. L.-Veneto.	2,1780	1000	7,50
Ducato d'Annover del 1724 (*Oro*) . . .	5,4520	1000	11,89
Scudo d'Annover (*d'Argento*) .	15,0660	1000	2,90
Zecchino di Venezia (*Oro*) . .	5,4520	997	11,82

	Peso in grammi	Titolo in mill. di peso	Valore in fr.
Ruspone di Toscana (*Oro*) . .	10,4060	996	13,73
Ghinea di 21 scellini (*Oro*). .	8,3800	917	26,47
Lira sterlina da 20 scellini . .	7,9810	917	25,21
Testone di Roma da 100 bajocchi (*Argento*) . .	26,4370	917	5,38
Lira vecchia di Milano (*Arg.*) .	3,7480	917	0,76
Francescone di Toscana (*Arg.*).	26,9720	916	5,40
Doppia di Genova di 100 lire (*Oro*) . . .	28,1680	911	88,59
„ „ di 96 lire (*Oro*) . . .	25,2140	909 1/2	79,00
Ducato di Napoli di 10 carlini (*Argento*) . . .	22,9430	906	4,25
Oncia *d'oro* di Scilia (*Oro*). .	4,3990	906	13,73
Doppia di Savoja (*Oro*) . . .	9,1160	905	28,45
Dollaro degli Stati-Uniti (*Arg.*)	27,0000	903	5,42
Sovrano doppio del Regno Lombardo-Veneto (*Oro*) . .	11,3320	900	35,02
Luigi *d'oro* di Francia . . .	7,6200	900	23,55
Scudo di 6 lire del Regno Lombardo-Veneto (*Arg.*) . . .	25,9860	898	5,10
Scudo vecchio di Milano (*Arg.*) .	22,8800	896	4,48
Rublo di Russia (*Arg.*) . . .	20,6400	874	4,00
Tallero anteriore al 1823 (*Arg.*)	27,9600	831	5,02
10 Kreuzer austriaci (*Arg.*). .	3,8980	500	0,43

Noi abbiamo indicato il valore comune sulle piazze d'Europa, e non quello delle *tariffe legali*, che talora varia da Stato a Stato. È da notare che il valore delle monete corre poi con notevoli differenze secondo le vicende del cambio, cioè secondo la maggiore o minor ricerca di una determinata specie di monete in certi tempi e sulle diverse piazze commerciali. In questo momento per esempio *l'agio* delle monete d'oro è ancora considerevole, e tocca, a dispetto delle miniere della California e dell'Australia, circa il 2 per 100 in molte piazze della nostra penisola.

QUATTORDICI CAPITOLI

DEL ROMANZO D'UNA VECCHIA.

I. Introduzione. - II. In Monastero - III. L'Idillio. - IV. Il bastone di S. Giuseppe. - V. La Messa da morto. - VI. Il furore del Nipote del Vesta-Verde. - VII. Il Mercato degli schiavi. - VIII. La Camera e la Borsa. - IX. Teoria del valore de' metalli. - X. I compagni di catena. - XI. Hodie mihi cras tibi. - XII. Una Vecchia peccatrice. - XIII. Un pentimento a buon mercato. - XIV. Come una moneta falsa possa piacer più che una fina.

I.

Dicono, che le donne non sanno tacere. Proverbii! le brache sono femmine non men che le brachesse, cantava mia nonna. Per me tanto tacere, tanto tacere, non me ne curo: l'importanza, parmi, è di saper parlare. E però, vadane la vergogna, io mi ci proverò: che codesti omacci, i quali vorrebbero far ogni cosa da loro, non ci hanno grazia. E poi, che vorrà essere? Io so a prova che anche le peggio cicale lingueggereb-

bero da vespero a mattutino, senza lasciarsi scappar di bocca una mezza parola di quelle cose, che i maschi sogliono bandire su pei canti delle contrade. Insomma, io dirò quello che vorrò, e che potrò dire; e i fatti d'altri più volontieri, che i miei. Così potessi nascondere coll'altre mie cosette, anche gli anni; ma poichè porto inchiodata in faccia la fede di battesimo, viva la sincerità! io vi confesserò, che ho tocco la sessantina. Non pensate però una vecchiaccia rantolosa e squarquoia, che ve ne putirebbero anche queste pagine. Grazie la buona pasta, io sono ancora liscia e tonda, e sebbene da un pezzo non vada più in corso, vista così al buiccio non manca chi mi lasci dietro gli occhi e i sospiri. Tanto più ch'io posso ancora molto bene squittire, ed ho voce più fresca e argentina di certe giovinone, che vanno attorno a questi dì rilevate e lampanti. Bellezza dell'asino. A rivederle quando la stropicciatura di qualche anni avrà logorato l'intonaco della gioventù!

Ma non imbocchiamo la mala via delle mormorazioni, ch'io non voglio pigliarmi anche quest'altro carico, adesso che sto per isdrucciolare in peccato mortale, e metter mano, Dio mel perdoni! a un romanzo. Romanzi di gioventù, ne troverete cento sotto ogni tegola. Ma questa vuol esser nuova; il romanzo d'una vecchia.

II.

E proprio d' una vecchia. De' miei begli anni, oh ve n' andrebbe l' acquolina per la bocca! ma non ne saprete un'ette: ch'io, alla mia età, non voglio buttarmi al popolo. E poi quel dover ad ogni passo ricordare i quaranta e i cinquant'anni fa, e quest'è morto, e quell'altro è seppellito, la è una sucida galanteria. Per cento ed una ragioni, lasciamo dunque stare. Vi basti ch'io nacqui presso a voi, qui in Milano, d' una casata dove anche adesso si nuota nell' oro, e si in-

saccano i denari a palate. Al battesimo mi fu madrina una principessa grande, della quale porto ancora per memoria l'effigie addosso. Pensate com 'io dovessi sognar grandezze, usa com'era a saltabellare in sui sacchi degli scudi e a specchiarmi nelle doble fiammanti. Ma ogni bel giuoco suol durar poco. Non passarono molt'anni che levatami di casa senza dirmi nè perchè, nè percome, mi menarono ad un convento di monache, dove accarrezzata, brancicata, portata in palma di mano per uno o due giorni, venni poi chiusa coll'altre poverine, e dimenticata sotto il chiavistello de' begli anni. Non saprei dirvi appuntino quanti, ma dovettero esser troppi, s'io penso la noia, la muffa, e il tanfo di chiuso. E sarei morta lì, che mi pareva ad ogni tratto d' avermi a scambiare in una di quelle figure appese in voto agli altari, quando una mattina, che è, che non è, quattro colpi d'ascia, addio serrami e ferrature, noi rivedemmo la luce e la faccia degli uomini. Ma che faccie! e che uomini! e che diguazzar di mani, che intascare, che brancicare! e che feste si fecero, e che liete accoglienze a noi povere murate! Io per me, lo confesso, cheta come olio, lasciai fare e dire. E così venni alle mani d'un soldatino, d'un coscritto di primo pelo, il quale, parmelo vedere ancora, mi fece più vezzi, che a una sposa e mi portò difilato..... Ma basta così. Noi siam fuori del parlatorio e qui finisce la clausura e comincia la mia educazione. Quello che venne poi io lo so tanto bene, che nessun altro il saprà mai. Già, son tutti morti et cetera: storie vecchie: e se n' avete gola, potete nettarvene la bocca.

III.

Passarono gli anni, e i romanzi, e le storie e i poemi. Io tornai di Russia per miracolo, dimenticata, come la fuggitiva del Grossi, in fondo a un cassone. Ce n'erano venute delle altre più belle di me e più gio-

vani, che restarono a migliaia sotto le montagne di neve, o andarono in bocca ai Cosacchi i quali ne attaccarono, non credereste, fino alla criniera de' loro cavalli. Io non era stata delle peggio fortunate; aveva salvate l'ossa e me ne poteva contentare. Ma che volete? Noi non siamo fatte per esser contente. A veder i miei vecchi mustacchi, impalandranati di carta sugante, gironzar per Milano come fuchi cacciati fuor dall'alveare, a sentir bucinar non so che di monasteri, di monache e di ferriate, io non trovava luogo, nè requie. Infine la mia buona ventura mi condusse alla campagna. Svampati da un pezzo i fumi della prima gioventù, io vissi agiatamente trent'anni, amata, rispettata, cercata da tutti, passando un mese in questo paesello, due mesi in quell'altro, ora con qualcuno di que' Curatoni all'antica, che non avevano un pensiero al mondo fuor della carità e della cucina, ora in mezzo agli onesti fittaiuoli che avevano spesa tutta la loro vita a mettere in serbo buone opere per Domeneddio, e buoni denari per gli eredi, ora in compagnia di casalinghe massaie, e di vispe fittaiuole, ch' io aiutava a preparar la scorta per l'inverno, o il corredo pel santo matrimonio. E così un po' facendo carità, un po' facendo giustizia, e un po' facendo masserizia io declinava quieta e contenta alla vecchiaia, aspettando rassegnata la mia volta d'esser messa in sulla bilancia, giudicata secondo il merito e buttata chi sa? fors'anche nel crogiuolo, dove abbiamo a purgare i nostri e gli altrui peccati.

IV.

Or vedete caso. Io credeva d'addormentarmi su questo vecchio idillio, quando vi s'innestò a un tratto un romanzo moderno, che mi rimescolò in fondo alla memoria tutti i ghiribizzi della mia gioventù. Statemi ad udire, che ora comincia il bello.

Da qualche anno, fosse l'età od altro, io non era più uscita da una borgatella del Lago Maggiore. Le mie antiche conoscenze se ne andavano al babbo una dopo l'altra, ed io mi vedeva di giorno in giorno manco cercata, e spesso, il dirò pure, mi trovava serrato qualche uscio in faccia. Parmi ancora adesso aver innanzi agli occhi quell'arpia d'esattore, che per la prima volta, dandomi un buffetto insolente nelle costole, mi gridò sul capo con un'aria beffarda: — « la non si riceve più; la non val più nulla ». —

Ah! così colle vecchie, mala razza d'uomini!

— N'avess'io piena la casa — rispose un oste giovialone, stendendomi cortesemente la mano, — com'io l'accetterò sempre per bella e per buona. Roba di questo stampo non ha mai tradito nessuno. —

Da quel giorno, com'è naturale, io presi stretta pratica con Compar Tinozzo, e usava volontieri alla sua taverna, e vi ritornava quasi ogni dì, servizievole al banco e agli avventori, mezzana alla mora, a tre sette, alle bocce, a toccafondo e qualche volta a qualche altro mercato, di quei che si fanno a luna scema.

Uh! voi torcete il muso e state per darmi della vecchiaccia grima. Ma che s'aveva a fare? Una povera lira di Milano, com'io sono, può ben filosofare a sua posta e spiare le tasche e i segreti de' suoi ospiti, ma deve pure correre come altri la gira, e ballar per venti soldi, se pur non la squattrinano per dieci soldi e dieci legnate.

Tra i fedeloni di Compar Tinozzo uno de' più devoti era il Pimpinella, un setaiuolo, nemico del vin guasto e della malinconia, che m'aveva più volte cambiata a una *checca*, accettando in sopragio un pecchero di quel fino. Ma non passavano due o tre dì, che egli, come soleva dire, m'aveva liquidata, ed io tornava alla ciotola di Ser Tinozzo. E così bei e ribei, gira e rigira, dopo avermi spesa e ricompera forse

trenta volte, il Pimpinella s'era ridotto all'asse. Aveva il poveraccio una moglieretta di vent'anni, un fior gigliato; la quale veggendomi andare e venire, come una malía, dalle tasche del suo uomo a quelle del bettoliere, m'aveva preso odio addosso e mi cercava a morte. Ma il Pimpinella fermo. Anzi più d'una volta, in sul caldo del vino, ci diè mano al randello della polenta, e giù! solite ragioni di chi non ha ragione. E lei? povero angelo! non buttava una lagrima, nè un guaito. Un dì fra gli altri, si era già ai primi pizzicori del sole marzolino, tornati a casa io e il Pimpinella, lui male in sulle gambe, io sola soletta nelle sue povere tasche a ballar la chirintana colla magra compagnia d'un vecchio soldo di Napoleone, ecco la Maria Antonia, che ci vien incontro sorridendo, e augurando la buona sera e la buona notte al marito. L'altro che aveva lasciato in sulla mora un mezzo scudo, manda a cento diavoli la notte e la sera, comincia a taroccare, e infine, per iscaricar la bizzarria del Gattinara e del mal giuoco, corre al bastone. Credereste? La buona Maria Antonia, fosse ispirazione del cielo o altra fantasia, aveva incoronato quel brutto arnese con un mazzolino di fiori, viole mammole, margaritine, foglie di sambuco, erbucce della nuova stagione. Il Pimpinella trasecolò, e voleva pur gridare e fare: ma la bizza gli era calata in fondo a' calcagni, e i fumi dei vino, come spesso fanno, si eran volti in benigni. Posar il legno in sulla cassa, come fosse una reliquia, baciar la sua donna, tirarmi fuor dallo scarsellino e offrirmi a lei in olocausto di pace, fu tutt'uno.

— È un voto, diceva sorridendo la Maria Antonia, un voto a S. Giuseppe, che ha il bastone fiorito.

— È, la interrompeva con un altro bacio il Pimpinella, è che tu sai menarmi pel naso e pel cuore. E cento peccati s'io beverò più un gotto di vino o giuocherò alla mora con altri che colla mia Tonia!

V.

Ed io contenta, e Maria Antonia contentissima. Ma tanto dura una perla di rugiada. Il Pimpinella, fate poi conto degli uomini, dieci giorni dopo era sulla bara. — Come? perchè? — Oh bella! perchè muoiono gli uomini? Compar Tinozzo e i suoi beoni la trovarono ben essi subito la moralità — Chi ha messo una volta il becco in molle, diceva ex cattedra l'oste, chi una volta ha rifatto il cuore col mio vecchione, non può più vivere se non in cantina o in paradiso. — Fatto sta che il Pimpinella morì come tant'altri, a venticinque anni: buon diavolaccio, e fedele alla sua parola e alla sua Maria Antonia per tutte le ultime duecento quarant'ore della sua vita.

Or ecco com'io, dopo tanti anni, rividi Milano. La Maria Antonia aveva fermo di conservarmi per memoria, e già mi stava imbaccucando in un rinvoltino di seta per mettermi in seno come un amuleto, quando tra le lagrime e il disperarsi le venne in mente che venti soldi potevano essere una messa a Santa Caterina del Sasso, e una messa a Santa Caterina del Sasso poteva valer chi sa mai? la requie eterna pel suo pover'uomo. Detto, fatto. In men di dodici ore io guizzava nel salvadanaio di Don Mansueto, e l'anima del Pimpinella, vuolsi sperare, entrava in paradiso.

VI.

Ed io due giorni dopo in Milano. Don Mansueto vi calò con una certa inquietudine; si dicevano allora tante cose! Nel borsone del vicario io stava agiatamente con dieci o dodici occhi di bue; e il padrone passava ogni dì la rassegna, e distribuiva le parti. — Questi tre al Lampugnani pel pastrano rincivilito; questo per un breviario nuovo; questi per una cosa e questi per un'altra. E la lira matta? io ne farò una spesa da matto.

— Tanto ch'io poveretta m'aspettava di capitar alle birbe. Che ne fu poi? il male fu sospettar male. Don Mansueto si ferma un mattino sotto i portici di Piazza de' Mercanti, fruga ne' libri, spolvera, scartabella, e infine sceglie un volumetto verde, e — questo lunario? — chiede con uno strascico carezzevole di voce, che non soleva usare se non col vescovo.

— Quella strenna? Venti soldi, rispose una vociaccia asciutta.

— Ma pure, se non m'inganna la vista, qui sù sta scritto cinquanta centesimi —

— Venti soldi, se ne volesse anche una dozzina. —

— Per che causa? —

— Curioso, signor sacerdote! Certe cose, lei dovrebbe saperlo, si possono far pagare, ma non si possono dire. —

Bisogna che codesta paresse a Don Mansueto una ragione perentoria; perchè ei mi cavò in fretta di mezzo a due grossi scudi, che mi soffocavano in un amplesso d'addio, e sospirando mi lasciò cadere nella mano secca e polverosa del libraio.

VII.

Quello ch'io vidi e sentii in poche ore che rimasi lì, buttata trascuratamente in sul banco, in mezzo ai libri, sarebbe un'altra storia da contare. Erano anni e anni ch'io non batteva più le piazze di Milano: ma pure mi ricordava assai bene, che proprio in su quell'angolo io era venuta parecchie volte al mercato de' preti *della scuriada,* quando tenevano il consiglio maggiore contro i versi del Porta e la carestia del vino. Invece di quel crocchio di pretaglia unta e bisunta io adesso vedeva un capannello di biricchini, che la discorrevano fra loro composti e gravi come padri coscritti, e invece delle immortali *bosinate* del Porta, oh diamine! dubitava d'aver le traveggole, ma stavomi proprio aperto dinanzi un certo inno....

Io mi ostinava a compitar per la decima volta le prime parole di quell'inno eteroclito, e guardava attorno per vedere se i vecchi coristi del Monte Tabor e di S. Fedele venissero per intuonarlo, quand'ecco un'altra avventura.

Era un bel giovincello; diciott'anni, se pure; non un pelo sul mento; pallido, fresco, puro come un gelsomino: sono vecchia, e me ne intendo. Sotto il braccio ei recava un volumone rilegato in carta pecora salda come una corazza e ingiallita dai secoli: senza dir parola lo sporse allo scorticalibri, in atto di offerta: l'altro lo prese con un far stracco, lo palleggiò così un poco tra mano, e senza pur curarsi d'aprirlo, lasciò sdrucciolarsi svogliatamente dalla bocca: — Vuol far uno scambio neh? —

— No, — rispose il bel figliuolo — questa volta prenderò denari — e arrossì fin sopra le orecchie.

— Dieci soldi dunque. —

— Ma guardi; è un Platone del Ficino. —

— Proprio tempo da Platoni questo! gorgogliava, non so se in ventriloquio o in soliloquio il mercante di schiavi — proprio tempo di latino e di greco! Le parrucche vecchie non valgono più un quattrino. Se lo vende lei il Platone, chi diavolo vuol che lo comperi? —

— Soltanto a peso di carta. —

— Le darò una vecchia lira di Milano, e facciamola finita. —

Il giovane per tutta risposta stese una mano profilata e cerea da disgradarne una damina; se non che sui polpastrelli delle dita io vidi con meraviglia come una leggera brunitura — Scribacchino? Monda-monete? Tintore? o che altro diascolo? — Ma quando gli fui in mano parvemi sentir un profumo di vecchia conoscenza.

— Questa è polvere bell'e buona — diss'io tra me, e baciai quella mano virginale di soldato.

VIII.

E mi c' innamorai per di buono, benchè non rimanessi più d'un giorno nella borsa del mio Platonico, e appena avessi tempo di esplorare la sua camera. S'io volessi ripetere la confessione di que' pochi soldi ch' io trovai rimbucati prima di me in fondo al suo borsino di seta; s'io avessi a scrivere il romanzo di quel borsino d'amore; e l'odissea d'un venti franchi, d'onde ei veniva, dove voleva andare, e dove finì a capitare; e la tragedia d'uno scudo, che s'apriva come uno scatolino, e aveva dentro in estratto tutte le delizie del vaso di Pandora! V' ha qui tutto un ciclo poetico, direbbero le stelle del Crepuscolo. Ma ogni cosa a tempo. Le ceneri scottano ancora, e la via lunga mi sospinge. Passiam lesti, e se i miei lettori ci piglieran gusto io potrò scrivere un'altra volta la storia intima della camera e della borsa.

IX.

Ora andate e fidatevi a questi visetti di paradiso. Il mio arcangelo, che m'aveva fatto l'onore di pigliarmi in iscambio di Platone, ventiquattro ore dopo mi cedette indovinate per che miseria?

Ricordami uno dei passi più stucchevoli dell'Iliade. Glauco e Diomede venutisi addosso per finirsi, si scoprono legati da avita parentela d'ospizii, e fatto lo scambio di due lunghe cicalate e delle armi, se ne vanno con Dio ciascuno dal suo lato. — Ma — dice Omero

> Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
> Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
> Diomede di bronzo; eran di quelle
> Cento tauri il valor, nove di queste.

E nè più nè manco il mio matto: senza badar al dolce tintinnío di preghiera ch'io cercava di mandar fuori dal mio più intimo argento, egli mi cambiò con una manata di piombo.

X.

Ed io caddi come chi dicesse in un trabocchetto, dove per più settimane non ebbi un sorso d'aria, uno sprizzo di luce. Ben mi pareva che fosse il finimondo, tanto busso sentiva sopra capo, e di tanti trabalzi ebbi rotta la persona. Infine, come a Dio piacque, le cose posarono. Io non potrei mai dirvi quello che sia stato di me tutto il tempo che rimasi chiusa non so se dentro uno scrigno, o a cintola d'uomo, o sotto la sella d'un cavallo. Ben vi dirò, che quando intronata, tramortita fui tratta fuori all'aria aperta, io era, dove diavolo, s'io nol so? io era lontano e non capiva un'acca nè di quel che vedeva, nè di quel che sentiva.

Questo so che mi succhiellarono, e mi legarono in filza con altre lire d'ogni generazione, sì che mi pareva d'essere alla catena. Un donnone tant'alto, alle cui mani eravamo venute io e le mie compagne, ci acconciò tre o quattro volte a mo' di ghirlanda intrecciandoci ne' suoi neri capelli. Il posto d'onore sulla fronte dell'amazone era concesso ad un logoro zecchino di Venezia, patriarca bicentenario, che in sua gioventù aveva armeggiato gagliardamente nella guerra di Candia, e che era stato seppellito per più di cinquant'anni a piè d'un altare, entro le tombe d'un'altra generazione, dove aveva tenuti lunghi colloqui coi denti dei patrizii veneti, cogli stinchi degli eroi albanesi, e coi brandelli d'una casacca di Scanderbeg e d'una bandiera del Morosini. Questo zecchino, ripescatosi, come Dante, dal regno delle morte genti, sapeva e diceva cose dell'altro mondo: cose, ch'io non

potrei rivelarvi senza violare i diritti della proprietà letteraria, e diventare una gazza ladra.

XI.

Così passammo cinque in sei mesi, attente alle lezioni di storia e di geomanzia, che il vecchio zecchino non ci lasciava mancare. In quella santa pace, smesse le fatiche del girovagare e tenute nella bambagia proprio come gioie, già si parlava tra noi di piantar un museo numismatico e di invitar le monete e le medaglie di Pola e di Salona ad un solenne congresso scientifico, quand'ecco un dì vediamo la nostra donna, che aveva sempre avuto per noi il più dolce dei suoi sorrisi, venirci addosso serpentina come una Medusa, colle lagrime impetrite negli occhi, abbrancarci d'in sull'armadio, dove eravamo colle altre sue preziosità, e arrandellarci senza dir parola contro il muro. Che avesse origliato i nostri discorsi?

Restammo chiotte chiotte fra le spazzature, finchè una mummia di zingano con una certa barba a forfecchia e due occhi trapananti ci ricolse di terra, ci diguazzò tra le mani, sciolse il filo che ci teneva insieme, ci palpò, ci numerò, ci pesò, ci fiutò, ci respirò, ci assaggiò; e infine, scrollando la testa, disse alla donna:

— La è tutta moneta logora, fuor di corso, circoncisa, tonsurata, castrata. Ve la passo venti fiorini per amor dell'amore. —

La gigantessa, immobile come una statua, guardava senza dir parola.

— E — continuò il cenciaiuolo — per farla più spiccia, invece di carta ve ne darò una bella pezza di pannilano, che si può dir nuova. Non fu adoperata che una volta sola per un funerale di Venezia. A cercarla a posta, non potreste trovar di meglio; e nè

caverete un gonellone, vi so dire, da far invidia. Guardate che grana, che bel nero, aggiunse l'uomo sciogliendo un rinvolto di tela grigia, dal quale scappò fuori a pieghe tenebrose un tappeto da cataletto su cui qua e là, come lagrime petrificate, biancheggiavano ancora le gocce della cera.

— Sta bene — disse la donna con una cupa tranquillità — sta bene ed è giusto. Lasciate la roba, e portatevene tosto quelle maledette, che vorrei non le aver vedute mai. —

L'uom secco non se lo fece dir due volte: e stesi di nuovo gli artigli al mucchietto dov'io stava tutta orecchie, e cacciateci senz'altre cerimonie giù per la gola d'una tascaccia di pelle, se ne andò silenzioso e soave, come una volpe, quand'esce dal pollaio, che ha disertato.

XII.

Va a sapere dove ci portasse il nostro corsaro! Io credetti di perdervi per sempre il lume dello intelletto. Il professore zecchino, poveraccio, lo vedemmo alla tortura, lo sentimmo stridere sotto la lima. Parecchie delle mie compagne furono buttate al crogiuolo, cotte e disfatte ch'io ne ho ancora passione adesso: specialmente per una liretta nuova, colla quale, sebben fosse un po'beghina e avesse il grillo di credersi al tempo delle crociate, io aveva preso sorellevole amistà. Ma, quando si dice capricci di fortuna! io, Maddalena sbiadita, fui scelta fra tutte per tornare a zimbellar uomini. Rintonacata con una vernice d'oro, io pareva una gran signora, anzi pur una sovrana. Così datomi il volo una sera su una bisca di Belgrado, io corsi più mesi per la maggiore in mano dei bojardi e dei bascià. Codesto è un altro ciclo islamitico ricco di male e di buone venture, di pugnali e di baci, di veleni e di tazze

di caffè, di giustizie turche e di odalische cristiane, ch'io non ve lo posso narrare senza permesso dell'eunuco maggiore del serraglio.

Saltiamo dunque d'un tratto a Costantinopoli, dov'io capitai dopo un labirinto di diavolerie, e quasi un anno di mascherate, di gherminelle e di scappatoje. Il lungo stropiccìo m'aveva raschiata d'addosso pressochè intera la bugia dell'oro; sicchè io pareva e non pareva: e nessuno più s'arrischiava di mandarmi in volta se non a lume scarso. Venuta così alle mani di novellini e di malpratici, io m'aspettava ogni giorno d'incappar nel bargello, quando volle sorte ch'io, data in mancia alla sordina, capitassi ad un Armeno, un soppiattone, che stava sulla coscienza e sul far soldi, e che, appena sbirciatami, bestemmiò il Boccadoro, e s'accorse d'essere stato cuculiato. Ma vedete se i genii s'incontrano! Io so di certissima scienza che il mio papasso non aveva letto il Porta, benchè se l'Europa fosse quella che la vuol esser tenuta, se ne rizzerebbero cattedre in tutte le Università. Or bene. L'Armeno ne pensò una come l'aveva pensata il fido sposo di Madonna Peppa, che voi sapete. E il dì appresso . . . . .

XIII.

Certe cosaccie stanno male in bocca a tutti, e peggio starebbero in bocca mia che sono donna, e vecchia, e filosofa, e nobile, e nubile.

Il dì appresso dunque l'Armeno prolungò quella tal visita fin sulla bass'ora. E prima che uscissero i lumi si levò, mi gettò su una sottocoppa d'argento ch'era posata lì presso il divano colle tazze di caffè, n'ebbe un bacio saporito di commiato e di tornagusto, che la bella greca proporzionò esattamente all'allegro squillo ch'io diedi baciando il metallo fraterno, e se la svignò più che in fretta.

La greca dormì sogni d'oro ed io d'argento. Ma venuto il mattino io mi destai ch'ella era a consulta colla sua schiava, sguaraguatandomi l'una e l'altra sospettosamente. —Non una sovrana, non un unghero, non un luigi, che diavolo sarà? — Frega, soffrega, rifrega, io impallidiva di vergogna. — Chiamami l'Ebreo qui di contro. — E l'Ebreo viene, guarda, tocca, aguzza gli occhi grigi — Sapete che è? è un pezzaccio d'argento che non vale tre piastre, ma potrebbe valervi la galera. —

XIV.

Ira di donna! La mi graffiò, la mi morsicò, la mi sputò in viso, la mi pestò sotto i piedi, e infine mi lasciò in terra per morta.

Ira di donna! Mezz'ora dopo ell'era dietro le griglie, in mezzo ai fiori, cantarellando, occhieggiando, sorridendo. Io la sentiva parlare colla sua, che so io? dirò schiava pel manco male. Passa uno, passa un altro. Scrutano, computano, sommano, analizzano, il turbante, il drappo, l'incesso, la barba, ogni cosa: poi gettano l'ipotesi, come il ragno getta il suo filo invisibile intorno alla mosca. Io, volpe vecchia, vivandiera del 12 di linea, io era a scuola. — Guarda eh! il piccione? — Sì ha guardato; ma è un dileggino; un fora impannate; fiutate quella rosa e non fatevi scorgere. — E quel-l'altro? — Codesto sì. Sporgete il naso, padrona, lasciateli vedere il lembo del vostro velo. — Puh! fagli vezzi al ciuco. Egli è andato oltre. — Badate a quest'altro. — Pare un inglese. — Sì! è un inglese — Borsa d'oro. — E fa l'occhiolino. — Gran mercè; ei si ferma. — Uh! tappo di sughero; ha guardato l'orologio e tira innanzi. — Veh costui, che vien via a piè sospeso. — Un tanghero. — Perchè mo? gli ha faccia da gentiluomo. — E ferraiuolo da rigattiere. — Ti dico che è un bel pezzo di giovane; e due occhi! — Sì, gli occhi; mangiateli gli occhi! — Vogliam fargli cenno.? — Cenno? Non vedete, che

ha la fame scritta in viso? — Mi fa male al cuore, sai. È timido come una fanciulla. — Dio ve ne guardi da queste fanciulle. È uno di que' disperatacci, che ci son capitati testè. Non vedete casacca non so se d'accattone o da corsaro. — Dio l'ajuti! va e portami quella moneta bugiarda. — Perchè farne? — Non tanti perchè. Va tosto! —

E la schiava brontolando mi levò d'in sul tappeto, mi ripulì colla pezzuola, e mi pose sul davanzale della finestra.

La bella greca sporse fuor dalle griglie un braccio d'avorio e lasciò cadermi quasi addosso ad uno che s'era fermato lì sotto, non so se a guardare, a baloccare, o a studiar il quadrivio.

— La limosina! la limosina a me! — sclamò in buon meneghino una voce ch'io riconobbi su due piedi — già la limosina! —

Io ebbi a strabiliare e diedi per matta allegria tre o quattro salti sul lastrico. Era il mio studente, il mio platonico della piazza de' Mercanti: lui, proprio lui, anche a dispetto della lanuggine bionda che gli ombreggiava le labbra, e d'un capellaccio appassito, che gli piangeva in testa.

La limosina (e peggio quando viene d'una bella mano di donna) è una dura cosa. E il mio cherubino mi lasciò andare un calcio con tanta leggiadria, che S. Michele alle prese con Lucifero non avrebbe potuto far meglio.

— La limosina! — e intanto il suo occhio rianimato dall'indignazione si fissava macchinalmente su di me. Ma ad un tratto ci guarda più fiso, si china, mi piglia in mano, mi strofina, mi volta, mi rivolta, e, che limosina o non limosina! mi stringe sulla fronte, mi stringe sul cuore, mi bacia, mi parla, mi bagna di lagrime.

Egli m'aveva riconosciuto. Anche sotto la trista tinta dell'itterizia, egli aveva riconosciuta la biscia di Milano.

(Il fine a un altr'anno).

LA NATURA APOLOGA.

S'io avessi anche quest'anno a sbriciolare in pillole dorate la verità, io dovrei cominciare col topolino della montagna. Gonfia e ponza, il tempo s'è sconciato, e quel che ne uscì, Dio vel dica; che per me basterebbe questo parto berrettino a farmi tornare in grazia non che il ciarpume d'Esopo, anche l'asino d'oro del Macchiavello. Ma certi amorevoli miei ci hanno scrupolo e mi tempestano dì e notte, che il vero si deve sminestrare tal e quale senza tanti girigogoli, e che l'acquattarsi dietro una grinta animalesca è una poltroneria, e che tanti bruti raziocinanti puzzano, che so io? mi par che dicano di pan-

teismo; e che i fanciulli potrebbero prendermi in parola e credermi una bestia affatto. E mi buttano in faccia l'autorità di certi nuovi maestri di maestria e di metodica, i quali hanno sbandite le favole dalle scuole anzi pur dal consorzio civile, e non voglion patire che un uomo scenda fino ad origliare il bràmito de' lupi e il grugnito dei porci. Ma tant'è, lettori miei; a questo trogolo noi ci siamo, e il manco male è parar le morsicature colle chiacchiere, pigliar la vita come una metafora, e la tragedia come una mascherata. Poi c'è ben altro. Gli apologhi meglio calzanti, e le metafore più traforellesche non è mica necessario inventarle; perocchè mamma natura è una cotal favolona, che ce ne pianta dieci ad ogni passo, come quella che sa il bisogno de' suoi bamboli. Il mondo è un magazzino d'enigmi e di simboli, un libro scritto con una certa cifera a mille doppi, da cavarne tanti sensi, quante sono le coscienze che vi studiano sopra. Io lessi già d'un ipocritone, il quale sapeva coprirsi sì chiusamente agli occhi altrui, che i più l'avevano per una coppa d'oro. Ma vedete maledizione delle metafore! ei non poteva udirsi dietro uno scalpito che il cuore non gli dicesse: tu sei giunto! Un merlo che zufolasse sul davanzale d'una finestra, una scopa che lo spazzaturaio levasse in ispalla, un ciottolo che il biricchino scagliasse nel naviglio gli rimescolavano il sangue, e gli martellavano nelle tempia fischi, tôrsi di cavolo, lapidamini, ira di Dio. E costui, caso mai, porrà contro di me querela al fisco? Dorma a sua posta, se può; e se non può, si roda. Il baco in cuore non glie l'ho messo io; strappisi dalle viscere il verme solitario, e poi legga i miei innocenti apologhi, e gli prometto che s'addormenterà alla seconda pagina.

LA SCUOLA DELLE MOSCHE.

Vecchia astuzia le reti. Alla Guiana le mosche decretarono che s'aprisse una scuola di prudenza; e in breve, addottorate da certi mosconi che avevano bucata più d'una ragna, cominciarono a volar sì caute ed avvisate, che gran fatto se di mille ne incapasse una nelle tese. Ma i ragni, assottigliati anch'essi dal digiuno, dove non valeva più il tessere, s'addestrarono a saltare. Le mosche ben si guardavano con ogni diligenza dagli angoli sospetti e dalle ragnaie, e destreggiavano in sull'ali, ma, appena posassero dovecchessia, avevano alla posta il boia famelico, ratrappito dentro un forellino del muro, in una ruga del legno, sotto la piega d'una foglia, dietro l'ombra d'un fruscolo. — Come guardarsi oggimai? ronzavano in coro le mosche disperate ai professori: e un vecchio calabrone, gettando la toga sullo spino d'un rovo — che ho da dirvi? — gridò impazientito: — fate com'io; cacciate l'aculeo.

DOCUMENTO.

Ed ecco traduco parola per parola, che alcuno non mi accusasse ai ragni per calunniatore. — I ragni della Guiana inglese, narra un naturalista, non ordiscono ragnateli, forse per rispetto alla libera circolazione delle merci: ma vivono in sugli agguati, come le belve della razza felina, e d'un salto improvviso si scagliano sulle loro vittime. Spesso m'occorse di star ore ed ore spiando le manovre di codesti cavalieri erranti, a cui la natura accordò un corpo piatto e bruno, che pare la

capocchia d'un chiodo, e che sul legno o sulle muraglie facilmente si confonde colle macchie delle nodosità o dell'intonaco. Capita una povera mosca, fos-s'anche un braccio distante? Il mostro, che vede d'ogni lato, non si muove: ma in capo a pochi secondi t'accorgi che la distanza va sminuendo, e ch'egli s'avanza impercettibilmente come una sfera d'orologio. Più cauto quando entra nell'orizzonte visuale della mosca, ei ne asseconda con meravigliosa esattezza tutti i movimenti: e s'ella dà un passo avanti, l'altro nel tempo stesso e sulla stessa linea la segue; s'ella s'arretra o bordeggia, il punto nero striscia indietro, a destra, a sinistra, ombra silenziosa e fedele. Infine la mosca si ferma come sopra pensiero; forse ella sta stritolando un pulviscolo di zucchero sprofondato tra le scabrosità del tagliere; forse sorveglia co' suoi cent' occhi, come Giove dall'Ida, qualche furiosa battaglia d'insetti microscopici, che a' suoi piedi si contendono l'impero d'un atomo, quando il sagrificatore d'un salto dieci volte più lungo di quello che in proporzione potrebbe un leopardo, le si scaraventa addosso, la stringe fra otto branche armate di centinaia di roncigli, e la strozza senza rimorso e senza pietà.

FIORI E INSIDIE.

Continuiamo a tradurre.

« Era un paradiso di fiori, di profumi, di tinte: e sciami di mosche volleggiavano sotto le ombrìe aromatiche. Quanto benigna la natura a questi insetti fortunati! Immaginatevi una selva di palme rosate, un padiglione di grappoli d'ananas, un'atmosfera di timo e di vaniglia, la luce del sole rifranta in cento arco-

baleni traverso un orizzonte di fiori cristallini che dai calici dorati versavano rugiada d'ambrosia e polvere d'incenso. Tra l'altre piante di quest'eden primeggiava una bella parassita, dai cui rami pieghevoli e ondoleggianti, pendevano, come fili di perle, certe ghirlande di granetti olezzanti e zuccherini, mezzo accartocciati in una pellicola serica e madidi d'una gomma gemmata, che le mosche libavano avidamente. Ma se le mosche sono più lautamente convitate alle feste della natura, non sono però più felici degli uomini. Una su quattro di quelle ghiotte granelline nascondeva un sicario. Ripiegata devotamente la testa sul suo osceno abdome di color sangue, e raccolte insieme le vellose antenne a simular le divisioni filiformi del seme, stavasi il ragno annicchiato nell'involucro del grano, aspettando la buona ventura. Appena un occhio esercitato da molti confronti avrebbe potuto distinguere il falso dal vero granello, tanto il maledetto durava immobile, paziente, colle braccia conserte in sul capo reclino, quasi, orribile a dirsi, in atto di preghiera. »

COME LE MOSCHE PERDANO LA TESTA.

Eppure la natura ha dato alle mosche naso di bracco, occhi di notomista, tatto di drappiere: ed è chiaro che subodorano le insidie, perchè dove le vedi affollarsi ai veri grani, appena è che di quando in quando qualcuna s'accosti, e quasi disavvedutamente, ai falsi. Ora perchè mai in codeste vien meno l'istinto salvatore? Presto veduto. Dopo aver sorbito il nettare de'fiori, le mosche inebriate agitan l'ali a caso, e a chius'occhi, colle nari eterizzate dagli acuti effluvii del polline, ronzando un ditirambo, vanno a dar di capo nel destino che le aspetta vigile e digiuno.

PEGGIO CHE PEGGIO.

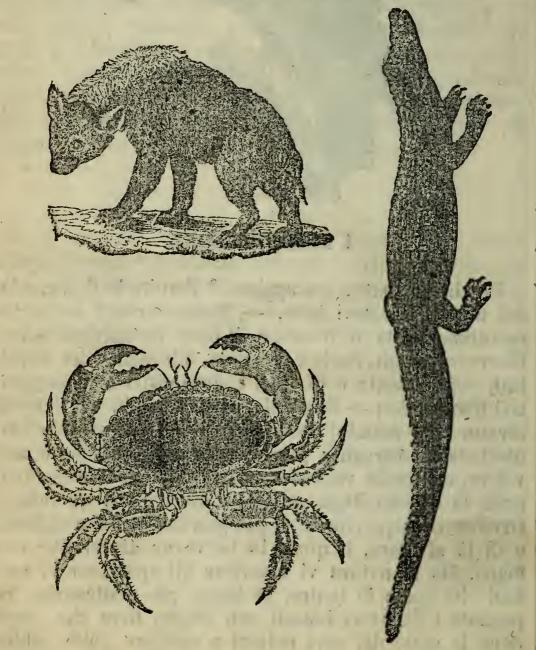
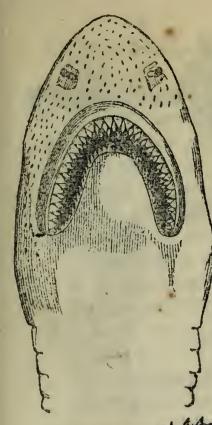
Caschino pure ai ragni le mosche epicuree: ma si salvassero le altre! — A Malta, scrive un autorevole naturalista, prospera una mirabile razza di ragni a cui la natura concesse la testa spigliata e il busto elegante della mosca. Appena che uno di questi ragni-sirene veda qualche mosca sul muro, subito girando alla larga viene a mettersele di fronte, e le muove incontro gaiamente nascondendo a gran cura dietro le ingannevoli forme l'orrida ventraia, e accostandosi con aria domestica fino ad ammusarsi colla sua vittima. E così ci capitano le mosche socievoli e letterate.

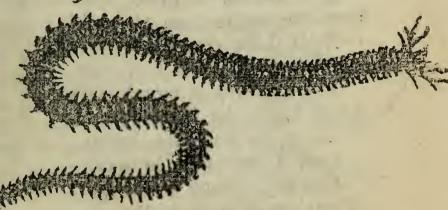
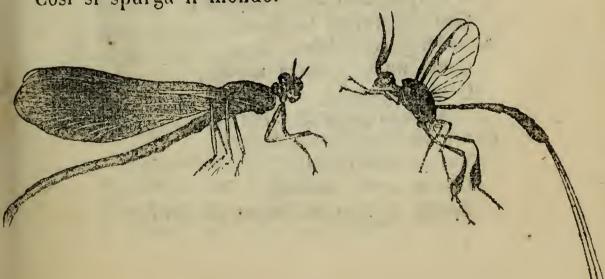
LE ARMONIE.

E mentre che la mosca, lottando invano collo scannatore, manda dall'intimo delle sue fibrille convulse un ultimo fremito di maledizione, i naturalisti e i poeti dottrinarii celebrano le armonie del mondo organico. — La pianta, cantano essi, dà all'uccello il suo pane quotidiano, e l'uccello beccucchiando sparpaglia qua e là il seme, e aiuta la propagazione della pianta nudrice. Il ragno s'accovaccia nella guaina, d'onde l'uccello sgusciò il grano, e così si ciba di quelle mosche che prima si nutrirono dei succhi esilaranti della pianta. — Che ne dite? Re di quest'armonia è il ragno: uccelli, piante, grani, mosche servono il suo ventre insaziabile: e la scienza intuona l'osanna. Tanto importa il riuscire!

I PURIFICATORI.

Perchè frignate, seccagginosi? Sentite la fisarmonica dei filosofi e datevi pace. — Bestie feroci? — scrive un'ottima pasta di francese, il buon Bernardino Saint-Pierre, papà di Paolo e Virginia, adoratore dei fiorellini, delle erbette e di tutti i dimunitivi e vezzeggiativi filantropici: — Bestie da preda? le più servizievoli creature del mondo! Senza di esse la terra sarebbe ammorbata da carogne; perchè ogni anno, volere o non volere, muore la ventesima parte dei bipedi e quadrupedi, la decima degli uccelli, e tutti quasi gli insetti. Orribile carnajo, che le acque piovane menano ai fiumi e di là al mare, il quale in breve ne diverrebbe una fogna. Ma la natura vi mantiene gli spazzaturai: amfibii che come le lontre, le foche, gli orsibianchi, ripescano i cadaveri buttati agli scogli; fiere che scendono la notte dai covi petrosi a cacciare sulle sabbie del lido; uccelli marini, che vivono di carne naufraga.

Nei climi caldi poi, ove più esuberante è la vita, più pronta e letale la putrefazione, ai lupi, alle jene, ai corvi, agli avoltoi, ai topi, beccamorti ordinarii, la natura aggiunse le schiere soccorritrici dei leoni, delle tigri, delle pantere, degli sciacal, de'condori, e annidò nei canneti gli insaziabili coccodrilli, e nelle scogliere i granchi divoratori, e tappezzò l'orlo de'mari tropicali

con innumerevoli tribù di conchiglie armate di sapienti

apparecchi per succhiare, trinciare, limare, segare, forare, stritolare. Al banchetto della distruzione traggono d'ogni parte dell'aria sciami d'uccelli dallo strido sinistro e dal profetico olfatto, e convengono dagli abissi del mare i polipi, i pesci cani, e tutte le voraci schiatte degli animali a sangue freddo. A raccogliere poi le briciole della mensa ferale son presti infiniti ed instancabili eserciti d'insetti: i calabroni colle forbici taglienti, i tafani colle pinzette, le mosche co' succhiel-

latoi, le zanzare coi trapani, i vermi colle lime sorde. Così si spurga il mondo.

LA VOCE DEL BISBINO

LARIANA.

Quella donna con quel vago
Fanciulletto sui ginocchi,
Sotto l'olmo, presso al lago,
È la vedova di Pier.
Con che amore fissa gli occhi
Nella dolce creatura!
D'altra cosa ella non cura,
Vi concentra il mondo intier.
Ed il Lario che le viene
Gorgogliando lento, lento
Fino a smuovere le arene
Che supportano il suo piè;
È quel perfido elemento
Che al suo bimbo un padre ha tolto,
Che il marito le ha sepolto,
Che miserrima la fè.
A vederlo così lieto,
Come un ciel senza vapori,
Questo specchio mansueto
Degli ulivi e degli allôr;
Chi 'l direbbe che in furori
Va talvolta sì fatali?
Che di croci funerali
Sparge il lido, in mezzo ai fior?

Fa già l'anno, che orribile, nera
  Una notte sul Lario calò;
  E rugghiando l'insana bufera
  D'ogni stretta di monti sgorgò.
Sorser l'onde siccome in delirio,
  E le creste di spuma squassâr,
  Parean l'anime poste al martirio
  Negli abissi di eterno penar.
Dei baleni le striscie guizzanti,
  Abbagliando, splendevano invan,
  E rombavano i tuoni incessanti,
  Prolungati dall'eco montan.
Oh, beato nel povero tetto
  Chi sicuro ne udiva il rumor,
  Chi disteso nel tiepido letto
  Ne sognava con vano terror!

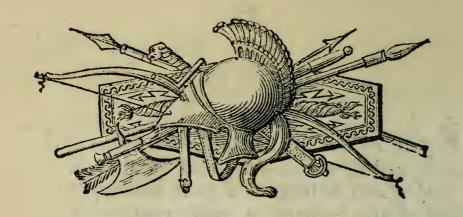
Ma Pietro vigile — ascolta il vento,
  E in tanto scroscio — lontan, vicino,
  Distingue un lugubre — grido, un lamento;
  Voce di naufraghi — verso il Bisbino.
Guarda il suo bambolo — che roseo dorme,
  Preme la trepida — mano a Maria:
  Fra i nembi gelidi — fra il buio enorme,
  Balza nell'agile — sua barca, e via!
Fra quanti fendono — il lago infido
  Fu quell'intrepido — e destro e forte;
  Nè mai lo videro — restar sul lido
  Quando nei turbini — passa la morte.
E ognor che riedere — lo si scopria,
  Con quei che a' vortici — avea conteso,
  Con santo orgoglio — la sua Maria
  Scordava l'ansie — del cuor sospeso.

   Ma questa volta è un tetro
  Sgomento che la fiede;
  Passano l'ore e Pietro,
  E Pietro, ahi! che non riede!

Cade spossato il vento;
  Limpido il cielo aggiorna;
  Si accresce il suo sgomento,
  Che Pietro non ritorna.
Dai raggi del mattino
  È vinta già l'aurora;
  Pre-sente il suo destino;
  Pietro non riede ancora!
Ma che? le ciglia inarca;
  Vede sull'acqua immota,
  Sì, vede la sua barca!
  Ma quella barca è vuota. —

Neppur il cadavere
  Le fu ridonato!
  Non rende le vittime
  Il lago spietato!
O voi, che festevoli
  Dall'attiche ville
  Traete allo specchio
  Dell'acque tranquille:
E voi che di estranee,
  Contrade inclementi
  Temprate in quest'aure
  Le fibre languenti.
Fra gli orti che ignorano
  Gli insulti del gelo,
  Qui sotto la splendida
  Letizia del cielo;
Se brezza del Lario
  Vi spinge al Bisbino
  Pensate alla vedova,
  Al biondo bambino,
Che soli rimasero,
  Che tutto han perduto
  Coll'uom che immolavasi
  D'ignoti all'ajuto.

IL BOTTAJO.

È pur nojoso questo mio mestiere
Di porre insiem questi assi tutti quanti;
Chè qual d'essi obbedisce e fa il dovere,
Ma qual si tira indietro e qual'avanti.
M'han detto — col martel ci si rimedia,
E l'usar sempre del martel m'attedia —
M'han detto — batti — ed io batto e ribatto,
Tirando *ta, ta, ta*, colpi da matto.
E si dovria por mente innanzi tutto
Che il legno fosse di buona natura,
Che fosse bene levigato e asciutto,
Perchè legasse in ogni congiuntura;
La colpa, a dirlo, in questo caso è solo
Di quel birbon del nostro legnajuolo,
Io gliel'ho detto tante volte e tante,
Ed ei mi fa l'orecchio del mercante.
È pure un altro impiccio questo cerchio
Che mi si spezza ad ogni tanto in tronco,
Sì ch'io non posso mettere il coverchio,
Ed il mio tino poffar bacco è monco —
M'han detto — Mastro, fatelo di ferro —
Ed io l'ho fatto fare di buon cerro,
Perchè il ferro mi fa male a vedello
Ed il legname mi par tanto bello.
Oh benedetto alfin che mi sta saldo,
E tutti gli assi restano al suo posto.
Non c'è a che dire, s'ha a soffrire il caldo
Pria di bagnar la gola di buon mosto —
E il mosto verrà giuso a precipizio
Nel mio tinel che fatto ho con giudizio.
Oh che piacer sarà quando il mio tino
Vedrò ricolmo di spumante vino?

LA BUONA MORTE.

I.

« Ospite, è un'ora, che ti cerchiamo;
« Che fai lì muto, solo in quel canto?
« Vieni; qui tutti con te piangiamo;
« Piangere insieme consola tanto. »
Non piango, amici: serena e forte
Penso la morte, la buona morte.

II.

« Ehi galantuomo! con quella cera
» Fiso, impetrito laggiù che guardi?
« Il vento è freddo, pende la sera,
« Torniamo a casa, che si fa tardi. »
Pietoso ignoto! serena e forte
Guardo la morte, la buona morte.
Guardo. Già il verno sfoglia le piante
Che a loro tempo dier ombra e frutto:
Della natura muta il sembiante,
Austero e grave senza esser brutto;
Così il mio cuore serena e forte
Ama la morte, la buona morte.

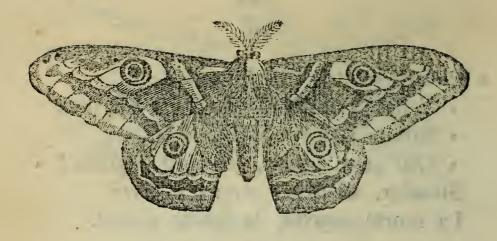
III.

« Povero matto! chi lo capisce?
« Vedi! lì immobile per ore ed ore;
« Brontola, arrossa, impallidisce;
« Che cosa aspetti, lo sa il Signore! »
Stranier, silenzio! serena e forte
La morte aspetto, la buona morte.

IV.

« E dopo quello, che hai fatto e hai visto,
« Tu ancor coi bamboli speri la pappa?
« Speri nell'epoca dell'anticristo,
« O nelle prediche di Mastro Scappa? »
O Mefistofele! serena e forte
Spero la morte, la buona morte.

V.

« Alto! che cerchi? - Svolta la strada:
« Qui non è aringo da cicalate;
« Tante ragioni non vuol la spada.
« Senti! qui parlano le cannonate. »
Grazie, soldato. Serena e forte
Cerco la morte, la buona morte:
Repressi i palpiti del cuore amante,
Di santi sdegni caldo il pensiero,
Marciar, marciare, marciare avante,
Inesorabile siccome il vero,
E sacerdote sereno e forte
Dare la morte, trovar la morte.

LA FARFALLA.

Guardee quella farfalla
Lì intorna alla candira,
Guardee come la balla,
Guardee come la gira;
La cred fors che la sia
La fiamma on quai bell fior:
— Ciallina! scappa via!
Te séntet no 'l calor? —
Oh dëss! la par strïada,
La par ligada lì....
Ah! la va dent!... l'è andada!...
No, no, l'è chi! l'è chi!
L'è chi sul tavolin:
Vardéla, poverina!
Ghe s'è brusaa on sciampin!
Ma tant la se strascina.
— E insci mo t'ee imparaa?
Te l'ee sentuu el brusor?
Adess che te l'ee usmaa,
Te vist se l'era on fior? —
Ma voj! dove la va?...
Vardee! vardee! vardee!
La torna a rampegà
Su per el candiree!

La va su la candira....
  La va fin sott al ciar...
  Le guarda, le remira...
  Chi sa coss'el ghe par!
— E adess te se contenta?
  Tel scoeudet el petitt? —
  El par che la me senta,
  La fa ballà i cornitt.
Damm donch atrà; va via!
  Scappa, t'ee vist assee!
  Quella fiammetta strïa
  La voeur tiratt con lee!
Va là, va là in giardin,
  Pòvera desgraziada!
  Va a medegà 'l sciampin
  Col fresch della rosada.
Se te pias tant el ciar,
  Là te gh'ee luna e stell
  De god fin che te par,
  Senza ris'cià la pell.
Va là, va alla serenna,
  Coi lusiroeul e i grì;
  Gh'è giust la luna pienna,
  Gh'è on ciar che 'l par del dì. —
Ma lee l'è quest!.... Vardee,
  La fa anca pesg de prima!....
  La ghe sussiss adree!...
  La ghe sbarbatta in scima!
Ah! che la va! l'è dent!
  La brusa! la gh'è pu!
  — Fiœuj disii nient?
  Almanca penségh su!!

G. Ventura

IN ARIA

TRA UN INDOVINELLO E L'ALTRO.

Vi ricordate, lettori, di quel buon tempo, quando un nevazzo era una festa, e una giornata di sole una gloria di fantasia? Vi ricordate quando estatici a guardare il limpido orizzonte estivo, si desiderava di salire sulla guglia del duomo, per sentir più dappresso i canti del paradiso, e accarezzare le belle nubi bianche e tondeggianti, che, come vele gonfie al soffio d'un vento misterioso, viaggiavano riposatamente sul fondo azzurro del cielo?

Poi, il dì che babbo consentiva a menarci sul duomo, oh! come alte erano ancora le nubi, come più vasto il cielo, come più bello, ma più lontano il cristallo trasparente dietro il quale sfolgora il sole?

Se avessimo le ali! Vedete come sono vispi, come animosi, come allegri gli uccelli! per loro il canto, lo spazio, l'aria, la luce, la libertà, il cielo.

Dal primo giorno, cred'io, in cui l'uomo levò gli occhi in alto, — là, dovette dire, là dove non appare nè fine nè fondo; là dove la vista riposa nel colore dell'infinito, lassù deve essere la mia patria vera.

Che è dunque il cielo?

Quello, che ve ne può dire il cuore, non dovete cercarlo a un almanacco. Io vi dirò, che cosa è l'aria, e s'ella possa mai diventare nostra, come la terra e l'acqua.

Voi sapete che l'uomo, quanto al regno dell'aria, è proprio *tra un indovinello e l'altro*, e come a dire nè dentro, nè fuori. Perchè ha ben trovato il modo d'andar su; ma una volta ch'ei vi sia, e' non può far altro che incrociar le braccia e lasciar far al vento.

Immaginatevi che invece de'meravigliosi vascelli, i quali volteggiano in sull'onde come pesci, noi non avessimo per viaggiar le acque altro che una cassa di sughero senza remi e senza vele. A questo punto, o poco meglio, è da ottant'anni l'arte del navigar in cielo.

A dì nostri però, e principalmente in Francia e in Inghilterra, si torna a pensar più che mai al regno dell'aria: e vi si fanno sperienze sopra esperienze e follíe sopra follíe. Gli è dunque prezzo dell'opera il saper per filo e per segno tutto quel che fin qui si è tentato e provato e sperato invano. La storia dei disinganni è la prefazione delle scoperte.

Ma prima due parole sulla scienza metereologica. L'atmosfera, che come un'immensa aureola fascia tutt'intorno il globo sul quale noi viviamo, si compone d'aria, di vapore acqueo, e d'altri gas, i quali, specialmente in questo fondiccio ove strisciano gli uomini, sono molti e densi; cosicchè s'ebbe a dire che il formicolaio dell'umanità boccheggia nella melma dell'oceano atmosferico.

L'aria è composta di due gas; l'*ossigeno* e l'*azoto.*

La proporzione di questi due elementi nell'aria si conserva costante a tutte le altezze, benchè l'aria, a misura che s'espande in alto, sia meno densa e compressa. Ogni quantità d'aria contiene in peso 2301 parti d'ossigeno, e 7699 d'azoto; in volume 2081 d'ossigeuo, e 7919 d'azoto.

Nell'atmosfera si mischia a quest'aria, che ne costituisce il fondo principale, anche un po' d'acido carbonico, d'idrogene, d'acido cloridrico; ma principalmente molto vapor acqueo. La quantità di questi ingredienti, e particolarmente dell'ultimo, è variabilissima.

L'irradiazione aerea del nostro pianeta, ci presenta, — dice il massimo Humbold, — sei classi di fenomeni collegati mutuamente fra loro nel modo più intimo. Codesti fenomeni derivano dalla costituzione chimica dell'aria, dalle variazioni che intervengono nella sua trasparenza, nella colorazione, e nella maniera colla quale si polarizza la luce; essi derivano inoltre dai cambiamenti di densità o di pressione, di temperatura, d'umidità e di tensione elettrica. L'aria contiene il primo elemento della vita animale. L'aria possiede una qualità non meno importante; essendo il veicolo dei suoni, diventa per gli uomini il veicolo del linguaggio, delle idee, de' rapporti sociali. Se il globo terrestre fosse svestito d'atmosfera, come la nostra luna, non potrebb' essere che un deserto dove regnerebbe un silenzio ineccitabile —

L'atmosfera, secondo il Biot, non oltrepassa l'altezza di 40,000 metri: è sempre un'altezza cinque volte maggiore delle più alte montagne del globo.

Il peso medio dell'atmosfera sul livello del mare pareggia quella d'una colonna di mercurio alta 762 millimetri. Secondo Berzelius, pigliando per unità la densità dell'aria, il peso proporzionale delle diverse parti che la compongono, sarebbe

per l'azoto di. . . .	572	millimetri e	70
per l'ossigeno. . . .	176	»	50
per l'acido carbonico.	0	»	90
pel vapore acqueo .	7	»	90
Altezza barometrica media	758		00.

Lo studio della costituzione atmosferica, principalmente ne' bassi fondi dove noi viviamo, non è ancora compiuto. Le traspirazioni del nostro pianeta e delle sostanze che ne costituiscono la crosta superficiale; le emanazioni della vita organica, che tappezza l'estrema cute tellurica, influiscono variamente sugli ultimi strati dell'atmosfera, ed è di suprema importanza constatare perciò a quali combinazioni chimiche l'atmosfera si presti. Certo è intanto che l'atmosfera colla sua instancabile mobilità, non permettendo che ristagnino a fior di terra gli effluvii caotici, nè che si compiano le combinazioni nocive, insomma rinettando, purificando e lavando continuamente la faccia della terra, è a dirsi l'organo più importante della vitalità generale.

« L'introduzione del carbonato d'ammoniaca nell'atmosfera — lasciateci ancora copiar due parole di Humbold, che può esser capito da tutti, per la stessa ragione che un oggetto posto in alto può esser veduto da tutti — probabilmente è anteriore all'apparizione della vita organica sulla superficie del globo. Ma le fonti, onde l'acido carbonico si riversa nell'atmosfera, sono molte e varie; e prima d'ogni altra la respirazione degli animali, i quali estraggono il carbonio dalle sostanze vegetali di cui si nutrono, mentre i vegetali lo succhiano dall'atmosfera. L'interno della terra, dove si trovano sfiatatoi di vulcani estinti o di sorgenti termali, è un'altra fonte d'acido carbonico, il quale viene prodotto anche a spese dell'idrogeno carbonato, che esiste nell'atmosfera, e la cui decomposizione è

determinata dalle scariche elettriche delle nubi si frequenti sotto i tropici. Altre sostanze, miasmi, trasudamenti pestilenziali si mescolano di quando in quando, soprattutto rasente il suolo, agli elementi che entrano nella costituzione normale dell'aria. Questi gas fin qui sfuggirono all'analisi chimica: ma il fatto della loro esistenza in certe regioni dell'atmosfera non può essere messo in dubbio: le indicazioni provatissime della patologia, e i fenomeni che accompagnano la decomposizione delle materie vegetali e animali, bastano a provarcelo. Anche a non parlare de' paesi paludosi, e del litorale marino ingombro di molluschi putrefatti, v'ha un gran numero di casi ne' quali certi vapori ammoniacali e nitrosi, l'idrogeno sulfurato, e persino alcune meschianze vegetali possono restar sospesi nell'aria e produrre terzane e tifi. Anzi anche delle sostanze solide, ridotte in polvere finissima, vengono portate ad altezze sterminate dai venti e dalle correnti aeree. Di tal maniera è la polvere che piove presso le isole del Capo Verde, oscurando talora tutto l'orizzonte. Ehemberg scoprì che questa polvere conteneva innumerevoli infusorii a involucro siliceo ».

Vedete dunque di quanti fenomeni può studiar le leggi e le cause chi penetri e cerchi nelle sue più lontane parti il regno dell'aria: *le variazioni della pressione atmosferica*, indicateci dalle oscillazioni periodiche del barometro, e che costituiscono una specie di flusso e riflusso quotidiano, al quale sono certo soggette le nostre funzioni animali, e fors'anche le nostre idee: *la distribuzione del calore e dell'umido*, onde i climi, le stagioni, i venti; *lo stato elettrico dell'atmosfera*, provatoci dallo sviluppo dell'elettricità a ciel sereno, e che solo può spiegarci l'ascensione e la tensione delle nubi, e la formazione delle trombe e degli uragani; infine *lo speciale carattere igienico*, onde noi sogliam dire quest'aria è

pesante, floscia, grossa, narcotica, morta, oppure, elastica, fina, acuta, frizzante, viva.

In questo immenso mare, che rimescola infaticabilmente i suoi flutti aerei tra la terra e il cielo, sono principalmente i raggi del sole quelli, che dardeggiando il calore, mantengono l'alterna marea della vita. Finchè l'aria è stratificata secondo il proprio peso, l'equilibrio non può essere turbato e l'atmosfera rimane immobile. Ma allorchè su qualche punto l'aria, rarefatta dal calore, diventa più leggera, essa s'innalza tantosto, e gli strati più densi si precipitano per riempiere il vuoto che si forma. Così nascono i venti, la velocità dei quali varia da quattro a centoventi miglia geografiche all'ora: dall'ambio d'un cavallo cioè ad una velocità tripla di quella d'una vaporiera. Le correnti aeree s'alternano e s'incrociano a diverse altezze, talchè spesso le nubi corrono in senso opposto alla direzione del vento, che rasenta la terra; e qualche volta un turbine si muove retrocedendo, o intraversando come cavallo che adombri. Ma v'ha pur anche corsi d'aria stabili e dipendenti dalla costituzione dell'atmosfera, e della superficie terracquea. Così lungo le costiere si leva costantemente la brezza di mare qualche ora dopo l'alba, e la brezza di terra dopo il tramonto. A trenta gradi di distanza da ciascuna parte dell'equatore soffiano a fior di mare gli alisei, che nell'emisfero boreale tagliano da Nord-Est, nell'australe da Sud-Est, e sminuiscono presso la linea, sotto la quale frequenti e funestissime ai naviganti sono le calme. Nei cieli intratropicali le regioni superiori dell'aria sono spazzate costantemente da un vento di Sud-Ovest, il quale, poc'oltre il grado 30° di latitudine, s'abbassa fino alla superficie del mare quasi per favorire il ritorno delle navi, che coi venti alisei in poppa avessero veleggiato verso ponente. Lo stesso accade nell'oceano indiano, dove nel verno dominano i

venti di Nord-Ovest che dalle coste egiziane traggono verso l'India, e presso il solstizio d'estate prevalgono i venti di Sud-Est, che dall'India spirano verso Egitto, propizii al ritorno.

Ora questo regno sì vario, sì bello, sì agevole agli augelli, che vi compiono lunghissime peregrinazioni; questo spazio libero, nel quale pur si sostengono le nubi e i volanti, e dove si potrebbe realizzare la geometria dei viaggi, tirando per dritta linea allo scopo, sarà per sempre vietato all'uomo?

Fin dai tempi vetustissimi l'uomo pensò a viaggiare, in aria, e forse prima che in sull'acqua, elemento greve, pauroso e mortale alla respirazione. Volare nell'aria vitale, incontro alla limpida luce, è il sogno dell'innocenza, l'indizio della virtù soprannaturale, il privilegio dei Numi. Voi sapete la leggenda di Abari lo scita, che cavalcava in cielo su un freccia d'oro, e la storia di Dedalo e delle sue ali cerate, e del suo Icaro. Favole! si dirà. Ma anche le favole significano qualche cosa. Quando non sieno memorie confuse di antichi fatti, sono indizio d'ostinati desiderj, sono presentimenti di lontane idee. I vecchi scrittori, per esempio, menzionano i Canobati, popolo asiatico, che passeggiava sul fumo. Una tradizione poco dissimile rinvennero i viaggiatori tra i selvaggi della Carolina. E le maghe di Tessaglia, in che altro modo avrebber potuto rimaner sospese in aria? E i palloni de'Chinesi, che mille anni prima di noi avevano già scoperto anche la polvere, la bussola, la carta, la stampa, insomma ogni cosa, e ogni cosa inutilmente?

Ma lasciamo codeste fumosità erudite, e veniamo al sodo. Il pensiero più naturale e che doveva nascer prima d'ogni altro, era quello d'imitar gli uccelli. E infatti celebratissima è la colomba fabbricata d'Archita, *la quale reggevasi sospesa in alto per ragion d'equilibrio, e mossa da un'aria entro chiusa.* Questa frase

d'uno scrittore antico e sicuro ci dee far credere che il congegno immaginato da Archita s'accostasse all'aerostatica — che vuol appunto dire *equilibrio, stazione nell'aria.* Un moderno commentatore d'Archita (dico moderno perchè il tarentino Archita visse 2300 anni fa, e il commentatore che citiamo ha meno di ducent'anni) andò sì presso alla scoperta di Montgolfier da strabiliare, ch'ei stesso non l'abbia fatta. Ma tutte le grandi scoperte nascono più dalla pertinacia d'attenzione e di volontà, che dalla prima scintilla del pensiero. Questo commentatore dunque ragionò così: — Vedete le uova vuote, che, quando contengano un po' di rugiada, attratte dal sole, si levano in alto? D'egual maniera riempiendo *sacchi di pelle sottilissima* con materie, che *possanò venir rarefatte dal calore*, questi sacchi *ben chiusi*, esposti all'azione del sole, s'innalzerebbero. E se riuscissero troppo grandi e pesanti, e *il calor del sole non bastasse — adhibeamus ignem — potrebbesi aggiungere il fuoco* ». Or che ne dite? Qui v'ha intiera la scoperta dei Montgolfier. Eppure nessuno terrà conto al Padre Laurette d'aver così trovato l'uovo, e non curatosi di covarlo e di farlo sbocciare.

Regiomontano aveva anch'egli, dicono, fabbricate due macchine in forma d'una mosca e d'un'aquila, che si librarono a volo davanti l'imperatore. E nello stesso secolo XV, un italiano, Giovan Battista Dante di Perugia, immaginò un congegno di due grand'ali, con cui levossi a volo in sulla piazza di Perugia, veggente e plaudente una moltitudine immensa. Vero è che rottasi un'ala l'audacissimo uomo precipitò sulla cupola della cattedrale e si sciancò. Se il fatto è vero, è già un gran fatto: e a guardar i libri parrebbe verissimo. Ma troppe volte leggemmo nelle gazzette miracoli d'uomini volanti, e d'esperimenti pubblici e solenni, che poi si risolvettero in carote rifritte.

E per uscir dai voli uccelleschi, parlando de' quali mi par sempre d'uccellare e d'esser uccellato, dobbiam dar qui il primo posto al vero inventore della teoria areostatica, al Padre Pietro Lana, che nel suo *Prodromo dell'arte maestra* stampato in Brescia nel 1670, centotredici anni prima di Montgolfier, propose una barca volante sospesa a quattro globi di leggere lamine metalliche, i quali, sottrattavi l'aria, e perciò divenuti più leggeri d'un egual volume dell'aria ambiente, tenderebbero all'alto. A questo punto la teoria della statica e dell'ascensione atmosferica deve considerarsi come fondata. Non è già colle vibrazioni e colle oscillazioni dinamiche, come nel nuoto e nel volo, che si deve sciogliere il problema: non è imitando la natura organica, troppo più forte e perfetta de' nostri meccanismi artificiali, ma è giovandosi delle leggi di gravità, aggrappandoci alle stesse forze naturali, facendoci, come nella navigazione, portare dal gigante, invece di lottare con lui.

Dopo il Lana, autore della buona teoria, non è a dimenticarsi il portoghese Guzman, che nel 1736 precesse in ogni cosa Montgolfier, meno la fortuna. Di questo povero frate altro non sappiamo, se non ch'ei s'innalzò a Lisbona, entro una *corba coperta di carta, e sottovi un braciere acceso.* Giunto presso la tettoja del palazzo reale, urtò nel cornicione, e ridiscese dolcemente a terra. Il Re desiderava che si rinnovasse la prova, il popolo celebrava il Guzman col titolo d'*ovoador* (il volatore), ma l'inquisizione mise la pietra d'un suo in-pace su tutto questo scandalo, e fece che la gloria di sì grande scoperta ricadesse alla Francia di Voltaire e di d'Alambert. Cose del mondo! Ma voi ci imparerete che in ogni maniera di progresso, ha tanta parte il popolo, che comprende il genio, quanto il genio, che comprende la natura. Senza Isabella, Colombo sarebbe morto sulla paglia; senza il genio della stirpe anglo-

sassone, Fulton avrebbe finito ai pazzarelli come cento cinquant'anni prima di lui Salomone di Caus; senza la vivacità francese, i Montgolfier si sarebbero forse nojati di pestar l'acqua nel mortaio, o sarebbero ricaduti in una solitudine piena di mistiche allucinazioni e di lunghi sconforti, come i nostri grandi inventori Della Porta, Campanella, Cardano e tanti altri.

Il principio adottato dai due fratelli Montgolfier era semplicissimo. — V'ha parecchi gas più leggeri dell'aria: chiudendo in un apparecchio poco pesante una certa quantità d'uno di questi gas, la forza ascensiva può superare il peso dell'involucro e determinarne l'innalzamento, come d'una bollicina d'aria che si svolga dal fondo d'una massa acquea. Idea semplice, evidente, pratica, facile: l'idea stessa del padre Lana, senza le troppe difficoltà tecniche. In sulle prime i Montgolfier tentarono di riempiere palloncini di carta o di taffettà col gas idrogene, ossia, come allora chiamavasi, coll'aria infiammabile. Ma siccome questo gas, il quale realmente è il più leggero di tutti, e pesa quattordici volte meno dell'aria, sfuggiva facilmente traverso i tessuti, e la carta, di che componevasi il pallone, così pensarono d'usar l'aria rarefatta e alleggerita dall'azione espansiva del calore. La prima esperienza si fece il 5 giugno 1783 ad Annonay nel Vivarese: la seconda a Parigi il 27 agosto dello stesso anno, usando per la prima volta l'idrogene; la terza, di nuovo coll'aria rarefatta, quindici giorni dopo. In questo terzo sperimento sotto la *Mongolfiera*, che così chiamavansi allora i palloni ad aria rarefatta, fu appesa una gabbia con entrovi un montone, un'anitra, e un gallo, i primi messaggeri che la terra inviasse al cielo, e la cui sorte fosse come un auspicio della possibilità della navigazione aerea. Questi animali ridiscesero a terra sani e salvi!

Allora un giovane arditissimo, Pilâtre de Rozière, cominciò a far delle ascensioni in un pallone assicu-

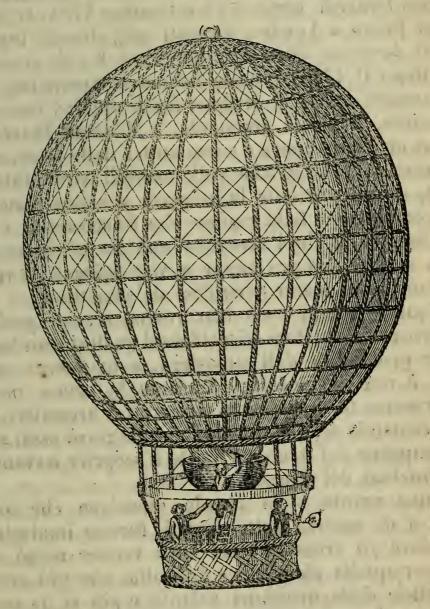
rato da corde alla terra. Ad alcuni parve empia temerità. Re Luigi XVI propose a Montgolfier di concedergli due condannati a morte, i quali tentassero la prova. Ma il generoso Pilâtre, — come, sclamò con eroica indignazione, uomini infami avranno la gloria di correr primi gli spazii celesti ? e il coraggio non saprà fare quello che si chiede al terrore e alla disperazione? —

Pilâtre de Rozière il 21 novembre 1783 si affidò ad una mongolfiera accompagnato dal Marchese d'Arlandes, ufficiale delle guardie. Durò il viaggio venticinque minuti. I due primi areonauti furono miracolosi per la calma e per la serenità dello spirito. Il loro processo verbale è pieno, nella sua semplicità, d'una poesia sublime, e leggendolo, il cuore ci dice: l'uomo riuscirà anche in questo.

Il primo dicembre dello stesso anno seconda ascensione di Charles e Robert con un pallone a gas idrogene, come quelli che sono in uso oggidì, e quasi collo stesso sistema. Per discendere s'apre una valvola e si lascia sfuggire il gas: per risollevarsi si getta una parte della zavorra.

Un terzo viaggio, poco felice, seguì il 19 gennaio 1784 in Lione con un'enorme mongolfiera, *il Flesselle*, alta 126 piedi, e con un diametro di 160 piedi. Questa gran cupola innalzò con sè sette viaggiatori, ma tanto lentamente, e per sì breve tratto che parve scapitarne il credito dell'areostatica. Gli epigrammi, che decidono tante cose in Francia, fioccavano da ogni parte. — Vedeste il Flesselle? andava ratto? Eh figuratevi! andava pancia a terra! — Così, appena sei mesi dopo il primo esperimento e le prime meraviglie, i buffoni della platea ricominciavano i fischi.

Il quarto viaggio aereo fu tentato, indovinate un po' dove? qui tra noi, in questa povera Milano, che non vorrebbe mai essere seconda a nessuna città in quello

che v' è di bello e di buono. Don Paolo Andreani e i due fratelli Gerli ascesero a Moncucco il 25 febbraio 1784 su un robusto areostata di loro costruzione, del quale, come del primo pallone milanese, qui vogliamo offrirvi il ritratto.

Questa fu la prima ascensione, che ebbe luogo fuor di Francia. E par bene che i nostri padri dell' ignorantasei, i contemporanei di Parini, di Verri, di Beccaria, dell'Agnesi non avessero il cervello imbottito di bambagia.

Se ho a dirvela tal e quale, ne' miei quarti d' ora d' ipocondria, io preferisco la polvere secca d' allora alla bambagia fulminante d' adesso.

Dopo Don Paolo Andreani, che primo compì fuor di Francia una spedizione areostatica, un altro italiano, Vincenzo Lunardi, tentò, il 14 settembre 1784, la meravigliosa prova a Londra davanti agli attoniti Inglesi, che poi dovevano dare i più temerarii fra gli areostati.

Ma dopo il 1784, infinite furono le sperienze, e le ciarlatanerie: molte le vittime, fra le quali l' intrepido De Rozière, il primo areonauta, e Madama Blanchard e Arban meritano onore e compianto: delle altre, come del bizzarro Cocking, che volle usare il paracadute capovolto, devesi attribuir la sciagura a matta temerità. Ma in complesso, e fatta ragione che l' areostatica è ora in sul nascere, e che l' areostata non ha nè áncora nè timone, e deve sempre andar a vele spiegate, i viaggi aerei sono assai meno pericolosi de' marittimi.

Fin qui i palloni però non resero servigi positivi, che come sperimentatori scientifici coi quali si scandagliarono le profondità dell' atmosfera, e in guerra come segnali o come esploratori. Durante la prima repubblica francese fu organizzato un corpo d' areostieri, che sotto il comando del Colonnello Contelle giovò assai volte nelle campagne del Reno e d'Egitto a scoprire e sventare le disposizioni dei nemici.

Ora una parola sulla grande questione che si è riaccesa a' dì nostri. Molti sistemi furono immaginati per guidare gli areostati: ma tutti venner meno alla prova, per quella elementare difficoltà, che più cresce la superficie della macchina volante, e più si dà presa al vento e si rende difficile il resistergli. — Si sono fatti, dice la Rivista d'Edimburgo, infiniti tentativi per riuscire a dirigere i palloni. Ma un calcolo semplicissimo prova, che il vento appena che abbia quindici miglia di velocità all'ora, esercita su una sfera di gran-

dezza utile una pressione superiore al peso ch'essa può sorreggere in aria. Perciò, la forza necessaria a mantener ferma la macchina contro questo vento, o, ciò che è la stessa cosa, a farla muovere colla velocità di quindici miglia l'ora nell'atmosfera tranquilla, deve essere superiore a quella che può sopportare il pallone. — Da questo circolo vizioso non si potrebbe uscire, che trovando una forza la quale nasca e si sviluppi a modo dell'energia vitale. È quanto dire, che bisogna uscire dall'ordine de' fenomeni puramente meccanici, e trovar qualche forza chimica, come nella macchina a vapore.

Quest'è infatti il principio adottato dal signor Petin, del cui sistema si è tanto parlato, e fin qui senza costrutto. Il signor Petin non cercò alla scoperta dei Montgolfier, che la forza per rimaner librato in aria. La nave aerea ch'egli ha costruita già da due anni, ma che non ha ancora sperimentata, somiglia a un gran vascello da guerra colle vele gonfie. Tre palloni legati fra loro, su 70 metri di lunghezza e 10 di larghezza sostengono una solida e leggera balaustrata oblunga e rettangolare, nella quale staranno i viaggiatori, e due macchine a vapore, che devono muover le ruote, le quali, pescando nell'aria, produrranno il movimento. A produrre la direzione concorrerà un ingegnoso trovato, che permette al piloto d'inclinar la nave piuttosto da prora che da poppa. V'ha chi si tien sicuro dell'esito, e chi prenuncia sventure. Tutti aspettano la prova, e secondo ogni apparenza, aspetteranno un pezzo.

Anche Jullien, un povero orologiajo di Parigi, tentò con mirabile tenacità di sciogliere l'arduo problema, il 9 novembre 1850, riuscì nell'Ippodromo di Parigi a muoversi contro vento. Il suo apparecchio semplicissimo ha forma di un pesce cilindrico con una grossa testa e due piccole ali; ma par che non regga al peso

e possa difficilmente conservare l'equilibrio. Adesso che parliamo si hanno ancora tre o quattro nuove invenzioni da sperimentare a Parigi, a Madrid, a Torino: una fra l'altre, che muta la forma dell'areostata da sferico in piramidale, e mediante un congegno ingegnoso, che si risolve in un vero mantice, spera di poter lottare contro i venti col soffietto della cucina.

Checchè ne sia, ripetiamo quello che disse Beniamino Franklin quando vide le prime esperienze dei Montgolfier — è un bimbo che ci nacque; lasciamolo crescere. — La nautica per venti secoli fu a scuola. Concediamo almeno un secolo all'areonautica. La chimica, che approfondendo i misteri della materia, va scoprendo l'intima vitalità, ci troverà per avventura qualche forza meno selvaggia e indocile di quella della polvere, e più blanda di quella del vapore. Allora potremo forse lottare anche coi venti, nella regione dei venti.

Gli è vero; di questi areostati si è parlato assai: e non v'ha, da sessant'anni, almanacco francese, che non ne faccia un po' di caricatura: amanti che si danno segretamente la posta à dieci mila metri d'altezza; duellisti che si sforacchiano la pancia del pallone; debitori, creditori, doganieri, poeti, soldati, filosofi, tutto il mondo in aria. Ma quanto allo studio del gran problema fin qui si può dire appena cominciato. I più, che vi si applicano, sono trattivi dalla fantasia o da un calcolo d'interesse, meglio che dall'amore della scienza. Poi, sapete che? il tempo è nelle cose umane il principale elemento. Guardate la macchina a vapore. Nacque ella forse in un giorno? Già gli antichi conoscevano la forza espansiva del vapore, meglio assai che la forza espansiva dei gas: e ce ne fan fede i loro eliopoli. Nel Medio Evo i cultori della magia bianca e della filosofia naturale non ignoravano le proprietà del vapore acqueo; e Rogero Bacone, un meraviglioso frate che viveva seicento anni fa, divinò

chiaramente l'applicabilità del vapore alla locomozione. Dopo di lui, e durante il secolo XVI e XVII in Catalogna, in Italia, in Francia fu più volte proposta, studiata, tentata la costruzione di macchine mosse dal vapore. — Infine nel 1696, dopo i primi saggi del Branca e dell'infelice Salomone de Caus, un inglese, il capitano Savary, immaginò il mezzo di condensare rapidamente con uno sprizzo d'acqua fredda il vapore sviluppato nel corpo d'una pompa. Così invece dell'antico eliopilo, che non dava se non una forza agente sempre nello stesso senso, si potè avere una successione di movimenti alternativi, direi quasi d'attrazione e di ripulsione, corrispondenti alla tensione ed alla piegatura di un muscolo. S'era trovato il più. Ma i primi apparecchi furono sì difettosi, che non se ne cavò alcuna utile applicazione. Vero è che nel 1705, un fabbro ferraio di Newcomen costruì una macchina a vapore, che fu chiamata *atmosferica;* vero è che nel 1740 fu stabilita in uno dei porti dell'Inghilterra una nave rimorchiatrice mossa dal vapore. Ma prima che Walt e Fulton venissero a dar l'ultima mano alla grande invenzione e alla sua applicazione colla nautica chi badava a Newcomen, e alla barcaccia pilota del Clyde? E così è degli areostati. Essi aspettano il loro Watt.

Intanto accontentiamoci di aver nella mirabile scoperta di Guzman il portoghese, e dei fratelli Montgolfier la macchina de' palombari per visitare gli abissi del cielo, e un mirabile congegno per procurarsi le deliziose sensazioni del volare. E non so perchè, in luogo di tante insulse o ree maniere di vellicare i sensi o di pizzicar il cuore, non venga in uso questa di levarsi a volo; poichè, preso tempo e luogo opportuno, v'ha manco pericolo che a far una trottata sul corso. E tutti que'che vi si arrischiarono, affermano concordi che la meraviglia e l'entusiasmo non lascian tempo di

pensar a paure. Da principio è un'estasi, quale si prova nella prima adolescenza, quando ne'sogni del mattino pare d'andar volteggiando sulle ali dei zeffiri: grazioso fenomeno, il quale, se crediamo a Giuseppe De Maistre, non si verifica che in giovani puri di corpo e di spirito. Poi è un amore entusiastico della natura, la quale vi si rivela davanti sempre più bella, più varia, più una: città, paeselli, rete di sentieri e di viuzze, nastri scintillanti di rigagnoli e di fiumi, il verde riposato della vegetazione, e l'armonioso susurrío della vita, la pace e l'alleanza degli uomini colla terra materna. Verso i due mila metri d'altezza entrate nella regione delle nubi, de' prismi danzanti, delle iridi rintrecciate, della luce magica e delle forme bizzarre: l'olimpo della fantasia. Oltre i quattro mila cominciano le contemplazioni severe, il freddo, il silenzio, la soglia dell'infinito. A 6,000 metri il deserto de'cieli: la voce non desta più le onde sonore; gli uccelli, che si slanciano in quell'aria spirituale, volano a stento o precipitano verso terra; e se qualche suono, come quello del cannone, giunge dal basso fin lassù, la volta dell'atmosfera sembra oscillare a modo d'un sipario, che si sollevi, e l'areostata freme e si squassa quasi percosso da uno spirito invisibile; più in alto verso i 9,000 metri, appena s'intravedono traverso un velo azzurro le grandi masse della terra, e le altezze del cielo si perdono in una formidabile oscurità, dove, come occhi misteriosi che vegliano nella notte dell'infinito, brillano d'una luce più fissa e più acuta le stelle. Il corpo umano non può regger più oltre: il freddo si fa più intenso, la respirazione precipitosa e rotta: i muscoli e le vene della fronte gonfiano; il sangue sgorga dalle narici, dalle orecchie, e geme da tutti i pori; i piccoli animali muojono, l'idrogene sfugge impetuosamente dall'involucro, che più non basta a custodirlo. È questo l'ultimo limite concesso all'umano ardimento.

SCHIARIMENTI SUL SISTEMA METRICO

Verso la fine del passato secolo le unità dei pesi, monete e misure erano infinitamente varie, molteplici, irregolari. Non solo ogni nazione, ma quasi ogni città, ogni borgata della stessa provincia avea pesi, monete e misure particolari; altra misura adoperavasi pel vino, altra per gli olj, altra pei grani; altro peso per la legna, altro pei coloniali, ecc.: unità tutte scelte a capriccio, indipendenti l'una dall'altra, aventi divisioni e suddivisioni più varie e arbitrarie ancora. E talvolta, ciò che in origine fu forse frode degli osti e dei barattieri, divenne a poco a poco consuetudine tollerata, e usurpò l'autorità veneranda della legge. Da ciò ne venne necessariamente un indicibile imbarazzo nelle operazioni del calcolo, e nelle transazioni commerciali, e nelle ricerche scientifiche.

Fu merito dell' Accademia francese l'aver immaginato e introdotto un sistema universale di pesi, monete e misure, basato sovra principj stabili e uniformi, avente per unità principale una quantità invariabile, ed avente nello stesso tempo divisioni e suddivisioni conformi al sistema più comodo di numerazione, vale a dire il sistema decimale. A questa istituzione fu dato il nome di *sistema metrico*, perchè l'unità di misura fondamentale prescelta onde formare il nuovo sistema di pesi e misure è il *metro*, cioè la diecimilionesima parte della distanza dal polo all'equatore, ossia del quarto della circonferenza del globo: unità fondamentale che può verificarsi in tutti i tempi e in tutti i paesi, perchè cavata dalla natura stessa.

Il *metro* è l'unità della misura lineare.

Per le misure lineari di grande estensione si è preso per unità la distanza di mille metri, e fu detta *chilometro*.

L'unità di misura superficiale è il *metro quadrato.* Trattandosi però di superficie agrarie, si usa per unità il *decametro quadrato*, o *aro*, cioè un quadrato che ha dieci metri per lato, e per conseguenza la superficie di cento metri quadrati.

L'unità per misurare i volumi è il *metro cubico.* Esso dicesi *staro* quando trattasi di volumi di legna da fuoco.

L'unità di capacità dicesi *litro*, ed è la quantità di liquido che è contenuta nella millesima parte di un metro cubico, ossia in un vaso di forma cubica, il lato del quale sia un decimetro.

L'unità di peso dicesi *gramma*, ed è costituita dal peso assoluto di un centimetro cubico d'acqua distillata, pesata nel vuoto all'istante della massima sua condensazione.

L'unità monetaria chiamasi *franco* (lira), e si divide in dieci unità chiamate *decimi*, e il decimo in dieci unità chiamate *centesimi.* La lira è formata dal peso di cinque gramme d'argento a nove decimi di bontà, contenente cioè nove decimi d'argento puro ed un decimo di rame.

Le divisioni e suddivisioni delle unità principali in parti minori procedono secondo il sistema decimale, e si denominano anteponendo ai nomi imposti alle singole unità, quelli di *deci, centi, milli,* ecc., tolti al latino. Così il metro si divide in dieci *decimetri*, il decimetro in dieci *centimetri*, ecc. Egualmente dalle unità principali si sono desunti pesi e misure più grandi, seguendo sempre la medesima legge decadica d'incremento; e si esprimono, anteponendo ai nomi imposti alle singole unità, quelli di *deca, etto, chilo, miria,* ecc., presi dall'idioma greco. Così dieci metri formano un *decametro*, dieci decametri, ossia cento metri, formano un *ettometro*, dieci ettometri o mille metri formano un *chilometro;* cento litri formano un *ettolitro*, e così per gli altri, come potete vedere voltando questa pagina, nella tabella delle nuove misure, nella quale quello che abbiam detto finora, per essere riunito ordinatamente e senza tante parole, vi parerà anche più chiaro.

In Francia e nei nuovi stati italiani dei tempi napoleonici fu proclamata la nuova riforma metrica, la quale nondimeno incontrò nelle inveterate abitudini impedimento alla sua popolare accettazione. Oggidì la Francia, il Belgio e dall'anno scorso il Piemonte, che primo offriva questo lodevole esempio agli altri stati d'Italia, sono i soli paesi dove il sistema metrico è adottato in tutta la sua estensione, e negli atti ufficiali e nel traffico comune. In Germania sta ora per introdursi. In Italia, solo eccettuato ben inteso il Piemonte, vige parzialmente in alcuni suoi stati. Nel Ducato di Parma

ora è usato, solo riguardo alla moneta e alle misure doganali. Nel Regno Lombardo-Veneto si usa il peso metrico e il metro cubico negli affari doganali; le misure metriche per tutte le opere pubbliche di acque e strade, e fu adottata la nuova pertica censuaria di mille metri quadrati nel nuovo censimento delle provincie venete, e di quelle di Brescia, Bergamo e Sondrio: ed il metro e chilometro vi sono generalmente usati in tutto ciò che riguarda applicazioni scientifiche e costruzioni d' edificj e strade.

Egli è a desiderarsi che le popolazioni vadano a poco a poco famigliarizzandosi col nuovo sistema. Intanto anche prima che ne venga prescritto il generale esercizio, e che, soppressi gli antichi strumenti di misure e pesi, e le antiche monete, i nuovi siano sostituiti per forza di legge; noi abbiamo creduto conveniente di preparare gli animi a ricevere la riforma col segnalarne in qualche modo l'eccellenza e la somma utilità, e col porgere le poche tavole comparative riportate qui in seguito, che vorremmo diffuse e conosciute da tutti. E siccome bisognerà che il popolo abbia lungo tempo praticato il nuovo sistema metrico-decimale avanti di ben conoscerne i multipli e summultipli, e non si perderà così facilmente l'abitudine di contare per metà, quarti, ecc., stimiamo opportuno l'aggiungere qui sotto la riduzione di queste vecchie frazioni in rapporto alle nuove misure:

1/2	vale	0,50	ossia	50	cent. di metro,	litro, chilogr. ecc.
1/3		0,33		33	"	" "
1/4		0,25		25	"	" "
1/5		0,20		20	"	" "
2/3		0,66		66	"	" "
3/4		0,75		75	"	" "

Così il quarto d'un metro è 25 centimetri, la metà di un litro è 5 decilitri, li 3/4 d'un franco sono 75 centesimi, ecc.

TABELLA del sistema metrico.

Misure lineari.

Miriametro	10,000 metri
Chilometro	1,000 "
Ettometro	100 "
Decametro	10 "
Metro	1/10,000,000 del quarto del meridiano terrestre
Decimetro	1/10 del metro
Centimetro	1/100 del metro
Millimetro	1/1000 del metro
Decimillimetro	1/10,000 del metro

Misure superficiali.

Miriara	1,000000 metri quadrati, o chilometro quadrato
Chilara	10,000 met. quadr.
Ettara	10,000 metri quadrati o ettometro quadrato
Decara	1,000 metri quadr.
Ara	100 metri quadr. o decametro quad.
Deciara	10 metri quadrati
Centiara	1 metro quadrato
Milliara	1/10 di metro quad.

Misure di capacità pei liquidi e materie secche.

Chilolitro	1000 decim. cubi o metro cubo.
Ettolitro	100 decimetri cubi
Decalitro	10 decimetri cubi
Litro	decimetro cubo
Decilitro	1/10 di decim. cubo
Centilitro	1/100 " "
Millilitro	1/1000 " " ossia un centimetro cubo

Misura per la legna e pel fieno.

Stero	metro cubo
Decistero	1/10 di met. cubo
Centistero	1/100 " "
Millistero	1/1000 " " ossia decim. cubo

Pesi.

Miriagram.	Peso di 10,000 gr.
Chilogram.	" 1,000 grammi o libbra metrica
Ettogramma	" 100 gram.
Decagramm.	Peso di 10 gramm.
Gramma	Peso di un centimetro cubo d'acqua distillata a temperat. di 4°
Decigramm.	Peso di 1/10 di gr.
Centigram.	" 1/100 "
Milligramma	" 1/1000 "

Monete.

Franco	Cinque grammi d'argento, al *titolo* di 9/10 di fino
Decimo	Dec.ª parte di fran.
Centesimo	Centesima " "

NB. In ogni moneta tanto d'oro che d'argento è necessario far entrare una determinata quantità di *lega*, per aggiungere durezza al metallo, ed impedire che la moneta s'attenui con troppa rapidità, a cagion dell'attrito e della circolazione. Ora è la quantità di *puro metallo* che una data moneta racchiude, che si chiama *titolo* di essa. È provato per alcune esperienze che il titolo di 9/10 oltre essere armonico al sistema metrico, decimale, è il più atto a comunicare al metallo la necessaria durezza.

RAPPORTI

fra le unità di misura dei capoluoghi

DELLE PROVINCIE LOMBARDE

e le corrispondenti metriche decimali

Unità lineari		Misura del paese in metri	Metro in misura del paese e fraz. dec.
Bergamo	Braccio mercantile.	0,65 93 49	1,51 67 15
	Brac. o piedi da fab.	0,53 14 14	1,88 17 70
	Piede pei terreni .	0,43 77 67	2,28 43 19
Brescia	Brac. merc. da panno	0,67 41 24	1,48 34 08
	„ da seta e tela .	0,64 03 83	1,56 15 66
	Piede pei terreni .	0,47 09 91	2,12 31 81
Como	Braccio mercantile .	0,59 49 56	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,45 12 19	2,21 62 19
Crema	Braccio mercantile .	0,67 01 60	1,49 21 81
	Piede pei terreni .	0,46 97 86	1,12 86 27
Cremona	Braccio mercantile .	0,59 49 56	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,48 35 59	2,06 80 86
Lodi	Braccio mercantile .	0,59 49 56	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,45 53 52	2,19 61 98
Mantova	Braccio mercantile .	0,63 79 73	1,56 74 64
	Piede pei terreni .	0,46 68 60	2,14 19 70
Milano	Braccio mercantile .	0,59 49 56	1,68 08 32
	Piede pei terreni .	0,43 51 85	2,29 78 73
Pavia	Braccio mercantile.	0,59 49 56	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,47 19 54	2,11 88 50
Sondrio	Braccio lungo . .	0,67 17 10	1,44 87 30
	„ corto . . .	0,53 05 50	1,88 48 20
	Piede pei terreni. .	0,44 62 02	2,24 11 36

Unità superficiali		Misura del paese in ari	Ari in misura del paese
Bergamo	Pertica quadrata .	6,62 30 82	0,15 09 87
Brescia	Piò	32,55 39 37	0,03 07 18
Como	Pertica quadrata .	7.03 63 67	0,14 21 19
Crema	Pertica quadrata .	7,62 73 64	0,13 11 07
Cremona	Pertica quadrata .	8,08 04 69	0,12 37 55
Lodi	Pertica quadrata .	7,16 52 43	0,13 95 63
Mantova	Biolca	31,58 59 69	0,03 18 61
Milano	Pertica quadrata .	6,54 51 79	0,15 27 84
Pavia	Pertica quadrata .	7,69 79 18	0,12 99 05
Sondrio	Pertica quadrata .	6,88 07 76	0,14 53 52

Unità cubiche per le materie secche				Misura del paese in ettolitri	Ettolitri in misura del paese
Bergamo	Soma =	8 staia	= 32 quart.	1.71 28 12	0.58 38 36
Brescia	Soma =	12 quarte	= 48 coppi	1,50 62 14	0,66 39 17
Como	Mog. =	8 staia	= 32 quart.	1,50 86 50	0,66 28 40
Crema	Soma =	16 staia	= 32 emine	1,75 48 10	0,56 98 60
Cremona	Sacco =	3 staia	= 12 quart.	1,06 93 38	0,93 51 57
Lodi	Sacco =	8 staia	= 32 quart.	1,58 95 70	0,62 91 00
Mantova	Sacco =	3 staia	= 12 quarte	1,03 81 55	0,96 32 47
Milano	Mog. =	8 staia	= 32 quart.	1,46 23 43	0,68 38 34
”	Soma =	9 staia	= 36 quart.	1,64 51 36	0,60 77 92
Pavia	Sacco =	6 emine	= 12 quart.	1.22 26 33	0,81 79 05
Sondrio	Soma =	8 quart.	= 32 emine	1,46 23 40	0,68 38 30

Unità cubiche pei liquidi	Misura del paese in ettolitri	Ettolitri in misura del paese
Bergamo Brenta di 108 boccali	0,70 69 05	1,41 46 16
Brescia Zerla di 72 boccali	0,49 74 27	2,01 05 43
Como Brenta di 96 boccali	0,89 80 60	1,11 35 10
Crema Brenta di 64 boccali	0,48 53 50	2,06 03 80
Cremona Brenta di 75 boccali	0,47 46 55	2,10 67 92
Lodi Brenta di 80 boccali	0,66 20 30	1,51 05 10
Mantova Soglio di 60 boccali	0,54 68 18	1,82 87 64
Milano Brenta di 96 boccali	0,75 55 44	1,32 35 50
Pavia Brenta di 96 boccali	0,71 44 27	1,39 97 23
Sondrio Soma di 29 boccali	1,30 56 10	0,76 59 20

Unità ponderali					Libbre del paese in chilogram.	Chilogram. in libbre del paese
Bergamo	Libbra	di	30	once	0,81 28 22	1,23 02 80
”	”	”	12	”	0,32 51 29	3,07 57 00
Brescia	”	”	12	”	0,32 08 42	3,11 70 90
Como	”	”	30	”	0,79 16 55	1,26 31 80
”	”	”	12	”	0,31 66 62	3,15 79 40
Crema	”	”	30	”	0,81 36 85	1,22 89 80
”	”	”	28	”	0,75 94 39	1,31 67 60
”	”	”	12	”	0,32 54 74	3,07 24 40
Cremona	”	”	12	”	0,30 94 89	3,23 11 30
Lodi	”	”	28	”	0,74 83 81	1,33 62 20
”	”	”	12	”	0,32 07 35	3,11 78 40
Mantova	”	”	12	”	0,31 05 29	3,22 77 30
Milano	”	”	28	”	0,76 25 17	1,31 14 46
”	”	”	12	”	0,32 67 93	3,06 00 40
”	”	”	8	o mar.	0,23 49 97	4,25 55 70
Pavia	”	”	28	”	0,74 36 92	1,34 46 40
”	“	”	12	”	0,31 87 25	3,13 75 60
Sondrio	”	”	30	”	0,79 78 82	2,15 33 20

RAPPORTI *approssimativi delle unità di misura itinerarie, usate comunemente in diversi paesi, ragguagliati al grado, al miglio geografico d'Italia, e al chilometro.*

Denominazione degli Stati		Al grado	Miglio d'Italia	Chilometri
Alemagna	Miglio ordinario	15,00	4,0000	7,41660
	» di Ungheria	13,20	4,5000	8,34375
	» di Prussia	14,37	4,1790	7,74880
	» di Sassonia	12,20	4,8549	9,00200
Danimarca	Miglio di Danimarca	14,77	4,0616	7,53210
	» d'Irlanda (Tinymannaleid)	3,00	20,0000	37,08333
Francia	Lega ordinaria	25,00	2,4000	4,45000
	» postale	28,54	2,1022	3,89800
Italia	Miglio d'Italia detto geografico	60,00	1,0000	1,85420
	» Milanese	67,75	0,8930	1,65427
	» di Piemonte	48,00	1,2490	2,31770
	» di Napoli	57,71	1,0390	1,92770
	» di Roma	74,70	0,7955	1,47190
	» di Toscana	68,75	0,8785	1,62967
	» di Venezia	60,62	0,7199	1,33520
Inghilterra	Miglio di Londra	73,00	0,8220	1,52400
	» di Scozia	50,00	1,2000	2,22500
	» di Irlanda	40,00	1,5000	2,78125
Il *lì* o miglio della China		192,40	0,3118	0,57820
Norvegia — Miglio		10,00	5,9999	11,12500
Paesi Bassi — Miglio d'Olanda		19,02	1,8542	3,85500
Portogallo — Legua		18,00	3,3333	6;18050
Russia	Verste ordinario	104,75	0,5760	1,06714
	Miglio di Polonia	20,00	3,0000	5,56250
Spagna — Legua neuva		16,66	3,5999	6,67500
Svezia — Miglio		10,40	5,7693	10,69710
Turchia — Agachs		22,00	2,7241	5,05100

FIERE.

Nel mese di Gennaio: il 17 a Lonato; il 17 e 18 ad Erba; il 22 a Desenzano.

Nel mese di Febbraio: il 3, 4 e 5 a Magenta; il 9 ad Asso.

Nel mese di Marzo: il 24 e 25 a Caravaggio.

Nel mese di Aprile: il 17, 18 e 19 a Varese; il 24 a Chignolo; il 24 a Verona e dura ventun giorni; il 25 e 26 a Varallo: il 28, 29 e 30 a Desenzano.

Nel mese di Maggio: il 25 e 26 a Caravaggio.

Nel mese di Giugno: il 2 e 3 a Gorgonzola; il 15 e 16 a Varallo; il 24 a Lonato; il 21, 29 e 30 a Castiglione delle Stiviere; il 24, 25 e 26 a Monza.

Nel mese di Luglio: dal 3 al 6 a S. Angelo; al 14 comincia la fiera di Sinigaglia che continua quarantadue giorni; il 17, 18 e 19 a Varese e ad Abbiategrasso; il 22 a Desenzano; dal 22 al 24 a S. Colombano.

Nel mese di Agosto: dal 1 al 6 a Novara; il 2 a Bellagio; dal 6 al 18 a Brescia; il 9 ad Abbiategrasso ed a Bassano; il 10 a Vigevano; il 10, 11 e 12 a Chignolo; dal 11 al 16 a Piacenza; il 14 e 15 a Caravaggio; il 16 a Magenta; il 22 comincia la fiera di Bergamo che continua 13 giorni; il 25 ad Orzinovi; dal 28 al 30 a Pavia; il 30 a Varallo.

Nel mese di Settembre: il 1 e 2 a Desenzano; al 7, 8, 28 e 29 a Caravaggio: dal 9 al 23 a Cremona; il 9 e 10 a Viadana; dal 15 al 30 a Como; dal 18 al 20 a Magenta; il 24 comincia la fiera di Crema che continua quindici giorni; il 25 comincia quella di Belgioioso che continua otto giorni.

Nel mese di Ottobre: il 3, 4 e 5 a Orzinovi; dal 4 al 19 a Verona; il 4 e 5 a Viadana; il 14 a Lonato; dal 19 al 23 a Treviso; dal 20 al 27 a Rovigo; il 20, 21 e 22 a Corte-Olona; dal 22 al 25 a Castano e a Casal Pusterlengo; il 29, 30 e 31 a Soresina.

Nel mese di Novembre: il 1, 2 e 3 a Piadena; dal 2 al 5 a Legnano; dal 4 al 10 a Casalmaggiore; dal 6 al 20 a Vescovato; il 10 e 11 a Treviglio; il 11 a Inveruno; dal 11 al 16 a Novara e a S. Martino; dal 12 al 14 a Codogno.

MERCATI.

Abbiategrasso, martedì e venerdì.
Belgioioso, lunedì.
Bergamo, la prima settimana intiera d'ogni mese.
Binasco, martedì.
Busto Arsizio, venerdì.
Canzo, mercoledì.
Caravaggio, venerdì.
Casalmaggiore, martedì e sabbato.
Cassano d'Adda, giovedì.
Casorate, venerdì.
Chignolo, venerdì.
Codogno, martedì e sabbato.
Como, martedì, giovedì e sabbato.
Crema, sabato e secondo martedì d'ogni mese per tre giorni
Cremona, mercoledì e sabbato, e i giorni 15,16, e 17 d'ogni mese.
Gallarate, martedì, giovedì e sabbato.
Gorgonzola, il primo lunedì del mese.
Laveno, martedì.
Lecco, sabbato.
Legnano, lunedì.
Lodi, martedì e sabbato.
Luvino, mercoledì.
Magenta, lunedì.
Melegnano, giovedì.
Melzo, martedì.
Menaggio, lunedì.
Merate, martedì.
Milano, fuora di Portá Ticinese al sabbato; al Cassinotto il venerdì; e nel Broletto tutti i dì feriali.
Mariano, martedì.
Monza, giovedì.
Morbegno, sabbato.
Oggiono, venerdì.
Parabiago, giovedì.
Pavia, tutti i dì feriali.
Rho, lunedì.
Saronno, mercoledì e venerdì.
Sesto Calende, mercoledì.
Soma, giovedì.
Soresina, lunedì.
Sondrio, sabbato.
Sant'Angelo, mercoledì.
San Colombano, martedì.
Varese, lunedì, giovedì e sabbato.
Vimercate, venerdì.

I PROGNOSTICI.

Il *Nipote del Vesta-Verde* ha ereditato dallo zio una predilezione invincibile per la scienza augurale, e non è per confessarsene pentito. Sapere è prevedere: conoscere la legge dei fatti è conoscerne l'avvenire. Ma appunto per questo non si può pronosticare il futuro così a vanvera, come fanno quasi tutti gli almanacchi. E noi sappiamo uomini gravi che consultano *le Sibille* e il *Pescatore di Chiaravalle* per indovinare i capricci dell'atmosfera, come se fin qui si potesse far più di quello che noi abbiamo fatto nei nostri numeri precedenti, indicare cioè con buone medie, esattamente desunte da una lunghissima serie d'osservazioni, la costituzione di ciascun mese quanto a temperatura e vicende meteoriche. Non vi basta? Vi basta pur saper quanto Tizio o Cajo hanno di reddito ordinario all'anno, per farvi un concetto chiaro del grado che occupano nel termometro sociale; e non vi ostinate a domandare quanto l'uno spenderà oggi, o l'altro domani. Fate così anche col tempo. Noi v'abbiam detto quanta neve dia gennaio, e quanti giorni asciutti abbia marzo. Fate ragione, che poco più, poco manco avrete l'ordinario: e dello straordinario non datevene troppo pensiero: perchè io credo, che non vorrete governarvi sulle eccezioni, e fondarvi in sui romanzi della luna, o in sui ghiribizzi de' venti. Lasciate adunque andare que' cantambanchi d'almanacchi sibillini, profetici, astrologici, lunatici, diabolici, che vi soffiano l'avvenire e i numeri del lotto per cerbottana, o scacazzando frasi a casaccio, o uccellandovi con parole a doppio senso e sintassi a due frontispizii. E non venite a dirci che gli è per baia e per passatempo. Codesto è un intriso, che s'appiccica alle mani come il visco. Si ride, ma si crede: o se non si crede affatto, si crede a mezzo; e le passioni, le occasioni, il diavolo fanno il resto. Capite che qui non parlo solo de' prognostici del tempo, ma di tutte quell'altre buaggini di predizioni e di stregherie, che i lunarii francesi di quest'anno seminano a prova nell'alveare delle farfalle. — *La grande Etteila, La vera cartomanzia, Il gran giuoco*

dei 78 tarocchi egiziani o il libro di Thot (preti e dame taroccanti, Dio vi salvi dall'inquisizione!) *La prescienza, Il dizionario dei sogni, Il grand'oracolo delle dame e damigelle, l'Aritmomanzia* applicata all'anno 1853, e non finirei domani. Ha proprio ragione un proverbio chinese: *l'uomo trarrebbe oro ed augurii anche dallo sterco del diavolo.* La lista delle varietà profetiche vi spaventerebbe: a non parlare delle nobili e antiche maniere di interrogar il destino, come sono l'osservazione del canto e del volo degli uccelli, de'-fulmini, del vento, degli animali sagrificati, degli astri, delle nubi, del beccar dei polli, del nitrir de'cavalli; oggi non sappiam noi esservi chi interroga i capelli, i dadi, i sogni, le mani, le unghie, i nei, le carte, il bellico, il sale, le spazzature, e fin la suola delle scarpe? Donnicciuole! direte voi. Oh che? parliam noi di filosofi? e le donne non sono esse l'arpione su cui gira, troppe volte, il cervello degli uomini, perchè s'abbiano ad abbandonare al *Gran Pescatore,* o al *Pin pin cavallin,* i quali loro mettano in capo un nido di vespe?

Ma lasciamo andare; che le donne sapranno ben esse scernere il pan buffetto dal pan di cruschello, quand'anche uscisse infarinato collo zucchero. Noi eravamo a parlare di que' prognostici de' quali si può parlare.

I prognostici del tempo vanno sempre più accostandosi alla gravità scientifica, quanto più si studiano in modo complessivo i fenomeni atmosferici. Non è a dubitare, che le vicende metereologiche non sieno soggette a leggi costanti, a scoprire il legame delle quali occorreva non l'osservazione dei soli effetti particolari e locali, ma un quadro compiuto e generale di tutti i fatti. Ed ecco che oggimai gli osservatorj scientifici tendono una gran rete su tutta la superficie terracquea, e gli areostati esplorano le varie altezze di quell'oceano, in fondo del quale noi, vermi d'aria, strisciamo. Lo studio comparativo dei climi, della direzione dei venti, delle linee isotermiche e magnetiche ci rivelerà la ragione non solo delle costituzioni generali, ma anche delle eccezioni di ciascun clima.

Ma v'ha di più. Noi abbiamo trovato il battistrada del vento, e la spia di tutti i capricci di quel vecchio originale, ma galantuomo, che è il tempo. Col telegrafo elettro-magnetico, quando ne sia compiuta la ramificazione dappertutto, noi sapremo che aria ci venga dal Levante, e che uragano ci capiti dall'Atlantico, e che freddo ci si prepari dalla Germania, molte ore e qualche volta molti giorni prima che ci arrivi addosso Scilocco o Rovajo. Noi sentiremo in sul mercato i fittajuoli dirsi l'un l'altro: — Sai tu? stamattina partì dal Mar d'Egitto un carico di nuvole, sicchè avremo acqua d'oggi in domani; ovvero: — testè un temporalaccio a Bologna; e i venti tirano da questa parte; scappiamo a casa, che fra qualche ora potremmo averlo qui. — Cotesti saranno veramente più che prognostici.

Ma per adesso accontentiamoci del poco che c'è. Il 1852 fu, quanto a caldura e a bizzarrie di stagioni, un anno straordina-

rio: ragione per credere che il 1853 non uscirà troppo dalle regole. E Dio voglia! che allora forse darà giù il contagio delle uve e lo svaporare delle teste. Nel 1852 furono in luglio due plenilunii; luna piena il 1; luna piena il 31; e i caldi furono sì grandi, principalmente in Francia che mai i maggiori; le morti improvvise frequenti; frequentissime le frenesie: generale l'accasciamento de' corpi e degli animi. Codesta la cronaca climaterica dell' anno andato.

La cronaca astronomica non ci dà che la scoperta d'una stella, anzi pur d' un minuzzolo di stella, che ancora non fu battezzata. M. Hind nella notte dal 24 al 25 giugno scoperse un piccolo pianeta, che forma parte delle briciole astronomiche, le quali girano, frammenti d' un vecchio mondo scoppiato d' invidia, tra Marte e Giove. Oramai sono sedici questi pianetini: Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, i quattro primi scoperti; poi Astrea, Ebe, Iri, Flora, Igia, Vittoria, Egeria, Irene e che so io. Tutte le dee ci lasciano e scappano in cielo. Quest'ultimo pezzaccio, che ancora non ha nome, forse aspetta *la Speme, ultima Dea*. Ma non temete: essa è alla catena.

A compiere la storia scientifica di quest'anno bisognerebbe parlarvi delle osservazioni *sulla luce solare*, su una nuova specie di *fulmine bomba*, sull' *influenza degli ecclissi* nell' equilibrio magnetico, e farvi la storia dell' eruzione del vecchio Etna, il quale volle ricordarci che egli è ancora vivo e presto a scuotersi d'addosso il basto. Ma troppo filo a breve tessuto. Solo per civiltà di lunario non vogliamo dimenticare una visita alla luna.

Tanto più che la luna ci frulla più che ogni altra cosa nella fantasia.— Fai tagliare i capelli? Bada che non sia luna scema. Pianti carote? vedi se corre il novilunio. Vendemmii? guardati delle lune piene. Abbatti i tuoi alberi? se desideri buon legname e durevole, aspetta dopo il plenilunio. Semini o pianti? Se vuoi roba vigorosa, luna calante; se roba di gran vista, luna crescente. Grano per vendere si raccolga in sul salire della luna, che si gonfierà nel granaio. Grano per mettere in serbo, si raccolga a luna fioca, che non temerà di guasto. Chi prende moglie, speculi se la luna bicorne sia sul crescere o sul calo. Pioggia? vedremo quando farà l'altra luna. Secco? speriamo quando finirà questa luna. E le uova? e le ostriche? e i gamberi? e le midolle? Infine la luna ha la dittatura del mondo, il quale per questo, cred'io, si chiama sublunare.

Or vorremmo piegar il collo e ubbidire a questo codice di proverbj lunatici? Nemmeno per ombra. Il popolo a suffragio universale accordò tutto; e la scienza con un puzzo aristocratico da non dire nega tutto, o quasi. — Nell' agricoltura, insegnano gli scenziati, la luna non c'entra nè per dritto, nè per isbieco. Luna crescente, luna calante per la vegetazione tanto fa: e niente più nella vegetazione animale; e meno ancora nell' altalena degli umori e dei pensieri. Ma pur la luna entra innegabilmente in due grandi fenomeni; le vicende atmosferiche, e il flusso e riflusso del mare.

Quanto alle vicende atmosferiche consta da osservazioni continuate per venti anni di seguito in Francia, che piove assai più in luna crescente, che in calante: la differenza è di 1/8 circa. È quanto dire, che, di regola, ne' quattordici giorni dopo il plenilunio si hanno quasi due giorni di bel tempo più che nei quattordici giorni che lo precedettero.

Non v' ha alcun dubbio, che il flusso e riflusso del mare non dipenda dall' azione attrattiva esercitata sulle grandi acque dal sole e dalla luna. Ma, secondo Laplace, l'influenza della luna in questo gran fenomeno è tripla di quella del sole. I grandi mari hanno ogni giorno due maree, le quali corrispondono al passaggio della luna ai meridiani superiori ed inferiori. La coincidenza delle previsioni scientifiche con tutte le particolarità del fatto ci assicura dell' esattezza della teoria.

Ma se la luna esercita un' azione così notevole sull' atmosfera, e sulla superficie del mare, come vorremo negarle una qualche influenza su altri fenomeni più delicati della vita tellurica o dello sviluppo degli esseri organici?

C' è da studiarvi sopra ancora assai, credetelo. Negare è presto fatto: ma quando le cose non sono chiare lampanti, dubitare è la più sicura; dubitare e sperimentare. Le uova, per esempio, lo dicono tutte le massaje, si hanno a mettere in covatura a luna nuova. Fate la prova pro e contro, e si vegga se hanno ragione le nostre pollajuole o le Accademie scientifiche di tutt'Europa.

Se non altro alcune cose, che il popolo crede e ripete ostinatamente da tanti anni, si scopriranno vere a metà. Così occorse ad Arago colla *luna rossa*, che, a detta degli agricoltori di Francia, in aprile e sui primi di maggio brucia i germogli delle piante tocche dalla sua luce maligna. Come va? gli è che quando batte la luna, vuol dire che è ciel sereno; quando è ciel sereno nelle notti di primavera i corpi esposti all' aria raggiano verso i deserti del firmamento il loro calorico fino a raffreddare di quattro o cinque gradi, più che l' atmosfera ambiente: indi le nuove e tenere gemme morse dal segreto gelo, rosseggiano e disseccano.

Questa stessa spiegazione vale per molti altri precetti popolari come i seguenti: pesce lasciato a lume di luna insipidisce: giumento ferito, esposto al chiaro di luna, peggiora; uomo, che sereni a raggio di luna, infosca. Meglio sarebbe se dicessero: al lume delle stelle. Ma pur sempre è vero: che nelle notti serene, principalmente di primavera, il freddo è maggiore di quello che appaia dalla temperatura dell' atmosfera. Cosa ottima a sapersi anche per la cura della salute.

Del resto sole, luna e stelle sono soliti ingredienti degli almanacchi; i quali non crediate che siano molto difficili a fabbricare. Quanto alle tavole del sorgere e del tramontare del sole dì per dì e mese per mese noi ve le abbiamo date quest' anni passati, e sono sempre le stesse: cardine invariabile su cui si volge l'anno. Quanto alle lunazioni, la è questa la parte mutabile e da studiare: perchè le fasi non coincidono coi mesi, e però manco co-

gli anni: onde se n'hanno de' bei capricci. Voi sapete già che luglio passato avemmo due lune piene; ora sappiate che il 1853 uscirà in luna calante, e finirà con luna nuova: vedete prognostico da far tremare i pippioni a più d'uno di quelli che trovarono la bazza nel 1852, anno cominciato in luna piena e che finirà in luna pienissima! Eccovi il quadro della luna del 1853.

GENNAJO.

LUNA DI PARIGI	LUNA DI MILANO
Al 2 Ultimo quarto or. 10 m. 0 sera.	Al 2 Ultimo quarto or. 10 m. 27 sera.
9 Luna nuova or. 3 m. 56 sera.	9 Luna nuova or. 4 m. 22 sera.
17 Primo quarto or. 5 m. 29 matt.	17 Primo quarto or. 5 m. 56 matt.
25 Luna piena or. 5 m 39 matt.	28 Luna piena or. 6 m. 7 mattina.

FEBBRAJO.

1 Ultimo quarto or 5 m. 56 matt.	1 Ultimo quarto or. 6 m. 24 matt.
8 Luna nuova or. 5 m. 28 matt.	8 Luna nuova or. 5 m. 57 mattina.
16 Primo quarto or. 3 m. 7 matt.	16 Primo quarto or. 3 m. 34 matt.
23 Luna piena or. 7 m. 20 sera	23 Luna piena or. 7 m. 47 sera.

MARZO.

2 Ultimo quarto or. 1 m. 37 sera.	2 Ultimo quarto or. 2 m. 4 sera.
9 Luna nuova or. 8 m. 17 sera.	9 Luna nuova or. 8 m. 45 sera.
17 Primo quarto or. 11 m. 35 sera.	18 Primo quarto or. 0 m. 2 mattina
25 Luna piena or. 6 m. 23 matt.	25 Luna piena or. 6 m. 51 mattina
31 Ultimo quarto or. 9 m. 48 sera.	31 Ultimo quarto or. 10 m. 15 sera

APRILE.

8 Luna nuova or. 0 m. 5 sera	8 Luna nuova or. 0 m. 32 sera.
16 Primo quarto or. 4 m. 54 sera.	16 Primo quarto or. 5 m. 23 sera.
23 Luna piena or. 3 m. 23 sera.	23 Luna piena or. 3 m. 51 sera.
30 Ultimo quarto or. 7 m. 3 matt.	30 Ultimo quarto or. 7 m. 30 matt.

MAGGIO.

8 Luna nuova or. 4 m. 20 matt.	8 Luna nuova or. 4 m. 47 mattina
16 Primo quarto or. 6 m. 10 matt.	16 Primo quarto or. 6 m. 37 mat
22 Luna piena or. 11 m. 6 sera.	22 Luna piena or. 11 m. 33 se
29 Ultimo quarto or. 5 m. 51 sera.	29 Ultimo quarto or. 6 m. 19 se

GIUGNO.

6 Luna nuova or. 8 m. 14 sera.	6 Luna nuova or. 8 m. 41 sera.
14 Primo quarto or. 3 m. 36 sera.	14 Primo quarto or. 4 m. 2 sera.
21 Luna piena or. 6 m. 18 matt.	21 Luna piena or. 6 m. 45 matt.
28 Ultimo quarto or. 6 m. 43 matt	28 Ultimo quarto or. 7 m. 10 matt.

LUGLIO.

LUNA DI PARIGI	LUNA DI MILANO
Al 6 Luna nuova or. 10 m. 59 matt.	Al 6 Luna nuova or. 11 m. 27 matt.
13 Primo quarto or. 10 m. 20 sera.	13 Primo quarto or. 10 m. 47 sera.
20 Luna piena or. 1. m. 57 sera.	20 Luna piena or. 2 m. 25 sera.
27 Ultimo quarto or. 10 m. 4 sera.	27 Ultimo quarto or. 10 m. 31 sera

AGOSTO.

5 Luna nuova or. 0 m. 9 matt.	5 Luna nuova or. 0 m. 36 matt.
12 Primo quarto or. 3 m. 44 matt.	12 Primo quarto or. 4 m. 12 matt.
18 Luna piena or. 11 m. 0 sera.	18 Luna piena or. 11 m. 28 sera.
26 Ultimo quarto or. 3 m. 45 sera.	26 Ultimo quarto or. 4 m. 13 sera.

SETTEMBRE.

3 Luna nuova or. 11 m. 52 matt.	3 Luna nuova or. 0 m. 19 sera.
10 Primo quarto or. 9 m. 10 matt.	10 Primo quarto or. 9 m. 38 matt.
17 Luna piena or. 10 m. 27 matt.	17 Luna piena or. 10 m. 55 mattina.
25 Ultimo quarto or. 10 m. 50 matt.	25 Ultimo quarto or. 11 m. 18 matt.

OTTOBRE.

2 Luna nuova or. 10 m. 38 sera.	2 Luna nuova or. 11 m. 6 sera.
9 Primo quarto or. 3 m. 48 sera.	9 Primo quarto or. 4 m. 16 sera.
17 Luna piena or. 0 m. 56 matt.	17 Luna piena or. 1 m. 22 matt.
25 Ultimo quarto or. 5 m. 45 matt.	25 Ultimo quarto or. 6 m. 13 matt.

NOVEMBRE.

1 Luna nuova or. 9 m. 4 matt.	1 Luna nuova or. 9 m. 32 matt.
8 Primo quarto or. 0 m. 37 matt.	8 Primo quarto or. 1 m. 4 matt.
15 Luna piena or. 6 m. 25 sera.	15 Luna piena or. 6 m. 52 sera.
23 Ultimo quarto or. 10 m. 57 sera.	23 Ultimo quarto or. 11 m. 25 sera.
30 Luna nuova or. 7 m. 33 sera.	30 Luna nuova or. 8 m. 1 sera.

DICEMBRE.

7 Primo quarto or. 0 m. 28 sera.	7 Primo quarto or. 0 m. 55 sera.
15 Luna piena or. 1 m. 47 sera.	15 Luna piena or. 2 m. 16 sera.
23 Ultimo quarto or. 1 m. 32 sera.	23 Ultimo quarto or. 2 m. 1 sera.
30 Luna nuova or. 6 m. 12 matt.	30 Luna nuova or. 6 m. 41 matt.

L'anno passato vi preparammo, senza dir parola, dodici fogli bianchi segnandovi nulla più che il mese in testa, e i giorni in margine.

—Carta gettata! — han detto mille. E noi quest'anno, da capo.

— Una riga per dì, che s'ha a farne? — chiederanno altri mille.

Voglia Dio che ogni giorno essi abbiano una buona parola da scrivere, una buona memoria da mettere in serbo! Un imperatore pagano....

— Storie vecchie! —

Storie eterne. Un imperatore pagano, il giorno in cui si trovò di non aver fatto nè bene, nè male, sospirò fra gli amici quel suo famoso: Diem perdidi.

Ho perduto un giorno. *Quando anche non aveste a scriver altro, scrivete queste due parole:* giorno perduto. *Scrivete, rileggete, sommate. E io non son io, se in capo a un mese non vi si ficca nell'ossa la santa avarizia del tempo.*

Sommate, amici, sommate. Io veggo gente che tien conto stretto d'un centesimo, fin d'un millesimo di lira. Chi tien conto de' giorni? Si vive a sgoccioli, ora per ora, dì per dì, senza far mai la somma, finchè non ci capiti tra capo e collo l'esattore.

Un trinciasecoli strologava testè nella mia bottega: l'anno venturo avremo questo e quello, e faremo così e colà. *Messere, diss'io al profeta in partibus, voi che sapete tanto per filo il futuro, vi ricordereste voi del passato? — Come no? rispose Abacucco. — Sta bene: ditemi dunque che facevate voi ora è un anno, dì per dì. — Uh? chi diascolo se lo ricorda? — E un mese fa, ora per ora.— Aspetta, ch'io pensi. — Anzi neppur un minuto; voi rispondete più tosto del futuro! e — in qual giorno della settimana foste al campo? — Io te lo dirò se mi lasci rifiatare. — In che giorno ne partiste? — Tu m'affoghi! — E codesta è memoria, che vi conviene faticosamenme ripescarne i minuzzoli per rileggerne a fatica qualche incerta parola? Meglio il mio Diario.*

Ma — dirà qualcuno — chi bada a codesti fruscoli della vita privata? — Chi? Dio e la sventura. Ponete caso che s'abbia a render ragione del nostro tempo davanti ad un accusatore sospettoso, davanti alla coscienza.

Noi vogliamo spiare la storia di cento, di mille anni fa; e spesso non ricordiamo la cronologia della nostra vita.

L'esperienza picchia e martella di santa ragione. Ma noi, per dirla col Berni, noi facciamo come i cani:

Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno son più bei che mai.

E perciò paghiamo inutilmente la lezione: e pochi tra noi sanno, cosa che pare a tutti sì facile e sì inevitabile, pochi sanno invecchiare.

O veneranda vecchiezza, cresciuta alla forte esperienza, piena di consiglio, rinvigorita dal lungo uso della ragione nella fede della ragione, le generazioni crescenti l'invocano, dispensiera ed interprete della memoria fedele!

Scrivetela dunque, amici, la memoria; concentratela in una parola, in una cifra, in un simbolo, in un geroglifico; meditatela, confrontatela, perpetuatela.

Guai a chi non ha nulla che desideri di ricordare a sè e agli altri! guai a chi procede nella vita come la volpe che cancella colla coda l'orma de' suoi passi insidiosi!

E se non per noi, almeno pei figli nostri.

L'Arabo accoccolato sotto la tenda ospitale narra con pia commozione gli amori, le prodezze, le sventure de' suoi arcavoli.

Ma noi?

Chi si ricorda di suo nonno? appena chi l'ha veduto: ma più in là non vanno che i Marchesi, i Conti, i Don, i quali ripescano livelli è quarti ne' carnai de' loro vecchi.

Ma il borghese, ma l'uomo del popolo par che sia figlio di nessuno. Appena il nome del padre asciutto, asciutto.

Ah! se avessimo intera la storia d'una delle nostre famiglie, che attraversarono tanti secoli di glorie e di sventure! Che scuola! e che eredità, anche valutandola proprio a contanti! Persino gli eruditi la pagherebbero a peso d'oro, e l'avrebbero in pregio più che tutte le monotone bugie degli alberi blasonici.

Poi sapete? chi cerca una parola solenne da scrivere ogni giorno, ogni mese, come il segreto della propria vita, come l'oracolo della propria coscienza, finisce a trovare in fondo al cuore, più di quello ch'egli credesse d'avervi.

Gli è dell'ispirazione morale soprattutto, che è vero quel proverbio: chi cerca, trova. *Perciò il* Nipote del Vesta-Verde *vorrebbe sforzarsi a cercare, e vi ha preparato trecento sessantacinque righe bianche, che v'interrogheranno ogni dì:* Come ci riempirai?

Riempitele bene, in nome di Dio! vivete e scrivete la vostra vita sotto gli occhi de' figli vostri, e preparate loro un bel libro, un libro santo, una Bibbia domestica, un libro di virtù e di speranza!

GENNAJO.

✠ 1 Sabb.
✠ 2 Dom.
3 Lun.
4 Mart.
5 Merc.
✠ 6 Giov.
7 Ven.
8 Sabb.
✠ 9 Dom.
10 Lun.
11 Mart.
12 Merc.
13 Giov.
14 Ven.
15 Sabb.
✠ 16 Dom.
17 Lun.
18 Mart.
19 Merc.
20 Giov.
21 Ven.
22 Sabb.
✠ 23 Dom.
24 Lun.
25 Mart.
26 Merc.
27 Giov.
28 Ven.
29 Sabb.
✠ 30 Dom.
31 Lun.

FEBBRAJO.

1 Mart.
✠ 2 Merc.
3 Giov.
4 Ven.
5 Sabb.
✠ 6 Dom.
7 Lun.
8 Mart.
9 Merc.
10 Giov.
11 Ven.
12 Sabb.
✠ 13 Dom.
14 Lun.
15 Mart.
16 Merc.
17 Giov.
18 Ven.
19 Sabb.
✠ 20 Dom.
21 Lun.
22 Mart.
23 Merc.
24 Giov.
25 Ven.
26 Sabb.
✠ 27 Dom.
28 Lun.

MARZO.

1 Mart.
2 Merc.
3 Giov.
4 Ven.
5 Sabb.
✠ 6 Dom.
7 Lun.
8 Mart.
9 Merc.
10 Giov.
11 Ven.
12 Sabb.
✠ 13 Dom.
14 Lun.
15 Mart.
16 Merc.
17 Giov.
18 Ven.
19 Sabb.
✠ 20 Dom.
21 Lun.
22 Mart.
23 Merc.
24 Giov.
25 Ven.
26 Sabb.
✠ 27 Dom.
✠ 28 Lun.
29 Mart.
30 Merc.
31 Giov.

APRILE.

	1	Ven.
	2	Sabb.
✣	3	Dom.
✣	4	Lun.
	5	Mart.
	6	Merc.
	7	Giov.
	8	Ven.
	9	Sabb.
✣	10	Dom.
	11	Lun.
	12	Mart.
	13	Merc.
	14	Giov.
	15	Ven.
	16	Sabb.
✣	17	Dom.
	18	Lun.
	19	Mart.
	20	Merc.
	21	Giov.
	22	Ven.
	23	Sabb.
✣	24	Dom.
	25	Lun.
	26	Mart.
	27	Merc.
	28	Giov.
	29	Ven.
	30	Sabb.

MAGGIO.

✠ 1 Dom.
2 Lun.
3 Mart.
4 Merc.
✠ 5 Giov.
6 Ven.
7 Sabb.
✠ 8 Dom.
9 Lun.
10 Mart.
11 Merc.
12 Giov.
13 Ven.
14 Sabb.
✠ 15 Dom.
✠ 16 Lun.
17 Mart.
18 Merc.
19 Giov.
20 Ven.
21 Sabb.
✠ 22 Dom.
23 Lun.
24 Mart.
25 Merc.
✠ 26 Giov.
27 Ven.
28 Sabb.
✠ 29 Dom.
30 Lun.
31 Mart.

GIUGNO.

1 Merc.
2 Giov.
3 Ven.
4 Sabb.
✠ 5 Dom.
6 Lun.
7 Mart.
8 Merc.
9 Giov.
10 Ven.
11 Sabb.
✠ 12 Dom.
13 Lun.
14 Mart.
15 Merc.
16 Giov.
17 Ven.
18 Sabb.
✠ 19 Dom.
20 Lun.
21 Mart.
22 Merc.
23 Giov.
24 Ven.
25 Sabb.
✠ 26 Dom.
27 Lun.
28 Mart.
✠ 29 Merc.
30 Giov.

LUGLIO.

1 Ven.
2 Sabb.
✠ 3 Dom.
4 Lun.
5 Mart.
6 Merc.
7 Giov.
8 Ven.
9 Sabb.
✠ 10 Dom.
11 Lun.
12 Mart.
13 Merc.
14 Giov.
15 Ven.
16 Sabb.
✠ 17 Dom.
18 Lun.
19 Mart.
20 Merc.
21 Giov.
22 Ven.
23 Sabb.
✠ 24 Dom.
25 Lun.
26 Mart.
27 Merc.
28 Giov.
29 Ven.
30 Sabb.
✠ 31 Dom.

AGOSTO.

	1	Lun.
	2	Mart.
	3	Merc.
	4	Giov.
	5	Ven.
	6	Sabb.
✠	7	Dom.
	8	Lun.
	9	Mart.
	10	Merc.
	11	Giov.
	12	Ven.
	13	Sabb.
✠	14	Dom.
✠	15	Lun.
	16	Mart.
	17	Merc.
	18	Giov.
	19	Ven.
	20	Sabb.
✠	21	Dom.
	22	Lun.
	23	Mart.
	24	Merc.
	25	Giov.
	26	Ven.
	27	Sabb.
✠	28	Dom.
	29	Lun.
	30	Mart.
	31	Merc.

SETTEMBRE.

	1	Giov.
	2	Ven.
	3	Sabb.
✠	4	Dom.
	5	Lun.
	6	Mart.
	7	Merc.
✠	8	Giov.
	9	Ven.
	10	Sabb.
✠	11	Dom.
	12	Lun.
	13	Mart.
	14	Merc.
	15	Giov.
	16	Ven.
	17	Sabb.
✠	18	Dom.
	19	Lun.
	20	Mart.
	21	Merc.
	22	Giov.
	23	Ven.
	24	Sabb.
✠	25	Dom.
	26	Lun.
	27	Mart.
	28	Merc.
	29	Giov.
	30	Ven.

OTTOBRE.

1 Sabb.
✠ 2 Dom.
3 Lun.
4 Mart.
5 Merc.
6 Giov.
7 Ven.
8 Sabb.
✠ 9 Dom.
10 Lun.
11 Mart.
12 Merc.
13 Giov.
14 Ven.
15 Sabb.
✠ 16 Dom.
17 Lun.
18 Mart.
19 Merc.
20 Giov.
21 Ven.
22 Sabb.
✠ 23 Dom.
24 Lun.
25 Mart.
26 Merc.
27 Giov.
28 Ven.
29 Sabb.
✠ 30 Dom.
31 Lun.

NOVEMBRE.

✠ 1 Mart.
2 Merc.
3 Giov.
4 Ven.
5 Sabb.
✠ 6 Dom.
7 Lun.
8 Mart.
9 Merc.
10 Giov.
11 Ven.
12 Sabb.
✠ 13 Dom.
14 Lun.
15 Mart.
16 Merc.
17 Giov.
18 Ven.
19 Sabb.
✠ 20 Dom.
21 Lun.
22 Mart.
23 Merc.
24 Giov.
25 Ven.
26 Sabb.
✠ 27 Dom.
28 Lun.
29 Mart.
30 Merc.

DICEMBRE.

	1	Giov.
	2	Ven.
	3	Sabb.
✠	4	Dom.
	5	Lun.
	6	Mart.
✠	7	Merc.
✠	8	Giov.
	9	Ven.
	10	Sabb.
✠	11	Dom.
	12	Lun.
	13	Mart.
	14	Merc.
	15	Giov.
	16	Ven.
	17	Sabb.
✠	18	Dom.
	19	Lun.
	20	Mart.
	21	Merc.
	22	Giov.
	23	Ven.
	24	Sabb.
✠	25	Dom.
✠	26	Lun.
	27	Mart.
	28	Merc.
	29	Giov.
	30	Ven.
	31	Sabb.

INDICE